

CDLX. SEDUTA**VENERDÌ 30 GIUGNO 1950****(Seduta pomeridiana)****Presidenza del Presidente BONOMI**

INDI

del Vice Presidente ZOLI**INDICE**

Comunicazioni della Presidenza	Pag. 17975
Congedi	17933
Disegno di legge (Trasmissione)	17975
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (1061) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione e approvazione):	
LUSSU	17934, 17976, 17979
ROMANO Antonio	17936
MILILLO	17938, 17981
GERVASI	17939, 17981
GUGLIELMONE, <i>relatore</i>	17948
TOGNI, <i>Ministro dell'industria e commercio</i>	17959, 17975 <i>passim</i> 17982
MAGLI	17975
DE LUCA	17977
FERRARI	17978, 17979
SCOCCIMARRO	17979
CINGOLANI	17980
Interrogazioni (Annunzio)	17983

La seduta è aperta alle ore 16,30.

MERLIN ANGELINA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Oggiano per giorni 2 e Sacco per giorni 15.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Seguito della discussione e approvazione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (1061) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

1948-50 - CDLX SEDUTA

DISCUSSIONI

30 GIUGNO 1950

Esaurita la discussione generale, rimangono da svolgere gli ordini del giorno.

Il senatore Magli ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, considerato il formidabile fabbisogno di combustibili occorrenti all'Italia;

considerato che gli aiuti E.R.P. vanno fatalmente ad esaurirsi per crisi o per lisi;

considerate le possibilità che presenta il sottosuolo italiano (possibilità divenute in alcune Regioni realtà), di alimentare le industrie, le ferrovie, le case, con il solo affioramento del metano dal sottosuolo italiano;

considerata per ultimo la molteplicità dell'impiego del metano in tutti i campi della vita attuale ed in tutte le industrie che in Italia possono scaturire da questa particolare fonte di energia;

invita il Governo ad iniziare senza indugi di sorta le ricerche del metano in tutte le contrade ove la presenza del gas è accertata scientificamente o praticamente; e specialmente là dove, per le condizioni oro-idrografiche, la carenza di energia idro-elettrica rende la vita delle popolazioni penosa ed ogni produzione costosa o nulla ».

Non essendo il senatore Magli presente, si intende che rinunzia a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno dei senatori Lussu, Cavallera e Spano:

« Il Senato invita il Governo a voler sollecitamente provvedere alla sistemazione del bacino carbonifero del Sulcis e della sua industrializzazione chimica, secondo i progetti ormai dai tecnici riconosciuti rispondenti alla necessità dello sviluppo industriale del Mezzogiorno e dell'economia generale del Paese ».

Il senatore Lussu ha facoltà di illustrarlo.

LUSSU. Impiegherò brevissime parole per quest'ordine del giorno che non sembra guidato da una buona stella. L'ordine del giorno che ho l'onore di presentare oggi al Senato è la ripetizione integrale, senza modifiche ed aggiunte, dell'ordine del giorno che durante la discussione di questo stesso bilancio lo scorso anno fu votato in questa Assemblea. In quell'occasione io lo svolsi ampiamente, per cui mi sembrerebbe di recare offesa ai colleghi se oggi l'illustrassi ancora. Esso fu messo ai voti

dopo che l'onorevole Ministro dell'industria e del commercio dichiarò di non accettarlo. Ma io lo svolsi con argomenti di pura tecnicità, senza alcun cenno di carattere politico che potesse trasformarne la portata. Questa fu la ragione per la quale il Senato, sinistra e destra, per ragioni tecniche ampiamente dimostrate e condivise, votò malgrado il parere contrario del Ministro.

Il Ministro dell'industria e commercio ebbe persino a ringraziare il Senato di questo voto che lo metteva in condizioni tali di vincere quelle contorte e multiple difficoltà di differente natura che ne ostacolavano l'azione. In altre parole il Senato ben fece a votare quell'ordine del giorno perchè rispondente agli interessi dell'economia nazionale. In seguito, dopo questo ordine del giorno, la questione fu portata anche alla Camera dei deputati con un ordine del giorno pressochè analogo. Anche la Camera dei deputati lo votò.

Ora il problema che io pongo al Senato oggi è anche un problema di ordine strettamente politico di natura parlamentare-costituzionale. Quando due rami del Parlamento votano un ordine del giorno che cosa significa questo loro voto? Significa un'espressione della sovranità nazionale della quale il Governo è obbligato a tener conto; e se così non fosse non esisterebbe il Parlamento secondo la natura dell'istituto parlamentare che tradizionalmente teniamo acceso in regime di democrazia.

Ha un valore o non ha un valore un ordine del giorno espresso dal Parlamento?! Questo è il problema. A me pare che maggior valore esso assuma dal momento in cui il Governo non l'accetta. Un ordine del giorno che imponga al Governo contro il parere del Ministro che lo rappresenta una data azione, è impegnativo ed io non credo che vi sia nel Senato un solo senatore che possa sostenere la tesi contraria, altrimenti ci si dovrebbe chiedere che cosa stiamo a fare noi qui. L'ordine del giorno pertanto che io ho presentato oggi è posto all'attenzione del Senato e del Governo per la sua natura e per l'impegno che esso comporta verso il Governo. Dall'anno scorso ad oggi, esattamente da quando l'ordine del giorno fu approvato qui in Senato fino ad oggi, niente è stato fatto dal Governo perchè quell'ordine

del giorno fosse tradotto in atto; sto per dire che è stato fatto esattamente il contrario poichè non si è fatto nulla in un anno dal luglio 1949, ed ormai siamo al luglio 1950.

La questione è stata recentemente portata con una serie di interpellanze sulla natura tecnica del problema anche alla Camera dei deputati e si è protratta anche a lungo. Alla discussione hanno preso parte parecchi dei colleghi dell'altro ramo del Parlamento; ad essi ha risposto il Ministro. Mi sono aggiornato leggendo i resoconti sommari: non è molto chiaro o almeno tutto non è chiaro. Desidererei che oggi lei, onorevole Ministro, dicesse a me e al Senato qualcosa, innanzitutto sul valore di un ordine del giorno votato dalla maggioranza del Parlamento, se esso deve o non deve avere un valore. Le sarebbero grati anche gli altri colleghi se facesse conoscere il pensiero del Governo su questo problema, e poi, sul caso particolare, sul caso di cui discutiamo che cosa il Governo intenda fare.

La questione di Carbonia — non tedierò il Senato ricordando il problema di Carbonia con dati e con cifre — è una questione che investe tutta l'economia nazionale; non tocca soltanto l'economia regionale. Naturalmente tocca anche l'economia regionale, ma è tutta l'economia nazionale che è investita dal problema dei carboni, che, come si sa, in Sardegna sono piuttosto rilevanti. Quale soluzione intende dare il Governo a questo problema? Carbonia è sempre in crisi, ma è sempre in crisi perchè si è incapaci di dare una soluzione organica e razionale a tutto il problema, e di tanto in tanto il Parlamento è chiamato a dare 800 milioni, un miliardo, tutte cose frammentarie che non risolvono un bel niente e che tengono la crisi costantemente in atto.

Il Governo intende fare qualcosa? Il Governo sente di avere tale autorità e tale diritto da mettere a posto in Sardegna il monopolio dell'elettricità sarda, sente di rappresentare qualcosa di nazionale per mettere a posto la Montecatini, che non sempre rappresenta gli interessi generali nazionali e che anzi spesso ne ostacola gli sviluppi e la produzione? L'onorevole Ministro dell'industria e del commercio sente in sé questa capacità di far comprendere ad alcune forze monopolistiche (è tecnicamente dimostrato) che lo Stato è qualcosa di più

delle collettività particolaristiche privilegiate ed egoistiche? Questo è il problema che pongo lealmente ed onestamente, senza volervi nascondere nessuna questione di natura politica generale. Su questo problema il Senato fu unito un anno fa: io credo che il Senato non possa sconfessare se stesso nel voto espresso nello stesso argomento un anno fa. E mi auguro che il Ministro voglia con forte autorità, poichè è necessario far uscire questo problema da quel groviglio di difficoltà e di intralci che lo avvolgono, risolvere questo problema, anche perchè, risolvendolo, possa contribuire a superare tutte le altre difficoltà che a questo problema sono connesse. Esso non è infatti un problema di pura economia; non è un problema a sè stante, autonomo e chiuso, ma un problema che investe anche la vita sociale del Paese. Io mi auguro che il Ministro, su questo problema, ci voglia dimostrare che quando gli interessi nazionali premono, si può essere all'altezza dei nostri doveri.

PRESIDENTE. Il senatore De Luca ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, considerato come le piccole botteghe artigiane, nei centri rurali in ispecie, oltre a testimoniare una tradizione gloriosa, soddisfa anche oggi ad insopprimibili esigenze di vita:

ritenuto che la bottega artigiana può vivere e prosperare, così soddisfacendo alle esigenze pre dette, se e soltanto il maestro possa contare sull'aiuto di uno o due apprendisti, che non vengano comunque a pesare sui guadagni modestissimi, con salari ed oneri per la previdenza sociale, insostenibili;

che, d'altro canto, l'apprendista deve essere considerato come un vero e proprio discente, il quale frequenta la bottega artigiana nel suo interesse, di gran lunga prevalente a quello del maestro; e che pertanto non può ragionevolmente pretendere un salario, sia pur modesto; che i pesi salariali ed assistenziali inducono i maestri artigiani a non accogliere nella bottega o nella piccola azienda a carattere personale, ragazzi e giovani che intendano divenire alla loro volta maestri;

che tutto questo produce dall'un canto la morte del piccolo artigianato paesano, dall'altro la disoccupazione di quanti — aspirando ad apprendere un mestiere — si vedono respinti dalla

1948-50 - CDLX SEDUTA

DISCUSSIONI

30 GIUGNO 1950

bottega e vanno così a popolare le strade, senza disciplina e senza legge;

invita il Governo a provvedere, anche presentando, ove occorra, apposito disegno di legge, a che l'apprendistato presso le piccole botteghe artigiane venga considerato come una scuola di mestiere e debba quindi concepirsi gratuito ad ogni effetto, con l'esonero inoltre dei maestri artigiani dal pagamento di ogni onere previdenziale, per non più di due apprendisti in ogni bottega fino a che essi non abbiano compiuto il 20° anno di età ».

Non essendo presente il senatore De Luca, si intende che rinunzia a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno del senatore Romano Antonio.

« Il Senato, ritenuto che la cristallizzazione dei prezzi al minuto, nonostante il ribasso di quelli all'ingrosso, è dovuta, tra l'altro, alle superstiti bardature che ancora opprimono la libertà di commercio, fa voti perchè siano abrogati il regio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2174, ed il decreto ministeriale 31 dicembre 1926 ».

Ha facoltà di parlare il senatore Romano Antonio.

ROMANO ANTONIO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, come avete sentito dalla lettura dell'ordine del giorno, io sottopongo all'esame del Senato la richiesta di abrogazione del regio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2174, nonchè del decreto ministeriale del 31 dicembre dello stesso anno. Questa mia richiesta però dovrebbe, per poter avere la sua efficacia pratica, essere estesa a tutti i settori afflitti dal vincolismo. È noto che l'onorevole Ministro ha presentato il disegno di legge con il quale si mira a vietare che le imprese stipulino patti che contengano clausole limitative della concorrenza. Questo indirizzo, in qualche modo, modifica un principio fissato nel nostro ordinamento giuridico, se si tiene conto del disposto dell'articolo 2596 del Codice civile, riguardante i limiti contrattuali della concorrenza. Tempi diversi: l'articolo del Codice civile risale al periodo del Governo totalitario, mentre il citato disegno di legge vede la luce per volontà di un Governo democratico che si avvia verso quella libertà tanto sospi-

rata del libero movimento degli uomini e delle cose.

Penso però che ogni disposizione che si propone la difesa della libera concorrenza è destinata a rimanere platonica affermazione in tempi in cui prevale l'orientamento verso il dirigismo, il semicollectivismo, le concentrazioni, le organizzazioni burocratiche. Bisogna quindi creare un nuovo orientamento, e ciò si potrà avere solo vibrando colpi di scure a tutte le leggi, leggine e decreti che ostacolano la libera concorrenza. Ciò oggi si impone per la difesa del consumatore, che è in qualche modo la « terra » dove si scaricano tutti gli oneri.

Col mio ordine del giorno desidererei vibrare il primo colpo di scure a queste leggine e decreti che hanno arrestato il libero movimento degli uomini. Voi ben sapete, onorevoli colleghi, che da mesi i prezzi tendono alla diminuzione, e una flessione costante si è verificata per il vino, per le carni, per gli olii. Dal 1948 alla fine del 1949 i prezzi mondiali e quelli italiani del frumento sono discesi dalle 9.300 o 9.800 lire al quintale alle 6.500 circa, ma il prezzo del pane, per ragioni diverse, si è mantenuto invariato.

I prezzi delle carni bovine, da lire 450 al chilogrammo — peso vivo — nel 1948, sono discesi a lire 290 nel novembre 1949. Lo stesso è avvenuto per le carni suine, che da lire 450 al chilogrammo al principio del 1949 sono discese a lire 250 alla fine dello stesso anno.

Ribassi ugualmente notevoli si sono avuti alla produzione per l'olio, per i vini, e per la frutta. Intanto il prezzo al consumatore dell'olio si è mantenuto ad una quota di oltre 80 volte quella del 1938, a 45 quella del vino ed a 80 volte il prezzo dei formaggi. Vi è stato poi un periodo in cui le mele sono state offerte nei luoghi di produzione ad un prezzo variante dalle 15 alle 20 lire il chilogrammo. In breve, si calcola che gli agricoltori per questo crollo dei prezzi nel 1949 hanno incassato decine di miliardi in meno.

Ma di questi ribassi nessun beneficio hanno risentito i consumatori. Ed allora noi ci domandiamo: dove sono andati a finire questi ribassi? Questa domanda si rivolgono i lavoratori, gli impiegati, tutti quanti vivono di stipendi e di salari. Si è sempre detto che il re-

del mondo economico — lo ha detto anche il nostro Presidente della Repubblica nella sua « Politica sociale » — in un libero mercato è il consumatore e che egli ha, come Ministro ubbidiente dei suoi ordini, il « prezzo ». Oggi invece il prezzo ribassa per il produttore ma rimane fermo per il consumatore. Come tutelare dunque il consumatore? Invocare i calmieri significa voler tornare alla rarefazione della merce ed a quell'inferno del mercato nero dal quale siamo penosamente usciti. La unica via è di incamminarsi verso il ritorno alla libertà di commercio, eliminando il regime delle licenze, frutto del sistema corporativo. Bisogna, a mio modesto avviso, fare piazza pulita di tutte le limitazioni, che hanno inceppato il lavoro degli uomini dal 1914 in poi.

In altri tempi si diceva che era la bottega accanto che faceva migliorare le sorti del consumatore: bastava che si aprisse altra bottega accanto alla vecchia per vedere ribassati i prezzi praticati da quest'ultima. La concorrenza è stata sempre una manifestazione di civiltà che ha beneficiato gli uomini. Tra le tante leggi che hanno inceppato il lavoro degli uomini vi è quella richiamata nel mio ordine del giorno, la legge del 16 dicembre 1926, n. 2174, la quale, ispirandosi ai principi dello Stato totalitario, richiede e richiede la licenza per l'esercizio del commercio. Con questo sistema si è creato un ciclo chiuso a sfondo corporativistico, dal quale bisogna pure uscire. Chi vuole giustificare la cristallizzazione dei prezzi al minuto dice che i prezzi vengono determinati da fattori diversi, come trasporti, fitti di locali, oneri sociali. Ma a questo rilievo si può rispondere che questi fattori hanno agito anche prima del ribasso delle derrate all'ingrosso.

Indubbiamente anche i commercianti hanno i loro guai. È vero che i protesti cambiari si sono raddoppiati passando da 441.723 del 1947 a 1.013.987 del 1948 per un importo di 45 miliardi di lire. È vero che frequenti cominciano ad essere le svendite, le liquidazioni, i pagamenti rateali. Non può disconoscersi l'onerosità della pressione fiscale. Tutte verità. Ma sono verità che non fanno luce sul fatto della cristallizzazione dei prezzi al minuto nonostante il ribasso di quelli all'ingrosso. Anzi si può pensare che questi fatti siano una conseguenza della cristallizzazione dei prezzi al minuto.

I distributori non si rendono conto che sono gli alti prezzi e la conseguente astensione del pubblico dall'acquisto che fanno disertare i magazzini, che fanno accumulare merce negli scaffali, dopo di che si arriva alla svendita, alla liquidazione. I commercianti avrebbero dovuto accettare spontaneamente una riduzione dei loro profitti di percentuale, ma l'organizzazione a sfondo corporativistico ha sensibilmente diminuito la preoccupazione della concorrenza.

Nè alcun indirizzo fin oggi è stato dato dal Consiglio superiore del commercio istituito col decreto legislativo del 25 settembre 1947, numero 948, come organo consultivo del Ministero dell'industria e del commercio. Qualche anno fa venne annunciato un disegno di legge del Ministero dell'industria e commercio per rendere libera l'attività commerciale, ma per l'intervento della categoria interessata il disegno di legge non andò avanti. Indubbiamente i commercianti possono rilevare: perchè ispirarsi ai principi di libertà solamente nel settore commerciale mentre il vincolismo continua a vivere in tutti gli altri settori? Questo rilievo è esatto fino a quando lo Stato non rinunzierà agli interventi nell'attività economica dei cittadini. Nessuna lancia contro i commercianti. Anzi è doveroso tenere conto degli interessi della categoria dei commercianti che non hanno mai chiesto nulla e nulla mai hanno avuto dallo Stato, che non hanno mai pesato per una lira sul bilancio dello Stato, risolvendo da sé ogni problema, resistendo in tempi burrascosi a tutte le contrarietà. Il legislatore, specie se espressione di una corrente politica interclassista, deve mantenere l'equilibrio nella difesa di contrastanti interessi. Quindi la richiesta contenuta nell'ordine del giorno dovrà essere il punto di partenza verso il nuovo orientamento, al quale del resto si ispira il disegno di legge da voi recentemente presentato.

Ad ogni modo è certo che la distribuzione non si svolge in modo regolare se si pensi che nella frutta si ha una maggiorazione dell'80 per cento dal mercato al negozio. Il commercio è sempre stato il più sincero fautore della libertà economica, per la buona ragione che la libertà è il suo elemento vitale. Senza libertà di commercio non si potrebbero armonizzare le iniziative della produzione con quelle

del consumo giacchè il commercio non vende per conto della produzione, ma acquista da un lato e vende dall'altro a proprio rischio e pericolo. In questo rischio vive la concorrenza.

Sopprimere dunque le superstite bardature che ancora opprimono la libertà di commercio!

Questo il motivo per cui ho chiesto l'abrogazione del regio decreto legislativo del 16 dicembre 1926, n. 2174, nonchè del decreto ministeriale del 31 dicembre dello stesso anno.

Essi subordinano l'esercizio del commercio di vendita al pubblico al rilascio della licenza da parte di una commissione comunale, che deve tener conto del numero degli spacci già esistenti, dello sviluppo edilizio, della densità della popolazione e della ubicazione dei mercati rurali. Molte di queste commissioni lasciano non poco a desiderare, specie quando fra i suoi membri giuoca l'elemento politico.

Numerosi sono i casi in cui per vie traverse le licenze formano oggetto di vere e proprie contrattazioni. Molti sono i casi in cui la licenza viene negata per l'interessato intervento del commerciante che non vuole concorrenze nella sua zona.

Bisogna rompere questo cerchio.

Indubbiamente, ritornando alla libertà di commercio, alcuni rimarranno travolti dalla concorrenza, ma alla crisi di assestamento seguirà l'equilibrio.

Oggi molto si parla di moralizzazione della vita pubblica. Ebbene, uno dei punti neri è l'istituto del rilascio delle licenze sia per il commercio interno che per quello estero. Spetta al legislatore eliminare questo istituto che discredita la pubblica amministrazione e lo Stato. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Milillo, Schiavone e Troiano:

« Il Senato, considerato che fra il 1936 e il 1943 nel territorio di Tramutola si ebbe, a cura dell'A.G.I.P., una notevole produzione di petrolio e di metano di ottima qualità;

che, sospesa l'estrazione a causa dello stato di guerra, il cantiere è stato poi del tutto smobilitato;

rilevato che, a base di qualunque programma di industrializzazione del Mezzogiorno deve esser posto lo sfruttamento delle risorse minerarie che il Mezzogiorno pur possiede;

invita il Governo a voler dare disposizioni per la riattivazione dei pozzi già esistenti in quella zona e per la ripresa delle ricerche ».

Il senatore Milillo ha facoltà di illustrarlo.

MILILLO. L'ordine del giorno, che sottopongo all'approvazione del Senato e che è stato firmato anche dal conterraneo, senatore Schiavone, appartenente al gruppo di maggioranza, si riferisce ad un problema particolare della regione lucana, ma offre l'opportunità ad utili considerazioni di carattere generale. A Tramutola, piccolo comune della Lucania, da molti anni si segnalava la presenza di petrolio. Nel 1936 a cura dell'A.G.I.P., che aveva ottenuto la concessione, cominciò lo sfruttamento delle risorse petrolifere e metanifere di quella zona. Tale sfruttamento durò ininterrottamente e con una produzione pressochè costante fino al 1943. Io non sono in possesso di dati ufficiali della produzione di quegli anni, ma ho quelli fornitimi dal Sindaco del Comune, che per tale sua carica deve ritenersi abbia informazioni esatte. La produzione mi sembra di entità notevole. Si raggiunse in quegli anni una produzione fino a venti tonnellate di olio grezzo al giorno e più di duemila metri cubi di metano. Si impiegavano nell'estrazione non meno di 300 operai e vi erano 41 pozzi in attività.

Nel 1943, per i noti eventi di guerra, la estrazione fu sospesa. Ma era legittimo sperare che, cessate le cause dovute allo stato di guerra, i pozzi si potessero riattivare.

Questa fu la speranza delle popolazioni locali, che non mancarono di insistere ripetutamente in vari modi presso le autorità competenti. Senonchè, non soltanto l'estrazione non fu ripresa, non soltanto non furono riprese le ricerche, ma nel 1945 l'A.G.I.P. smobilitò quasi completamente il cantiere, sicchè oggi non sono rimasti in funzione che uno o due pozzi con l'impiego di una ventina di operai e quindi con una produzione pressochè nulla.

Dopo molte insistenze si riuscì, da parte di quel sindaco, ad ottenere una risposta dalla segreteria del Ministro dell'Industria, che non era allora l'onorevole Togni. Questo nell'agosto del 1949. Nella lettera di risposta il Ministero faceva presente che (il solito *non possumus*) per scarsità di mezzi l'A.G.I.P. aveva

dovuto concentrare le sue possibilità finanziarie nelle ricerche della Valle Padana, sicchè l'esplorazione del sottosuolo di Tramutola da parte dell'A.G.I.P. veniva sospesa, come venivano sospese le esplorazioni analoghe nel resto dell'Italia meridionale e in Sicilia. Non una parola in questa lettera della cessazione dello sfruttamento. Perchè i problemi erano due: il problema di approfondire ed estendere le ricerche ed il problema di continuare lo sfruttamento dei pozzi già esistenti. La lettera aggiungeva che, considerata la impossibilità per l'A.G.I.P. di continuare la gestione del cantiere, e che non potendo occuparsene nemmeno l'Ente nazionale metano impegnato in ricerche metaniere nelle Marche, il Ministero era venuto nella determinazione di cedere la gestione del cantiere stesso a ditte private, e precisava che, respinte alcune offerte giudicate non convenienti, era stata portata allo studio della apposita Commissione una nuova domanda di altre ditte. Questo nell'agosto 1949. Dopo di allora non si è saputo più nulla. Ora io debbo domandare all'onorevole Ministro come si spiega questo, come si giustifica non dico la cessazione, la sospensione delle ricerche — io mi rendo conto che le ricerche richiedono largo impiego di mezzi finanziari — ma come si spiega la cessazione dell'estrazione, la cessazione dello sfruttamento dei pozzi già esistenti? Come si spiega questo, soprattutto nel quadro della cosiddetta industrializzazione del Mezzogiorno di cui tanto si parla? Perchè l'industrializzazione è una gran bella parola, ma recentemente alla Camera è stato detto e dimostrato che i primi 10-11 miliardi messi a disposizione del Mezzogiorno per la sua industrializzazione sono finiti come era facile prevedere nelle tasche dei soliti gruppi finanziari: una parte ai cantieri navali di Palermo che fanno capo alla famiglia Piaggio, un altro bel mucchio di milioni alla Società della funicolare di Capri che fa capo alla Circumvesuviana e quindi alla S.M.E., un altro gruzzolo alla ditta Gaslini che ha il monopolio dell'industria olearia ecc. Cose che si sapevano, ma a parte ciò, è certo che, se si vuole cominciare a fare sul serio qualcosa in quest'ordine di idee, prima base per l'industrializzazione deve essere lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo che

il Mezzogiorno pure possiede, in cui non può non impegnarsi lo Stato. Il relatore a questo proposito osservava che la industrializzazione del Mezzogiorno deve essere affrontata col criterio di una sempre maggiore partecipazione dello Stato alle iniziative locali, partecipazione da attuarsi soprattutto attraverso le aziende del gruppo I.R.I. Ed allora debbo domandare che cosa impedisce che il Ministero dell'industria oggi impegni l'A.G.I.P. a riprendere lo sfruttamento di queste risorse, e se l'A.G.I.P. non lo fa revochi la concessione all'A.G.I.P. accordandola ad altre ditte che pur ci sono e che pure l'hanno richiesta. Perchè io penso non debba dubitarsi che, a parte le linee dell'impostazione politica generale, il problema del Mezzogiorno in realtà consta di tanti concreti, specifici problemi, e la sensibilità per le esigenze del Mezzogiorno deve essere dimostrata non solo con l'elaborazione di grandi ed ambiziosi programmi o leggi più o meno propagandistici, ma deve dimostrarsi con una azione quotidiana che quei concreti problemi affronti e risolva, a ciò che una buona volta alle grandi parole corrispondano giorno per giorno piccoli fatti, modesti fatti, ma fatti.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Gervasi del seguente tenore:

« Il Senato, in ossequio all'articolo 45 della Costituzione della Repubblica, invita il Ministro dell'industria e commercio e il Governo a promuovere provvedimenti legislativi attraverso i quali l'artigianato italiano possa ottenere a sollievo della grave crisi di cui è investito in tutti i suoi settori:

1) sgravi fiscali; 2) blocco dei fitti e tutela dell'avviamento aziendale; 3) blocco delle tariffe dell'energia elettrica; 4) credito alle aziende artigiane; 5) previdenza agli artigiani; 6) fondi per l'assistenza tecnica; 7) provvidenze per l'apprendistato artigiano; 8) incremento del collocamento della produzione artistica sul mercato interno, oltrechè attraverso l'esportazione ».

Ha facoltà di parlare il senatore Gervasi per svolgere tale ordine del giorno:

GERVASI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in occasione della discussione sul bilancio di questo Ministero, che ha la ventura di mantenere una Direzione

generale dedicata esclusivamente all'artigianato e alle piccole industrie, è ormai consuetudine che i senatori o — nell'altro ramo del Parlamento — i deputati dell'attuale maggioranza traggano pretesto da questo fatto per pronunciare discorsi di simpatia e di riconoscimento in cui si compendiano e, pare, si esauriscono i sensi della loro amicizia per l'Artigianato italiano, che ha dato loro persino spunto alla costituzione di un apposito gruppo parlamentare di amici dell'artigianato. A queste sincere effusioni di amicizia il Governo non è rimasto insensibile e, non volendo essere da meno, vi si è associato in più occasioni. Abbiamo visto così l'onorevole Togni, l'onorevole Lombardo, l'onorevole Rubinacci e persino l'onorevole Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio, spendere parole, lettere e promesse ad elogio di questo insieme di categorie piccolo produttrici che compongono l'artigianato italiano. Abbiamo imparato così a conoscere — ed io, che sono proprio un artigiano, l'ho fatto con particolare interesse — una figura tutta particolare dell'artigiano come « produttore felice » (è un concetto del Ministro Togni), « nuova figura del rinascimento sociale ed economico che attendiamo ». Abbiamo visto l'onorevole Togni idealizzare addirittura questa nostra disgraziata economia italiana dove non c'è attività industriale sufficiente ad occupare le braccia di cui disponiamo, idealizzarla come una « economia saggiamente mista », chè che in tal modo si è meno vulnerabili e soggetti a crisi di un Paese altamente industrializzato o a monocultura agricola. L'onorevole Togni, che non conosce troppo le reali condizioni dell'artigianato, pensa che convenga sfuggire alle crisi mantenendosi in uno stato di depressione permanente.

L'artigianato non è la condizione ideale del lavoro, come pensano forse molti colleghi della maggioranza. L'artigianato non è solo uno sva-gio folkloristico per i turisti, ma è una grande « officina di sudore ».

Hanno un'idea, i colleghi della maggioranza e i membri del Governo, di quante ore al giorno «i lavori in una bottega artigiana? Di quanto scarsamente produttiva, per la natura del lavoro, per la mancanza di attrezzatura, per l'insufficienza o l'impossibilità di una razionale divisione del lavoro, sia una ora di lavoro di un

artigiano o di un suo familiare o dipendente? Hanno, infine, un'idea di chi sono gli artigiani e che cosa producono? Uno degli aspetti più comuni della retorica artigiana è quello di ritenere gli artigiani facitori di cose belle, artisti o semi artisti.

Questo significa ignorare la struttura sociale del Paese che si governa. Su un milione circa di artigiani che si calcolavano prima della guerra — oggi sono molto di più — la grande massa era data da artigiani dei servizi (barbieri, trasporti), sarti, calzolai, falegnami, meccanici, installatori, alimentaristi ecc. A poche decine di migliaia di unità assomma l'artigianato artistico, la gran parte del quale, quello femminile, è esercitato nella forma del lavoro a domicilio, nei cui confronti vige uno sfruttamento senza pari. Lo stesso artigianato artistico vero e proprio è soggetto a forme di sfruttamento da parte degli intermediari commerciali o imprenditori. Quando voi mostrate di preoccuparvi tanto delle sorti dell'esportazione artigiana e trascurate questo aspetto della questione, voi in realtà, verso l'artigiano fate soltanto della demagogia, perchè egli seguita ad essere sfruttato come prima e peggio di prima. Nel suo complesso l'artigianato italiano ha problemi che voi avete dimostrato di non conoscere e di non voler risolvere, voi pensate semplicemente a crearvi o mantenervi una base elettorale con promesse e lettere che la vostra compiacente stampa mette in bella mostra. Avete incoraggiato e promosso la scissione organizzativa in questo settore perchè la organizzazione unitaria non era duttile alle vostre esigenze propagandistiche. Della profonda caratteristica di incomprensione del problema artigiano della vostra politica generale vi è la prova nella impostazione stessa che viene data nella relazione del senatore Guglielmone che accompagna il bilancio del Ministero dell'industria. Il senatore Guglielmone si augura che l'artigianato possa ingrossare le sue file, e possa in qualche modo costituire una valvola di sicurezza per quella disoccupazione che la vostra politica fa ogni giorno aumentare. Ma il senatore Guglielmone guarda l'artigianato con l'occhio dell'industriale che vuole scaricare su gli altri il peso della sua politica. Si rende conto il senatore Guglielmone che il suo non è un augurio, ma una minaccia? Una minaccia che —

ahimè — è in piena attuazione. Ogni giorno nuovi disoccupati si ingegnano ad improvvisare attività di tipo artigianale che, a tariffe di fame, creano quella piaga che gli artigiani chiamano il « lavoro nero », diminuendo il lavoro già raro per la povertà del mercato di consumo.

Quali sono allora i problemi reali dell'artigianato? Essi derivano, a mio parere, da tre cause fondamentali: crescente difficoltà per il collocamento dei prodotti e servizi artigiani sul mercato ed aumento della concorrenza all'interno della categoria per il flusso costante dei disoccupati; pressione crescente degli oneri che gravano sulle aziende artigiane; mancanza di una politica di spesa produttiva per l'artigianato.

Se il secondo problema — gli oneri — non riguarda direttamente il Ministero di cui si discute il bilancio, non si deve ritenere che solo il terzo — la spesa — sia proprio di questa sede ma lo è anzi soprattutto il primo, la difficoltà di collocamento dei prodotti e servizi artigiani, che accusa la politica di depressione che viene condotta nel settore industriale, oltre che in quello agricolo.

La contrazione dell'attività industriale manifatturiera, secondo l'indice della Confindustria, si aggira tuttora al 70-80 per cento del 1938. Se si tiene conto della diminuzione costante della popolazione occupata nell'agricoltura e dell'aumento naturale della popolazione si ha un fenomeno impressionante di disoccupazione che è esso, il problema fondamentale — a mio avviso — dello stesso artigiano italiano. E lo è in un triplice senso: in quanto l'elevata disoccupazione contrae la capacità di consumo del mercato; l'artigianato ha la caratteristica di produrre beni e servizi legati ai grandi settori del consumo delle masse, ma in una posizione marginale che è la prima ad essere sacrificata; in quanto — come si è già detto — la massa dei disoccupati si riversa in attività artigiane improvvisate, creando il fenomeno del « lavoro nero »; si può citare, ad esempio, uno studio sulla provincia di Varese a cura della locale Camera di commercio che rivela un aumento del 50 per cento nel numero degli artigiani rispetto al 1940, « proporzione che — dice lo studio — appare eccessiva rispetto alle effettive esigenze attuali »; in quan-

to si contraggono le lavorazioni per conto di industrie che nei centri industriali costituiscono la principale fonte di attività di taluni settori artigiani e si rende sempre più difficoltosa l'esazione dei crediti che gli artigiani vantano verso le industrie committenti.

Questo fatto — essere cioè il problema della disoccupazione la base prima della crisi dell'artigianato — è compreso ormai sempre di più dagli artigiani, ad onta della demagogia delle vostre promesse taumaturgiche di regolamentazioni, di discipline, ecc., che lasceranno il tempo che trovano. In tutte le plaghe d'Italia gli artigiani hanno mostrato di intendere pienamente il danno diretto che derivava loro dalla politica di smobilitazione perseguita dal Governo e dai gruppi monopolistici, e di qualunque colore fossero si sono associati alla lotta dei disoccupati perchè era la loro lotta.

Sono necessari miliardi di spese produttive per l'artigianato, ma è ancora più necessaria una politica diversa. Questo Governo non dà agli artigiani nè miliardi, nè il lavoro, nè le condizioni minime indispensabili per poter produrre e soprattutto vendere.

Credo che sia unico il caso — che per mio conto non esito a definire scandaloso — di una discussione che per ben due anni di seguito ha per oggetto gli stessi capitoli di bilancio, per lo stesso identico ammontare. Ciò significa di per sé che in due anni il Governo non ha trovato modo nè tempo di mutare la propria politica verso l'artigianato, di modificare e perfezionare gli strumenti per realizzare questa politica o meglio questa assenza di politica, di vagliare al lume dell'esperienza i risultati per migliorarli come era necessario. Anzi, poichè gli stanziamenti indicati nel bilancio non sono stati in concreto effettuati, la constatazione è ancora più significativa. La rigidità cadaverica può ben asserirsi che risalga addirittura al 1947, anno in cui avrebbe dovuto cominciare a funzionare la Direzione generale per l'artigianato e la piccola industria, poichè è da allora che nessun provvedimento serio viene disposto attraverso gli stanziamenti del bilancio del Ministero dell'industria, per la semplice ragione che gli stanziamenti ci sono, ma non vengono spesi.

Nell'altro ramo del Parlamento l'onorevole Moro, onde salvare il salvabile, ha addiritto-

ra praticato uno sconto del 50 per cento negli stanziamenti, presentando una legge che, in pratica, anzichè rivestire il nudo corpo dello artigianato italiano con degli stracci, come era nell'impostazione del Ministro, tenta di ricoprirla almeno le vergogne più clamorose con una foglia di fico. Ma resta pur sempre inspiegabile la vicenda che ha dato anche origine, fra l'altro, ad un ordine del giorno del collega senatore Tartufoli, per cui stanziamenti regolari di bilancio non sono stati effettuati, mentre sono stati clamorosamente annunciati in pubblico ed in privato da parte di Ministri e di autorità responsabili. Con questi precedenti, onorevole Togni, è pienamente giustificata la diffidenza sul valore concreto della ormai proverbiale lettera al Ministro Pella, che potrebbe anche essere un facile mezzo per riversare su un altro dicastero le responsabilità della inerzia e della noncuranza.

È chiaro che per questa via, anche la funzione parlamentare rischia di diventare un fatto puramente accademico. I parlamentari presentano ordini del giorno su ordini del giorno ma poi si limitano a « raccomandarli » ai singoli Ministri, per il timore che la votazione possa anche lontanamente indicare diversità di opinioni rispetto a quella del Governo, persino nella valutazione della urgenza di adottare determinate misure. Gli « amici dell'artigianato » sono anche amici del Governo; e questa contraddizione la risolvono sempre a favore della amicizia più vecchia e più fruttuosa. Perciò la possibilità che da parte loro vengano presentati disegni di legge anzichè patetiche ed enciclopediche raccomandazioni è piuttosto remota. E del resto l'onorevole Gerolamo Lino Moro, che si è provato a farlo, per l'apprendistato, ha visto bloccare il suo disegno di legge da un secondo progetto del Ministro Togni che, per ogni mina, sembra sempre aver pronta la contromina. Lettere di Ministri e Sottosegretari, ordini del giorno di deputati e senatori, sono parole e parole, pessimi surrogati dei fatti che gli artigiani attendono, affinché sia realizzata la norma costituzionale.

Si pongono quindi chiaramente due esigenze: prendere una serie di iniziative legislative immediate, per alcune materie particolarmente urgenti e che indicherò in appresso; e prendere queste iniziative al di fuori della legge

sul bilancio, svincolando il più possibile la politica rivendicativa degli artigiani dalle vicende del Ministero, della Direzione generale e degli altri organismi che sono carenti. Questa verità comincia ormai a farsi strada, e non è un caso che — a parte la fiducia nel Ministro Togni, che dovrebbe risultare a posteriori e non essere aprioristica — i rappresentanti qualificati delle organizzazioni artigiane chiedano in un apposito ordine del giorno, che, senza indugio e direttamente, per l'Ente autonomo della mostra mercato dell'artigianato, venga presa la iniziativa di un provvedimento di legge che « tenendo conto dei risultati conseguiti dall'Ente autonomo, gli assicuri per i prossimi bilanci un contributo annuo, indicato nella somma di 45 milioni ». In questo ordine del giorno è implicita una critica per la qualità e la quantità della spesa effettuata dal Ministero nei confronti dell'artigianato. E se il Ministro non provvederà « senza indugio e direttamente » il sottoscritto si farà promotore di un disegno di legge al quale spera si associno colleghi di tutti i settori.

Ma anche per altre materie è indispensabile legiferare e legiferare subito; anche per altre materie — che non sono quelle della astratta « politica artigiana », della eterna « legislazione artigiana », ma quelle dello sviluppo, della vita economica dell'artigianato — è necessario prendere iniziative concrete, visto che il Governo non provvede, o provvede in modo utopistico, e con rinvii ad un futuro non si sa quanto remoto. Se l'attività artigiana è una attività economica, una attività di produzione, è evidente che i problemi fondamentali sono quelli dei costi e dei ricavi; e che a ridurre i primi, ad elevare i secondi, deve tendere qualsiasi politica seria, la quale non voglia imboccare l'affamato con un cucchiaino vuoto. Finchè l'artigiano che cerca aiuto, trova soltanto consiglio; finchè all'artigiano che cerca lavoro si dà « disciplina legislativa », « riconoscimento giuridico » ed altre provvidenze di discutibile utilità, ma comunque, secondarie rispetto alla urgenza del credito, dell'assistenza tecnica, dello sviluppo commerciale, della lotta contro lo sfruttamento del lavoro artigiano, si resta sul piano della lettera a Pella, e dell'ordine del giorno platonico cui non corrispondono neanche le spese effettive degli stanziamenti già disposti.

1948-50 - CDLX SEDUTA

DISCUSSIONI

30 GIUGNO 1950

Lascio perciò da parte le questioni di ordinaria amministrazione. Noto, di passaggio, che esiste, dall'aprile del 1946, una Direzione generale dell'artigianato e piccola industria, della quale fanno parte soltanto capi divisione. È questo l'organismo che dovrebbe fare la politica economica dell'artigianato, ma che non può fare nemmeno l'ordinaria amministrazione, dal momento che il suo organico comprende poche persone, e tutte con funzioni squisitamente direttive. Come stupirsi che da tale organismo in quattro anni, siano partite — a quanto mi risulta — non più di cinque circolari? Quanto è venuta a costare allo Stato ognuna di queste circolari? Perché la direzione è pressoché priva di personale? Perché è tutt'ora senza direttore generale, dopo che per un lungo periodo è stata una *sine cura* per chi vi era preposto? Quali interessi ne paralizzano l'attività? Le egregie persone che la compongono, individualmente piene di slancio e di abnegazione, sono le prime a subire le conseguenze di una situazione che non è loro minimamente imputabile, ma che investe invece la responsabilità del Ministro e del Governo. Si poteva risparmiare agli artigiani la beffa del Sottosegretario e porre mano ad un serio attrezzamento della Direzione generale dell'artigianato e piccole industrie; invece non è stata fatta né l'una cosa né l'altra.

Poiché ritengo che la lettera a Pella, da parte del Ministro Togni, per la impostazione avveniristica che viene data al problema del credito all'artigianato sia destinata ad alimentare le illusioni piuttosto che a risolvere i problemi attuali, devo esporre sul credito all'artigianato alcune considerazioni ed alcune preoccupazioni. Innanzi tutto non posso condividere il giudizio negativo su la Cassa per il credito alle aziende artigiane, che sembra rispecchi il pensiero del Governo e della maggioranza. La richiesta di soverchie garanzie, la insufficienza dei finanziamenti concessi rispetto a quelli domandati, la mancanza di decentramento amministrativo sufficiente, vengono imputati alla Cassa, per concludere che sarebbe indispensabile la realizzazione sollecitata di una fonte di finanziamento effettivamente adeguata ai bisogni dell'artigianato, e che possa effettuare anche operazioni di credito fiduciario. È da ritenere che la Cassa per il credito sia adeguata ai bisogni dell'artigianato, per quanto riguarda il credito a medio termine che essa ordinariamen-

te pratica. Con il suo intervento è stato possibile l'attrezzatura e la riattrezzatura di utensili, macchinari, ecc. a condizioni favorevoli. Le deficienze della Cassa sono in gran parte imputabili ad elementi esterni alla Cassa stessa, per la quale si pone un problema di miglioramento e di sviluppo, non già di soppressione. La dotazione della Cassa è insufficiente, perché il conferimento iniziale è stato molto basso. Se non fosse intervenuto l'Istituto di credito fra le Casse di risparmio con successive anticipazioni che hanno raggiunto l'ammontare di un miliardo, e non fosse stata in tal modo salvata la faccia del Governo, lo stanziamento originario avrebbe ancora di più dimostrato la propria irrisoria consistenza. È evidente tuttavia che tale denaro, preso da un'altra banca, costa, e perciò le operazioni della cassa sono onerose. Sarebbero molto meno onerose, se fosse stato effettivamente istituito il promesso fondo di garanzia di due miliardi, e se la quota dello Stato, da 250 milioni, fosse passata a qualche miliardo, come è stato fatto per le piccole industrie, e come — su scala mille volte maggiore — viene fatto per i grandi complessi monopolistici.

È in questa direzione che bisogna legiferare, è questo che hanno chiesto unanimemente i rappresentanti degli istituti partecipanti e delle organizzazioni sindacali, in un recente convegno. Ed anche in questo caso, qualora il Ministro competente non provvedesse immediatamente, dovrebbe intervenire la iniziativa parlamentare, onde porre ciascuno di fronte alle proprie precise ed attuali responsabilità. Il sottoscritto si riserva, quindi, in relazione al contenuto della replica del Ministro dell'industria e commercio, di promuovere la presentazione di un apposito disegno di legge, per la dotazione della Cassa per il credito alle aziende artigiane.

La situazione del credito nei confronti dell'artigianato richiede qualche altro rilievo. Noi assistiamo infatti ad una moltiplicazione preoccupante degli enti che asseriscono di fare il credito all'artigianato, ma che in realtà non lo fanno. A parte il nuovo ente che sembra essere in gestazione su la base della lettera a Pella, ed oltre la Cassa per il credito troviamo:

1) La gestione A.R.A.R.-E.R.P. per l'acquisto di macchinari negli Stati Uniti d'America. Risparmio le critiche a questa istituzione credi-

tizia, che non serve agli artigiani, perchè sono ormai note e fatte proprie da tutti i settori.

2) La gestione I.M.I., per l'acquisto di macchinari e di attrezzature in Italia ed all'estero. I crediti devono essere garantiti con fidejussione bancaria, o altra garanzia, riconosciuta valida; e questo solo requisito dimostra la impossibilità per gli artigiani di accedere ad un credito siffatto.

3) La Compagnia Nazionale Artigiana, per il prestito Eximbank che, essendo in materie prime, dà luogo ad attività commerciale piuttosto che creditizia.

4) L'Opera Nazionale Combattenti, per i reduci artigiani, singoli od in cooperativa.

5) L'E.N.A.P.I., presso il quale esiste una sezione per il credito, un tempo specializzata per il piccolo credito fiduciario ed attualmente in letargo. Questi organismi sono sorti non per necessità funzionali, di specializzazione creditizia, ma in relazione alla origine e provenienza del capitale: Banca americana, fondo lire, banche nazionali, ecc. È evidente l'assurdo di suddividere in più rivoli e rivoletti il magro flusso di capitali che in tal modo dovrebbe andare all'artigianato e quasi sempre va alla industria, e che complessivamente può essere valutato a non più di tre o quattro miliardi, amministrati da cinque o sei organismi diversi, operanti con criteri diversi e contrastanti. Questo misto di burocrazia e di anarchia viene gabbellato per politica economica dell'artigianato.

Quale politica possono fare questi enti, quale direttiva politica ha dato il Ministro per incoraggiare il credito alla cooperazione artigiana? Lo sviluppo della cooperazione di consumo, per l'approvvigionamento di materiali, degli utensili, ecc. è il mezzo per sottrarre gli artigiani al monopolio del commercio. Vi sono attualmente molte e ben attrezzate cooperative fra artigiani che incontrano l'unico limite alla loro espansione nelle ristrettezze creditizie, per cui, pur potendolo tecnicamente, è loro impossibile finanziariamente approvvigionarsi presso i produttori ed esercitare quell'opera calmieratrice e quell'attività intelligente di assistenza verso i soci (per esempio, mediante facilitazione di pagamento) che fa di alcune cooperative artigiane un vero modello del genere. Si fa un grande parlare di « credito di esercizio »

per le aziende artigiane; ma quale migliore credito di esercizio di quello effettuato da alcune cooperative, in particolare dell'Emilia e della Toscana, le quali, con le sole forze della propria organizzazione, che meriterebbe ben altro apprezzamento ed incoraggiamento, praticano agli artigiani vere e proprie forme di vendita a rate delle materie prime?

Ma vi è un altro settore in cui il credito concesso non all'individuo, bensì agli organismi associativi economici può giocare un ruolo fondamentale per la emancipazione degli artigiani da alcune forme odiose di sfruttamento. È assai più diffusa di quanto comunemente si crede la così detta « fabbrica disseminata », in cui più artigiani a domicilio o con laboratorio proprio lavorano per conto di un unico imprenditore capitalista, in condizioni di autentico sfruttamento. La riunione di questi artigiani in cooperative (si pensi, per esempio, alla Val Gardena per la lavorazione artistica del legno, a Firenze per il ricamo e la biancheria fine, ecc.) la loro liberazione dalla schiavitù dell'imprenditore, e la lotta che è necessario condurre contro le rappresaglie che l'imprenditore porrebbe in atto per stroncare il movimento sul nascere, hanno come presupposto un sostegno energico e lungimirante da parte dell'organismo creditizio che voglia veramente incoraggiare la cooperazione ed attenuare le conseguenze più penose, perchè ancora di natura feudale, dello sfruttamento del lavoro altrui.

Ho parlato della cooperazione per fare un esempio, ma potrei parlare della esportazione, o del piccolo credito personale, per concludere con lo stesso rilievo: spirito dilettantesco, amore della retorica, falso e pericoloso ottimismo, non possono sostituire la mancanza di provvidenze concrete, senza delle quali è impossibile parlare di una « politica » purchessia dell'artigianato.

È necessario quindi concentrare le iniziative nel settore creditizio, e non disperderle inutilmente come è stato fatto finora, dare un poderoso e tempestivo appoggio alla Cassa per il credito alle aziende artigiane e non meditare la sua soppressione, creare i presupposti per il suo decentramento territoriale e per la sua articolazione in sezioni specializzate, (particolarmente urgente quella per la cooperazione) e non pensare invece a fantasiose organizza-

zioni avveniristiche, in cui i criteri politici di parte sopraffarrebbero forse le norme di una imparziale erogazione dei fondi a tutto danno di chi più merita e più ha bisogno.

E passo ora ad esaminare, uno per uno, i capitoli di spesa destinati all'artigianato e piccole industrie.

Il capitolo 34 prevede una spesa di lire 60 milioni per l'E.N.A.P.I., Ente Nazionale Artigianato e Piccoli Industrie. Si limita a prevederla, perchè non è detto che «seguirà effettivamente la spesa. Proporre aumenti di tale stanziamento, significa fare una raccomandazione che, nella migliore delle ipotesi, verrà presa in considerazione nel bilancio del prossimo esercizio. In fondo è un giuoco piuttosto monotono, quello di raddoppiare o triplicare le cifre degli stanziamenti, senza avere nessun impegno per il se, il come ed il quando le stesse saranno corrisposte agli Enti ai quali competono.

Dalla crisi finanziaria dell'E.N.A.P.I., può anche derivare la sua trasformazione di fatto da organismo formalmente statale ed indipendente, in organismo privato di una categoria. Non vorrei che la Confindustria, che è sempre così sollecita degli interessi organizzativi degli artigiani per poterne meglio calpestare gli interessi economici, ad un certo momento offrisse essa i milioni di cui l'E.N.A.P.I. ha bisogno e che lo Stato non concede. Numerosi sintomi rivelano che questa preoccupazione non è solamente teorica, e che vi è da parte del Ministero una politica intesa al rafforzamento della Confindustria in seno all'E.N.A.P.I. La meta lontana è quella di riportare gli artigiani nel «fronte unico dei datori di lavoro», e con questo pretesto schierarli su le posizioni più reazionarie del padronato italiano, isolandoli dalle forze e dalle organizzazioni democratiche; uno degli strumenti di questa politica può essere, come è stato nel passato, l'E.N.A.P.I.; con i denari dello Stato, se è possibile, ed anche senza di essi, come soluzione di ripiego. È un fatto che, attraverso un concorso pubblico per titoli, che si è concluso con deliberazioni non motivate, ed in cui i membri ministeriali hanno avuto peso decisivo, si è insediato nella segreteria generale dell'Ente, una degnissima persona la quale tuttavia era, e credo sia tuttora, uno dei funzionari dirigenti dell'apparato della Confederazio-

ne generale dell'industria italiana. Il Ministro Togni, siccome nel Consiglio dell'Ente vi sono due rappresentanti degli artigiani e le Confederazione dell'artigianato sono tre, ha effettuato una rotazione tra i nominativi designati dalle tre Confederazioni; però, guarda caso, in questa «rotazione» ha eliminato l'artigiano designato dalla Organizzazione democratica maggioritaria, piuttosto che quello designato dalla organizzazione che notoriamente è fedele agli interessi della Confindustria. Invece, nel settore della piccola industria, dove oltre alla Confederazione dell'industria c'è ed è attiva la Conf.-A.P.I. (Confederazione delle Associazioni della Piccola Industria) il Ministro non ha sentito il bisogno di effettuare alcuna rotazione, ed ha nominato tutti e due i designati dalla Confindustria.

In questo modo, l'E.N.A.P.I. sta diventando non un organismo al servizio delle categorie artigiane, ma uno strumento della politica della Confindustria in seno all'artigianato; e tutto ciò con il compiacente appoggio del Ministro, che esclude dall'Ente i rappresentanti delle organizzazioni che contrastano all'invasione confindustriale, e che non sono d'accordo con la politica che la stessa vorrebbe imporre ai ceti medi produttivi.

Si pone perciò in primo luogo il problema della indipendenza dell'E.N.A.P.I. Indipendenza dalla burocrazia ministeriale e dalla politica personale del Ministro; indipendenza dagli arrembaggi delle categorie economicamente più forti.

L'E.N.A.P.I. deve stare alle organizzazioni sindacali artigiane, come gli Istituti confederali di assistenza stanno alle organizzazioni dei lavoratori; i dirigenti dell'E.N.A.P.I. devono essere espressione delle categorie ed essere democraticamente eletti. Il finanziamento dell'Ente, può essere assicurato con il contributo di tutti gli appartenenti alla categoria, sia mediante le quote sindacali, sia con il sistema attualmente praticato per le Camere di commercio.

Finchè lo Statuto dell'Ente nazionale artigianato e piccola industria non subirà le modifiche radicali che ho indicato, assisteremo alla sua permanente crisi direttiva, finanziaria, artistica.

Sulla crisi finanziaria siamo tutti d'accordo. In più ho indicato una via di soluzione, che non è quella dell'attesa dei contributi statali, i quali

non vengono mai, e non verranno mai in misura sufficiente. La crisi direttiva nasce soprattutto dall'isolamento dell'Ente, dalla sua mancanza di autonomia nei confronti del Ministero, dal suo distacco con le categorie interessate, dalla scarsa competenza di molti membri del suo consiglio d'amministrazione, di molti individui che sono stati posti a capo delle delegazioni regionali, infine dalla attività svolta dal presidente dell'Ente, peraltro testè riconfermato. Le critiche vengono mosse da più parti, di fronte alla facile constatazione che dal punto di vista artistico e dal punto di vista tecnico, sono oltre dieci anni che gli artigiani sono abbandonati a loro stessi.

Allorquando gli onorevoli Pierantozzi, Ambrico e Bontade, rilevate le gravi condizioni di decadenza dell'artigianato artistico, fanno voti che sia istituito un « Centro sperimentale artistico dell'artigianato » il quale abbia il compito di riannodare i legami tra esso e la nostra migliore tradizione artistica artigiana, esprimono implicitamente sfiducia nelle possibilità dell'E.N.A.P.I. e cercano una soluzione qualsiasi per un problema che è da tutti sentito. Non voglio qui ricordare le polemiche giornalistiche che sorsero su le attitudini artistiche del presidente dell'E.N.A.P.I. a ricoprire tale carica, ed i dubbi fondati che furono allora sollevati da più parti. È certo però che anche in questo campo l'E.N.A.P.I. ha creato intorno a sé il vuoto, e si dibatte in una crisi di cui non è prevedibile per ora il termine.

Solo una coraggiosa riforma può oramai salvare tale istituzione; ed occorre realizzarla prima che sia troppo tardi.

Il capitolo 35 prevede una spesa di 15 milioni, per la Mostra mercato nazionale di Firenze. Su l'aspetto finanziario della questione e su la necessità di provvedere ad un aumento del contributo almeno a 45 milioni annui, con apposito e separato provvedimento ho già accennato, citando il voto unanime delle organizzazioni artigiane. Devo ora rilevare che anche l'Ente mostra mercato attende che il suo statuto sia riformato, dando più larga partecipazione ai rappresentanti delle categorie e degli interessi, e togliendo gli aspetti più stridenti di gestione commissariale che hanno se non di diritto, di fatto caratterizzato la sua dirigenza fino ad oggi. Se, come toscano, non posso non compiacer-

mi che quasi la metà degli espositori siano fiorentini o toscani, debbo d'altronde rilevare che la mostra deve avere carattere nazionale, ed assicurare la partecipazione selezionata di tutte le regioni d'Italia. Questa partecipazione può solo in parte essere assicurata dalle Camere di commercio; in fondo, anche questo è un danno derivante dalla paralisi dell'E.N.A.P.I., complicato dalle disarmonie che attualmente mi si dice esistano fra i dirigenti dei due enti, senza dubbio anche per la mancanza di norme coordinatrici dell'attività di tutti gli enti che si occupano di artigianato. Un altro rilievo di critica costruttiva intendo fare per la ineguale, troppo ineguale qualità dei prodotti ammessi alla mostra, quasi che le preoccupazioni commerciali abbiano il sopravvento su tutte le altre; ma anche qui non si può in fondo rimproverare tanto alla mostra mercato di essere attiva, mentre tutti gli altri enti sonnecchiano; quanto stimolare questi ultimi ad esigere che siano portati sul terreno delle realizzazioni concrete.

La critica di fondo è che la Mostra-mercato non ha fatto tutti gli sforzi possibili per assistere gli artigiani capaci ma poveri, umili ma provetti. È un lavoro difficile poichè senza dubbio è più semplice valorizzare il prodotto artigiano, ed assistere commercianti, commissionari, esportatori: tutti gli intermediari, insomma che hanno la loro rete capillare di contatti con gli artigiani, e fanno loro pagare i pedaggi. Ma con una intesa operativa, esecutiva e non soltanto esteriore e di rappresentanza con le organizzazioni sindacali, sarebbe stato possibile questo orientamento più umano, e questo contributo alla lotta degli artigiani per la loro emancipazione.

Il capitolo 36 che prevede una spesa di 35 milioni, per sussidi e premi diretti a promuovere lo incremento dell'artigianato e delle piccole industrie e a favorire la partecipazione a manifestazioni fieristiche, a mostre e a convegni di carattere artigiano, è una cambiale in bianco. La sua dizione è estremamente generica, e perciò fa pensare ad una politica svolta, alla giornata, caso per caso, senza un programma che non sia quello di fare contenti gli amici con poco. Rientra in questo capitolo l'apprendistato, di cui il Ministero sembra si voglia occupare? Rientra in questo capitolo l'istruzione professionale? Rientra in questo capitolo l'attività intesa alla riattrez-

zatura tecnica delle aziende? O non si tratta piuttosto dei consueti contributi che tutti chiedono al Ministero, e che vengono erogati sotto la spinta delle pressioni e delle opportunità più varie, una volta tanto? Se è così lo stanziamento può anche essere ridotto. Se viene invece specificata la sua destinazione organica, per esempio, allo sviluppo delle tecniche ed al miglioramento della conoscenza di strumenti e macchinari con l'impegno di agire sul serio in tal senso, il fondo è assolutamente insufficiente e va congruamente aumentato.

Questo capitolo dalla intitolazione generica, porta necessariamente a discutere di quello che è l'indirizzo generale della politica del Ministero verso l'artigianato. Volendo definire questa politica, non si può non riconoscere che essa è amministrativa, è burocratica, è cioè puramente esecutiva o disciplinare, e non anche propulsiva, stimolatrice di iniziative ed essa stessa ferdida di iniziative.

Si parla di « politica artigiana » di « legislazione artigiana », si insediano Comitati e Commissioni, si fanno convegni e riunioni ed intanto la situazione economica della categoria peggiora, aumentano continuamente gli oneri e diminuiscono le provvidenze. L'insieme dei provvedimenti annunciati dal Ministro Togni è lungi dall'offrire la soluzione o l'inizio di soluzione dei problemi economici immediati dell'artigianato. Un affrettato disegno di legge sull'apprendistato e le botteghe scuola ed una molto problematica disciplina delle attività artigiane se rivelano l'ansia di placare in qualche modo la categoria, confermano anche che l'indirizzo governativo è quello di disciplinare senza spendere, senza cioè disporre quegli interventi economici urgenti che, tenendo conto della congiuntura che adesso attraversa l'artigianato lo aiutino ad uscire al più presto dalla depressione. Non entro nel merito dei provvedimenti suddetti, i quali per quello che ne conosco mi sembrano dettati dalla fretta e dalla confusione. Mi limito a fare mio il voto espresso sull'« Italia Artigiana », organo dell'Azione Cattolica, che i provvedimenti stessi siano prima sottoposti all'esame del Consiglio superiore dell'artigianato, come del resto lo stesso Ministro aveva assicurato ad alcuni colleghi ad ai dirigenti delle organizzazioni sindacali, in apposite riunioni.

Ed allora è lecito chiedersi; fino a quando

dovremo attendere la presentazione del disegno di legge sul Consiglio superiore dell'artigianato? Quali ragioni serie impediscono che venga immediatamente attuato questo organismo che potrebbe portare un po' d'ordine nel caos degli enti pubblici e semi pubblici che si occupano dell'artigianato, e mettere il Ministro a contatto più immediato con la realtà dell'economia artigiana?

E vengo alle conclusioni. La conclusione è, a mio parere, che bisogna cambiare strada: abbandonare la strada della demagogia, delle promesse mai mantenute, della moltiplicazione caotica di organismi che poi si lasciano morire, dallo spirito partigiano, per imboccare la strada di una collaborazione democratica con le forze della categoria, abbandonando l'aperto e il sotterraneo favoreggiamento delle divisioni in seno alla categoria. Solamente in questo quadro una politica legislativa e di finanziamento potrà acquistare quell'impulso e quell'organicità che sono necessari se si vuole veramente che la legge — come dice il tante volte nominato invano articolo 45 della Costituzione — provveda alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato.

Ma bisogna anche e soprattutto, che i problemi dell'artigianato il Governo si decida a vederli non secondo il metodo e i suggerimenti tecnicistico-burocratici dei funzionari e dei pseudo-esperti delle vecchie e supine organizzazioni sindacali fasciste ma con una visione ampia dello stato della economia nazionale. Bisogna che il Governo, quando si parla di politica produttivistica e del Piano del lavoro della C.G.I.L., si ponga in mente che la grande massa degli artigiani che producono per il consumo interno, al pari dei piccoli commercianti, della stessa industria non monopolistica, hanno come primo e fondamentale interesse — come condizione di vita lo sbloccamento di questo stato di depressione della produzione e del consumo. È qui a mio parere il punto decisivo, al quale si deve commisurare la natura della politica di un governo, il suo vero indirizzo nei confronti del ceto medio produttivo, dell'artigianato italiano.

Per questo ho di buon grado aderito, assieme a molti altri colleghi di diversi gruppi a settori, alla recente costituzione di un « Comitato nazionale per l'artigianato » che raccoglie parlamentari, economisti, artisti, tecnici, oltre a

qualificati rappresentanti dell'artigianato stesso. Questo Comitato ha preso l'iniziativa di promuovere una « Giornata dell'artigianato », che levi in tutta Italia nel mese di luglio, la voce genuina degli artigiani e raccolga intorno ad essi il consenso di quanti si interessano alle sorti di questa categoria umile e piena di maltrattate qualità. Da questo banco io invito formalmente il Governo ad accogliere gli 8 punti, che verranno proposti e discussi in centinaia di assemblee, di cui forma oggetto il mio ordine del giorno: 1) sgravi fiscali; 2) blocco dei fitti e tutela dell'avviamento aziendale; 3) blocco delle tariffe dell'energia elettrica; 4) credito alle aziende artigiane; 5) previdenza agli artigiani; 6) fondi per l'assistenza tecnica; 7) provvidenze per l'apprendistato artigiano; 8) incremento del collocamento della produzione artigiana sul mercato interno, oltrechè attraverso l'esportazione. Si tratta di un programma prevalentemente difensivo — come si può vedere — di un programma per la difesa dell'artigianato italiano, il quale discende da una analisi precisa della situazione degli artigiani e si propone di indicare soluzioni che, al di sopra dei limitati interessi della categoria, si inseriscono organicamente nel movimento di ricostruzione nazionale, per il lavoro, la produzione, lo sviluppo di tutte le forze sane del nostro Paese.

Onorevoli colleghi, è necessario uscire dalle affermazioni platoniche le quali riconoscono sì la necessità di dare agli artigiani d'Italia la possibilità di continuare la gloriosa tradizione dell'artigianato nostro, riconoscono sì la necessità di aiuti economici e legislativi, ma pur tuttavia, rimanendo nel campo dell'astrattismo e del paternalismo, compiono un'opera negativa e colpevole nei confronti di una vasta categoria di notevole importanza produttiva e sociale, la quale attende dal legislatore quelle leggi necessarie perchè venga difesa nei suoi vitali interessi e nelle sue legittime aspirazioni.

PRESIDENTE. Avverto il Senato che il senatore Nobili, pur mantenendo il suo ordine del giorno, ha rinunciato a svolgerlo. Ne do lettura:

« Il Senato afferma la necessità che il Governo presenti al più presto una legge organica che regolamenti la funzione dell'Istituto di Ricostruzione Industriale e delle sue società finanziarie

di settore nella gestione delle aziende industriali, nelle quali concentrano la maggioranza del capitale azionario; e che intanto siano inibiti agli enti stessi:

1) il trasferimento o la permuta, in tutto o in parte, dei pacchetti azionari da essi posseduti alla data odierna;

2) la separazione, a qualsiasi titolo, anche a titolo di gestione sperimentale, dei diversi settori e dei singoli elementi di complessi industriali inscindibili o come tali considerati nel programma che li originò o li associò, specie se ciò sia stato determinato dal carattere di reciproca complementarità industriale o economica, da vincoli di comuni concessioni, dalle esigenze della economia locale o anche dalla necessità di mutua compensazione di profitti e di perdite fra i diversi settori, a garanzia del risultato economico del complesso ».

Essendo così esauriti gli ordini del giorno, do facoltà di parlare al relatore, senatore Guglielmone.

Presidenza del Vice Presidente ZOLI

GUGLIELMONE, *relatore*. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, permettetemi che io esprima viva soddisfazione per il modo con il quale si è svolta la discussione sul bilancio dell'industria e commercio. È emerso chiaro, dagli interventi di tutti i colleghi, quale sia l'importanza di questo dicastero che presiede all'attività nazionale più importante, e come questa importanza sia effettivamente sentita e considerata nella sua giusta misura in quanto dall'attività di questo dicastero dipende la possibilità di vita e di sopravvivenza di milioni di famiglie. Ringrazio i colleghi di ogni settore che hanno accolto il mio appello perchè, pur nella diversità delle opinioni politiche che li hanno informati, gli interventi di tutti hanno avuto un comune denominatore, la volontà di contribuire a un orientamento della attività industriale e di quella distributiva del commercio perchè queste rispondano meglio alle necessità del progresso e del benessere di tutta la Nazione. Mi spiace che non tutti i settori abbiano contribuito alla discussione e mi spiace in particolare di non aver sentito

i valorosi colleghi del partito liberale, essi che appartengono a un partito che ha dato addirittura vita ad una scuola economica, esprimere la loro opinione sull'attività produttiva e industriale del Paese.

Inizio formulando per il Ministro Togni l'augurio che alla sua volenterosa fatica, inquadrata nell'attività di tutto il Ministero, arrida il successo e che essa trovi completa rispondenza nel Paese superando le molte difficoltà per arrivare a contribuire al progresso e al benessere di tutta la popolazione. Conto di estrarre dalle considerazioni dei vari colleghi quelle maggiori precisazioni alle idee generali che ho già espresso nella mia relazione, lasciando alla ben più autorevole parole del Ministro la precisazione dei dati e dei programmi che sono vivamente attesi da tutto il Paese e in particolare da tutti i settori che si occupano di produzione e di commercio, attesi in qualche caso, date le difficoltà contingenti, addirittura con ansia. Permettete che prima di ogni altro collega io parli del nostro collega Negro perchè dolorosamente abbiamo appreso che egli è stato colpito da un incidente di cui ha risentito la sua salute e mi permetta il Presidente di rendermi interprete di quelli che sono gli affettuosi auguri di tutto il Senato per questo nostro collega proveniente dal mondo del lavoro, al quale auguriamo un sollecito e pronto ristabilimento in salute.

E vengo all'intervento dell'onorevole Labriola, intervento molto notevole, molto importante, davanti al quale io mi trovo in una certa soggezione, nella posizione cioè dell'empirico che dalla pratica quotidiana della vita del lavoro, dell'attività produttiva, risponde e parla allo studioso, al docente che in uno scintillante intervento ha praticamente passato in rassegna tutto il vasto campo della politica industriale. Mi piace rilevare anzitutto l'importanza che ha dato l'onorevole Labriola, parlando dell'attività del Ministero dell'industria e commercio, alla funzione sociale di questa attività. Egli ha detto: « Non è più solo una questione contabile o di bilancio, noi siamo di fronte ai grandi problemi sociali ». Ed è così. Dalla produzione, dall'attività economica dipende l'orientamento sociale del nostro Paese e della nostra civiltà. Io sono con lui piena-

mente d'accordo e lo sono tanto più in quanto chiaramente il nostro Governo — ed ultimamente il Ministro Pella in un importante discorso a Milano lo ha sottolineato — è sulla via, in questo terzo tempo, delle riforme sociali. Riforme sociali che non sono solo riforme di limitazione di proprietà, di orientamento diverso nel possesso, ma sono anche riforme che attingono ai rapporti tra datore di lavoro e prestatori di opera. È questa una necessità così profondamente sentita che da ogni parte, da studiosi e da organizzatori, emergono orientamenti e desideri. Anche negli ultimi tempi e voglio citare brevemente, se ne è avuto una notevole espressione, in un importante convegno, quello per i costi di produzione tenutosi a Torino dalla Confederazione generale dell'industria. Ecco che cosa disse nella sua rotevollissima relazione il professore Janaccone che fu il primo oratore sull'impostazione generale del convegno: « Il punto cruciale tuttavia è sempre lo stesso, che la ripartizione del prodotto sia tale da assicurare e stimolare la continuazione, l'incremento della produzione e non da provocarne la decadenza. Alle molte mutevoli forme delle imprese industriali non è confacente un modulo fisso di compartecipazione come fu per tanto tempo in agricoltura la mezzadria. Ma l'evoluzione che immancabilmente dovrà compiersi nella struttura giuridica delle imprese ormai troppo lontane dalla realtà economica non potrà completamente trascurare questo punto.

Le due parti si comportano come due soci che conferiscono qualche cosa di proprio ad un affare comune ».

È notevole questa affermazione. « Due soci » « ma i loro accordi sono labili, perchè il contratto di lavoro è ancora legato alla vecchia figura della locazione d'opera, troppo angusta per comprendere questi nuovi rapporti ».

È una aspirazione che si va facendo strada, è una evoluzione nei rapporti fra datori di lavoro e prestatori d'opera alla quale evidentemente non può essere estranea l'impostazione programmatica della politica industriale del nostro Paese. Ed io ricordo che molti anni prima una voce solenne ed augusta ammoniva: « È necessario che le ricchezze, le quali si amplificano di continuo grazie ai progressi eco-

nomici e sociali, vengano attribuite ai singoli individui e alle classi in modo che resti salva la comune utilità di vita. E ancora: È necessario con tutte le forze procurare che in avvenire i capitali guadagnati non si accumulino se non con equa proporzione presso i ricchi e si distribuiscano con una certa ampiezza ai prestatori d'opera, perchè con l'economia aumentino il loro avere e, amministrando con saggezza l'aumentata proprietà, possano più facilmente e tranquillamente sostenere il peso della famiglia e, usciti da quella incerta sorte di vita in cui si dibatte il proletariato, possano ripromettersi che alla loro morte saranno convenientemente provveduti quelli che lasciano dopo di sé».

È un appello che interpreta questa aspirazione, insita nel profondo del cuore dell'uomo ad una maggiore dignità, quello che io mi permetto di tradurre qui. Io mi modello, in certo qual modo, sul concetto che con frequenza e forza esprime il collega Giua quando dice: io sono socialista. Io dico: io sono cristiano e come cristiano auspico che la parola di Pio XI, che oggi vi ho letto, diventi realtà della nostra vita; auspico, per intenderci, che al concetto di massa, che tanta parte ha nelle polemiche e nella vita dei nostri giorni, massa: strumento di produzione per una parte, massa: strumento di ribellione e forse anche di conquista del potere dell'altra parte, si sostituisca il concetto cristiano di prossimo, che è quello antico e che solo può guidarci ad una vera pacificazione sociale.

Nella difficoltà dell'ora presente, quando ancora ci assilla il problema della disoccupazione, quando noi vediamo che un enorme numero di italiani è ancora costretto ad « arrangiarsi » (parola brutta, ma espressiva), mentre tanto contributo potrebbe portare al processo produttivo e al reale benessere, alla prosperità di tutti, io auspico che finalmente i nostri principi cristiani trovino la loro applicazione nella pratica quotidiana della vita, della produzione, dell'industria e del commercio. Io auspico che la parola carità cristiana non sia parola vuota di senso, ma sia applicata da tutti, datori di lavoro e prestatori d'opera. Con uno sguardo forse troppo lontano, per ciò che oggi ci occupa, auspico infine che questa carità cri-

stiana, questo movimento che si sta affermando e che ha in Italia la sua espressione nell'U.C.I.D. (Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti) e nelle A.C.L.I. e che ha le sue ramificazioni in tutto il mondo, questo concetto di carità cristiana riesca a smuovere le frontiere ed annullare i divieti iniqui, e a far sì che il fiume fecondo del lavoro umano che è condanna, ma che è redenzione ed anche gioia, possa veramente sfruttare tutte le ricchezze che la provvidenza ha dato agli uomini e che solo la iniquità dell'uomo e l'egoismo di certe nazioni negano alle possibilità di lavoro di tutti gli uomini operosi.

L'onorevole Labriola ha avuto uno spunto felice quando ha ricordato che una parte grandissima delle difficoltà dell'oggi nelle attività economiche deriva dal confondersi di metodi e di sistemi, dirigismo, capitalismo di Stato, liberismo e via dicendo. E se è vero questo sul piano internazionale è vero purtroppo sovente anche sul piano nazionale ed è su questo soprattutto che io vorrei intrattenere i colleghi brevemente. Io credo di aver indicato nella mia relazione una prima base di quello equilibrio che l'onorevole Labriola si chiedeva quale equilibrio fosse. Ho affermato che il criterio di sviluppo e di sopravvivenza delle aziende deve essere costituito esclusivamente dalla possibilità di produrre con profitto, bene inteso, calcolato su un periodo base sufficientemente esteso. Può sembrare una affermazione lapalissiana. Io credo che in questa affermazione sta la base del risanamento di buona parte della nostra economia e soprattutto della nostra economia industriale. Io sostengo, onorevoli colleghi, e spero di trovarvi consenzienti, che il danno che deriva a larghissimi settori della nostra attività economica non è tanto dovuto alla diversità di impostazione teorica nella quale questa attività si svolge, dirigismo, liberismo e così via, quanto dalle condizioni di privilegio in cui alcune o molte imprese operano nei confronti delle altre. Noi abbiamo in Italia una curiosa configurazione industriale nell'ambito statale; non è la nazionalizzazione, ma lo Stato è il proprietario delle imprese: quale influenza esercita su queste imprese? Nulla più e forse qualcosa anche meno di quella che l'azionista esercita nell'am-

bito delle norme del Codice civile. Ma quando queste imprese, che operano nell'ambito dello Stato, accumulano passività su passività, si risolvono cioè in carichi continui per l'Era-rio dello Stato, allora effettivamente noi abbiamo un depauperamento costante della nostra economia, perchè due sono i danni che emergono: uno, indubbiamente molto grave, del peso che va a finire sull'Erario dello Stato e al quale sono chiamati tutti i contribuenti a dare il loro apporto, e l'altro, forse anche più grave, delle condizioni di difficoltà in cui queste imprese vengono a porre le imprese affini che, in una orbita diversa, privata o semiprivata, operano nello stesso settore.

Io mi sono chiesto qualche volta e pongo qui la domanda al Senato, se crescendo l'interessamento dello Stato per le imprese industriali noi non dovremmo un giorno accorgerci che i contributi che queste imprese danno come contribuenti normali, come lo danno tutte le altre che hanno la figura giuridica di imprese private, non siano per avventura largamente assorbiti e molto sorpassati dai contributi di diversa natura che ad esse imprese lo Stato è obbligato a dare. Fino a quando resisterà la struttura finanziaria dello Stato? Ponendo questa domanda possiamo vedere la gravità di questo problema quale si presenta per il futuro orientamento della nostra attività industriale. Vi sono concorrenze gravi fra le stesse industrie nell'ambito statale, ed è per questo che il Governo ha il dovere, ed io credo che lo adempierà, di intervenire energicamente per orientare quella parte di attività produttiva che gli è propria, della quale anzi è addirittura proprietario nella pienezza del termine.

Dovrei a questo punto soffermarmi su questo concetto del controllo dell'attività economica dello Stato. In momenti come questi in cui tanta parte dell'attività economica è devoluta allo Stato, non tanto per volontà degli attuali Governi ma per eredità del passato, perchè in forma quasi alluvionale queste attività sono andate a confluire nello Stato, è di importanza grandissima esaminare le necessità di controllo, non tanto, intendiamoci, di controllo contabile, che pure è importante, ma di controllo di orientamento di programma-

zione, che il Parlamento potrebbe e, a parer mio, dovrebbe esercitare su questa attività economica diretta dello Stato.

A questo punto si dovrebbe parlare di un problema che è per così dire all'ordine del giorno, quello delle incompatibilità parlamentari. Ne parlo, non entrando nel merito, ma rapidamente, unicamente per non dare la sensazione di volermi sottrarre, dato che sono tra gli iniziati di questo argomento, così dibattuto. Sta di fatto che allo stato attuale delle leggi vigenti la incompatibilità non esisteva fino ad oggi: oggi una tesi si va affermando, progetti si vanno presentando per affermare che lo Stato, che ha tanta parte nella attività economica del Paese deve rinunciare, per questa attività alcuni dicono all'opera dei parlamentari altri addirittura all'opera dei suoi funzionari. Ho visto anche affiorare la tesi — non ancora come progetto di legge — delle incompatibilità nei riguardi di uomini che abbiano una qualche carica politica in partiti o in organizzazioni politiche del Paese. Sono opinioni rispettabili: saranno discusse, saranno vaghate. Quel giorno, quando la legge sarà quella che sarà, indubbiamente i primi ad osservarla saranno i parlamentari senatori e deputati.

E strano comunque che nelle accese polemiche non sia mai affiorata la domanda pregiudiziale: ma questi individui, queste persone che lo Stato ha delegato a dirigere queste tali attività sono o non sono capaci di adempiere al mandato? Sarà comunque la legge a deciderlo, ed a questa legge ci si sottometterà, qualunque essa sia. Ma vorrei rivolgere qui un appello a voi, rappresentanti del popolo, affinché contribuiste a dissipare quell'atmosfera di sospetto che si va ingigantendo, e che non riguarda tanto i parlamentari ma i funzionari dello Stato. Sono addolorato nel vedere come una grande campagna di insinuazioni si sia radicata sulla corruzione dei funzionari dello Stato. Io vorrei che coloro che lanciano accuse in questo senso partissero non già da ipotesi, ma da fatti concreti, perchè io credo che i nostri funzionari, i non molto retribuiti funzionari dello Stato italiano abbiano ancora una altissima percentuale di onesti e di galantuomini che ieri come oggi sono il cardine stes-

so dello Stato, servendo da tanti anni lo Stato italiano con competenza in umiltà e devozione. (*Applausi*).

Ho parlato di questo argomento perchè esso è stato basato su uno *slogan* che corre da mesi: controllori controllati. Tralascio qualche maliziosa interpretazione che ho rilevato e che dice: troppi controllori controllano se stessi. Io penso che questa sia una malizia polemica, non siamo ancora a quel timore reverenziale così grande che la semplice firma di un senatore o di un deputato basti a rendere *tabù* un bilancio o un programma di produzione. Nella frase « controllori controllati » vi è una aspirazione che è giusta, che è alla base, all'origine del Parlamento fin da quando il Parlamento soltanto controllava e destinava le spese dello Stato. In altri termini noi aspiriamo, aspira il popolo, aspira l'opinione pubblica, che sulla attività economica non ci sia una delega senza controllo e senza rispondenza di cognizione pubblica, bensì ci sia un reale controllo. E badate — ripeto — non il controllo di un bilancio che è poca cosa e alla quale egregiamente soddisfano i funzionari della Ragioneria generale, della Corte dei conti, e via dicendo, ma un controllo sui programmi produttivi, sulle possibilità della produzione proprio per l'incidenza che l'attività economica dello Stato esercita su tutto il Paese e può esercitare domani sulle possibilità stesse di sopravvivenza di determinati settori produttivi.

Io mi sono sempre stupito, a titolo d'esempio, onorevoli colleghi, che settori imponenti, direi determinanti di tutta l'attività economica del Paese, come il settore I.R.I., non abbiano un controllo parlamentare. Noi abbiamo — ed io ne faccio parte per la vostra fiducia, onorevoli colleghi — una Commissione di vigilanza sull'Istituto di emissione, e non abbiamo nessuna Commissione, che io sappia, che controlli tutta la complessa attività dell'I.R.I., che per percentuali altissime, dalla siderurgia alla elettricità e alla banca, controlla veramente la vita del Paese.

Ho sentito qui discutere a lungo e con opposizione decisa circa il fatto di dare una delega al Governo per una tariffa doganale, che è pure importante, ma rappresenta un fatto singolo, ma non ho sentito mai discutere per

dare la delega al Governo ad esercitare l'attività economica in importantissimi settori della produzione, del credito, del commercio, delega che il Governo a sua volta dà ad uomini (che oggi si vorrebbe fossero privati cittadini senza nessun vincolo con lo Stato, nè parlamentari, nè funzionari), lasciando praticamente liberi, nell'ambito della legge, del Codice civile, questi uomini — degnissime persone, intendiamoci — di orientare come meglio credono, agendo come meglio credono, la politica industriale ed economica del Paese.

Scusate, onorevoli colleghi, se mi soffermo brevemente su questo fatto, portando al riguardo un esempio che, forse, il Senato nella sua intelligenza troverà risibile, ma che io porto anche per illuminare le mie idee. Supponiamo per un attimo — dico questo perchè mi pare che proprio nel nostro Paese non ci sia — che lo Stato possieda fabbriche di cioccolato e che ad un certo punto queste fabbriche si mettano a vendere il prodotto a metà del costo, cioè a buttarlo via sul mercato. Naturalmente esiste anche una industria privata, esistono lavoratori che lavorano nell'industria privata e se ciò avvenisse essi cercherebbero, attraverso noi parlamentari, attraverso noi rappresentanti del popolo, di controllare l'attività dello Stato nel settore. Vedremmo forse in quel caso dei medici — mi scusino i colleghi medici — affermare che il cioccolato è talmente necessario per la buona salute del popolo che si deve dare a quelle condizioni; assisteremmo a delle discussioni certamente molto interessanti. Ma io mi pongo questa domanda, onorevoli colleghi: cosa potremmo fare noi per determinare l'indirizzo del Governo nella produzione del cioccolato? Ben poco, perchè una volta affidato quel mandato a determinate persone — degne persone — da parte del Governo, fino a consumazione per lo meno del capitale delle imprese produttrici se pure non verrà rinsanguinato diverse volte attraverso le richieste pressanti per tanti motivi, compresi quelli sindacali, fino a quel momento noi non potremo far nulla e dovremo vedere languire industrie fiorenti perchè lo Stato o per lo meno quelle persone preposte a questa attività, credono di poter vendere il cioccolato a metà del costo di produzione. Ho detto questo

con un esempio forse un po' banale per stabilire i limiti della nostra impotenza e termino con questa affermazione che, io spero, sia da voi condivisa, che la dignità e la sovranità del Parlamento esigono che il controllo sull'orientamento dell'attività produttiva del Paese sia esercitato in pieno dal Parlamento stesso. Noi senatori faremo bene ad affiancare l'opera della Camera dei deputati, che sta cercando le incompatibilità con un controllo che ancora non è definito, predisponendo uno studio perchè il controllo sia effettivo e sull'attività così massiccia, così grande e importante almeno quanto quella di qualsiasi dicastero, com'è quella economica, il Parlamento abbia la sua parola da dire e possa intervenire per consigliare e sorreggere il Governo nella sua azione quotidiana. È vero, mi si potrà osservare che qualcosa si fa. Aprendo il nostro ordine del giorno vediamo che vi è un disegno di legge: Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, relatore il senatore Paratore. È poco, a parte che io vedo questo progetto, che porta il n. 318, sempre in fondo all'ordine del giorno quasi come quelle parole pesanti della lingua tedesca che vanno a finire in fondo alla frase o in fondo al periodo. Ritengo che, se noi — e ringrazio l'onorevole Labriola per lo spunto che mi ha dato — vorremmo cercare su questa strada di definire la funzione sovrana del Parlamento avremo reso veramente un servizio al Paese ed anche un servizio al nostro Governo.

L'onorevole Labriola è stato molto deciso nelle sue affermazioni: ha parlato di fiscalismo ed è vero. Purtroppo qualche volta si ha l'impressione che l'azione del Governo proceda un po' per compartimenti stagni e che la parte fiscale si chiuda nella sua funzione di esattrice dimenticando, o non tenendo nel debito conto, tutte le necessità della produzione e del commercio che pure sono almeno altrettanto importanti per la sopravvivenza, della possibilità stessa di applicare quel fiscalismo. Io non arrivo a dire che tutto ciò sa di marcio, come ha detto l'onorevole Labriola, ma sta di fatto che una certa lentezza nella azione governativa, fatale evidentemente, è molto ma molto grave e compromette l'attività produttiva del nostro Paese. E mi soffermo — ed ho

finito per ciò che riguarda l'onorevole Labriola — su una questione che sta enormemente a cuore all'industria italiana: la questione dei pagamenti, la lentezza dei pagamenti da parte dello Stato. Onorevoli colleghi, se da questo banco fosse possibile ricordare ancora una volta l'importanza che ha per l'economia del Paese che lo Stato faccia fronte ai suoi impegni, io sarei lieto che la mia parola, appoggiata dalla vostra approvazione, servisse a qualche cosa. Sono miliardi di materiali, miliardi di salari, miliardi anche di imposte anticipati dall'industria che attendono di riprendere il loro giro produttivo, di ripotenziare questa produzione che è la base della nostra vita, che rappresenta la possibilità di riassorbire la disoccupazione. Lo Stato si faccia carico, attraverso il Governo di questa necessità, faccia in modo che questi miliardi tornino a potenziare il procedimento produttivo. Se una conclusione si dovesse trarre da questa mia disadorna esposizione, io credo che potrebbe essere la seguente: la politica migliore, dopo aver tanto studiato, dopo tante disquisizioni, è ancora una sola, la politica del buon padre di famiglia. Il buon padre di famiglia non è tale se, per esempio, ordina i mobili e li paga due o tre anni dopo, mettendo in difficoltà il fornitore e venendo meno alla difesa della sua reputazione. Se lo Stato riuscirà in quel processo di normalizzazione del quale ho cercato di dare un'idea, a tornare alla normalità della vita, avrà portato uno dei contributi più importanti al progresso, al benessere e soprattutto alla possibilità di vita del nostro processo produttivo, dell'industria e del commercio.

E vengo, onorevoli colleghi, all'onorevole Giua. L'onorevole Giua ha avuto un intervento felice, come sempre, ma mi ha fatto dire qualche cosa che non avevo detto. Tralascio la faccenda del piano Schuman: ho avuto l'impressione che il socialismo sia contrario a questo piano. Ma l'onorevole Giua ha trovato eccessiva la cifra percentuale da me citata per mettere in evidenza l'importanza della piccola e media industria in Italia e giustamente ha osservato che il potenziamento della piccola e media industria fa parte di una visione che ha definito democristiana, della vita produttiva. Ha anche aggiunto che la piccola e media in-

1948-50 - CDLX SEDUTA

DISCUSSIONI

30 GIUGNO 1950

dustria è contraria al progresso tecnico. L'onorevole Giua ha detto: non è del 70 per cento l'importanza del complesso finanziario per la piccola e media industria. Ha aggiunto la parola « finanziario ». Ora, se avessi parlato di complesso finanziario avrei smentito quel che ho detto dopo parlando della difficoltà della piccola e media industria che oggi non hanno più l'entità di prima come complesso finanziario, perchè hanno avuto, fatto controllabile da chiunque si occupi di questo problema, delle difficoltà immense per adeguare i loro capitali al nuovo potere di acquisto della lira, e per questo sono nella crisi che tutti noi conosciamo. Io ho parlato di complessi. I dati, è vero, sono un po' errati perchè il censimento industriale ultimo risale al 1939. In quell'epoca noi avevamo in Italia in cifre arrotondate: imprese con meno di 50 dipendenti 137 mila con un milione di dipendenti; imprese da 50 a 500 dipendenti medie industrie. Il senatore Giua mi chiedeva che cosa è la media industria. Io faccio qui riferimento al concetto del personale impiegato, pur rendendomi conto che se volessimo risalire ad altri concetti come il totale del fatturato, noi dovremmo aggiungere o depennare da questo settore industrie che si staccano dalla categoria) 11 mila con un milione e 500 mila dipendenti, mentre le grandi industrie con oltre 500 dipendenti, avevano un milione e 200 mila dipendenti. Se noi teniamo conto di queste cifre, la piccola e media industria rappresentava il 67,56 per cento, cioè circa il 70 per cento indicato nella mia relazione. E se per caso questa percentuale per le difficoltà gravi in cui l'industria piccola e media è caduta dopo la guerra per l'impossibilità di accedere al credito per i danni di guerra e per le altre situazioni in cui si è trovata, fosse diminuita, ciò starebbe, a parer mio, a rafforzare la mia tesi, che cioè noi dobbiamo in ogni modo e con ogni sforzo concorrere a rafforzare e a migliorare la situazione precaria della piccola e media industria.

A titolo di ancora maggiore esemplificazione dirò che la difficoltà evidente della piccola e media industria di accedere al mercato del credito è dimostrata dal fatto che di tutte le imprese industriali (150.000) che esistono in Italia, soltanto 211 hanno i loro titoli quotati in

borsa e quindi la possibilità di accedere attraverso la borsa e gli istituti di credito al mercato dei capitali con relativa facilità rispetto alle altre.

Ma una considerazione vorrei sottoporre all'onorevole Giua. Io non so, caro Giua, se i suoi colleghi della stessa parte politica ma di altre regioni dell'Italia, cioè delle regioni meridionali, possano essere d'accordo con la sua tesi, che soltanto la grande industria in un certo qual modo ha diritto di essere potenziata perchè contribuisce effettivamente al progresso tecnico. Non si concepisce l'industrializzazione del Mezzogiorno se noi non vogliamo ed intendiamo arrivarci attraverso il potenziamento dell'artigianato e della piccola industria. Non si nasce adulti. Mi pare che soltanto il fondatore di non so quale religione cinese, sia nato ad 8 anni ed appunto per questo era chiamato il vecchio bambino. Ma ciò succede soltanto in Cina. Noi nasciamo piccoli, e proprio all'onorevole Giua, mio conterraneo, ricorderò che l'industrializzazione di Torino, le grandi imprese industriali sono tali perchè hanno messo le loro radici e sono cresciute su imprese industriali, su quelle *pepinière* di grandi industriali e di grandi lavoratori, che sono i piccoli e medi industriali di Torino. Quindi, onorevole Giua, mi permetto di concludere che resto nella mia idea anche se ella ha voluto vedere un'impostazione politica nel problema, quando si afferma che l'azione del Governo deve essere questa: potenziare e favorire il più presto possibile — l'ho detto nella mia relazione — financo attraverso ad una moderata partecipazione di quegli enti che gravitano intorno allo Stato, come l'I.R.I., la piccola e media industria. Questo vale soprattutto per il Mezzogiorno e per la sua attuale e futura piccola e media industria.

Mi spiace di non poter entrare nel dettaglio di quanto il collega Negro colpito da così doloroso incidente, ha detto perchè su tali dati e programmi ben più potrà parlare il Ministro.

Così pure per l'industrializzazione della Marsica di cui ha parlato il senatore De Gasperi debbo confessare che sono completamente digiuno. Mi auguro che ogni settore trovi nel suo comprensorio industriale il modo di

contribuire al progresso della produzione italiana.

Ricordo il particolare senso quasi di euforia dell'intervento vivace del collega Tartufoli e sono certo che il Ministro non mancherà di rispondere obiettivamente e completamente a quanto egli ha chiesto. Ma mi soffermo su un solo punto: egli ha affermato che in un certo momento 60 miliardi di maggiore onere per i consumatori di energia elettrica vennero approvati in Italia dal C.I.P., con l'approvazione del Ministero. Ecco una controprova: io non entro nel merito (probabilmente, anzi sono convinto che l'aumento era più che giustificato e mi associo a quanto ha detto il senatore Cappa che non bisogna spaventare il risparmio, allontanandolo dagli investimenti, specialmente nel campo dell'energia elettrica che è così necessario per il nostro Paese).

TARTUFOLI. Ma nemmeno mandarlo solo da una parte.

GUGLIELMONE, *relatore*. Ma io domando: se si sono stabiliti 60 miliardi di maggiori oneri, quale parte ha avuto il Parlamento in questo settore dell'economia, quale funzione ha esercitato, quale controllo? È stato forse discusso? Ecco un punto che comprova la necessità di dare al Parlamento nell'attività economica diretta ed indiretta dello Stato, il posto che gli spetta e per il quale è stato chiamato nella libera democratica Italia a funzionare.

I danni di guerra ricordati dal collega Longoni sono un importantissimo problema, ma evidentemente non è il relatore che può parlare di questo. Il relatore può emettere un voto nel senso che conosce solo tante e tante situazioni disperate di piccole e medie industrie e artigiani che non hanno potuto rifare la loro attività, in un momento in cui non solo le ragioni di sentimento, ma di opportunità cozzano contro la realtà dura del bilancio dello Stato, il problema trovi la sua soluzione.

Sull'asprigno intervento del collega Origlia, circa il commercio interno, dico che posso condividere buona parte delle sue considerazioni; solo un punto non capisco bene e cioè, laddove, chiedendo una maggiore libertà per i commercianti che non dovrebbero più subire la concorrenza di tanti enti statali e parastatali (e ha citato i consorzi agrari), afferma che do-

vrebbero avere maggiore possibilità di espandersi: *ma poi si vuole, se ho ben capito, creare anche una certa situazione che non voglio chiamarla di privilegio, ma di chiusura delle possibilità di esercitare il commercio attenendosi a dei criteri restrittivi, che, se ho ben capito, dovrebbero impedire il dilagare delle imprese commerciali, come è avvenuto, per esempio, a Milano, dove c'è un esercente ogni nove virgola qualcosa abitanti.*

E vengo al collega Roveda. Do atto al collega Roveda dello studio profondo che egli ha fatto dei problemi e della costruttività che ha voluto imprimere anche alle critiche, fatte magari in forma un po' acerba, ma che dimostra quanto egli sia appassionato dei problemi della produzione, un appassionato forse con una visuale falsata dal punto in cui egli si pone, ma che indubbiamente mette una grande passione e una grande buona volontà, e, debbo dire, si sforza verso una obiettiva e serena considerazione. Ho avuto il piacere, e spero che sia stato reciproco, di collaborare con il collega Roveda, nell'immediato periodo susseguente alla Liberazione, a ricostruire i contratti di lavoro piemontesi, tra le altre cose, e quindi abbiamo avuto modo di conoscerci e, per parte mia, di apprezzare le sue doti e spero che altrettanta stima mi conceda il collega Roveda. Lo ringrazio soprattutto per l'adesione che egli ha voluto dare ad un concetto che forse non ho sufficientemente illustrato nella relazione, cioè sull'indirizzo che si dovrebbe dare in forma più produttiva, per usare una parola che è di moda in questi giorni, ai contributi degli enti assistenziali: vediamo comprare palazzi, comprare, e ci inchiniamo, titoli di Stato e tante altre belle cose, ma pensiamo anche alle necessità di capitale di tante e tante imprese, anche piccole e medie, collega Giua, e non comprendiamo come non si possa con qualche determinata forma di garanzia con possibilità che certamente i tecnici del credito saprebbero trovare, avviare almeno una parte sensibile di queste riserve di capitale, che sono poi contributi dei lavoratori e dei datori di lavoro, al potenziamento delle imprese che lo meritano.

E fin qui, collega Roveda, siamo d'accordo: però non lo siamo più sul resto. Ho sentito la

1948-50 - CDLX SEDUTA

DISCUSSIONI

30 GIUGNO 1950

critica fatta ai prodotti italiani esposti alla Fiera di Praga dove solo due miseri trattori Fiat sono stati esposti. D'accordo, dovremmo essere più presenti su tutti i mercati, ma vorrei, visto che voi (*rivolto alla sinistra*) avete forse più possibilità di farvi intendere da quella parte di quella che abbiamo noi che ricordaste una cosa molto semplice: che è inutile cioè fare delle fiere e promuovere manifestazioni di propaganda dei prodotti, se poi questi prodotti, per essere acquistati ed immessi nel consumo in quella nazione, possono esserlo solo attraverso ad uno strettissimo controllo dell'autorità statale. Signori miei, andiamo sempre lamentandoci, o voi per lo meno vi lamentate (ricordo l'anno scorso che un collega lamentava che alla fiera di Filippopoli l'Italia fosse presente con una bicicletta sola) questa carenza; ma, signori miei, io vi domando, chi appetisce i prodotti italiani in quei Paesi? Chi permette di comprarli? Ma fin quando noi non avremo un turismo, che sia un vero turismo, non avremo mai commercio internazionale, o avremo soltanto quello che le superiori autorità di quei paesi permettono che si faccia. Il turismo è il vero veicolo di propaganda dei prodotti dei singoli Paesi. Ditemi un po' quanti cecoslovacchi, quanti polacchi, quanti russi, quanti bulgari e via dicendo, in questo anno di massimo turismo vengono in Italia, e conoscono i nostri prodotti, magari solo quelle famose biciclette di cui vorremmo l'espansione nel mercato e l'aumento della produzione, collega Roveda?

Questa è la vera strada, non la fiera, solamente, in sé. Ora vi dicevo, voi che siete ascoltati, perchè non promuovete questo turismo in grande stile nostro verso i loro paesi, e loro verso il nostro? Vi parrà ingenua questa mia domanda, ma questa è la strada, l'unica strada che propaganda un prodotto nei singoli paesi e che può contribuire effettivamente alla intensificazione del commercio internazionale. Questo, io vi domando, perchè non può avvenire con quei Paesi? A voi la risposta.

Il collega Roveda, dopo essersi occupato con quella competenza che ha, del problema elettrico, (naturalmente non ne condivido tutte le idee) ha avuto una frase che mi piace ricordare. Egli ha detto: « La polemica è sempre

comoda ». Poi, egli stesso ce ne ha dato subito la dimostrazione (*ilarità*): questo va a suo onore. Ce ne ha data infatti la dimostrazione quando è entrato nell'esame del piano Schuman e dell'industria siderurgica italiana. Se ho ben capito egli ha lamentato la troppa pronta adesione al piano Schuman, o meglio, non al piano ma alle discussioni del piano.

ROVEDA. È la stessa cosa.

GUGLIELMONE. Collega Roveda, non è la stessa cosa, è una cosa diversa: quando si discute non si è ancora impegnati. Io discuto con Roveda di problemi del Comunismo: non sono ancora comunista, può darsi comunque che poi mi converta, ma per ora non lo sono ancora. L'industria siderurgica italiana poteva essere assente? Questa piccola, modesta industria siderurgica, poteva rimanere estranea di fronte ai colossi che colà si radunavano? Secondo Roveda, non doveva neanche presentarsi. La polemica è sempre comoda: e questa è pura polemica, collega Roveda. Perchè di fronte alla potenzialità di industrie che allineano decine di milioni di tonnellate all'anno, la nostra modestissima industria siderurgica — di cui avrò ancora occasione di parlare — non può essere assente: può, tutt'al più, cercare di mettersi in condizioni di poter operare nelle stesse condizioni delle industrie straniere similari. Ho intrattenuto il Senato già altra volta su queste possibilità e non voglio ripetere sulle condizioni con cui può operare la nostra industria siderurgica. Perchè, io ho un sospetto, collega Roveda: poichè la polemica è sempre comoda, se l'onorevole De Gasperi e il Ministro Togni avessero deciso di non partecipare agli accordi Schuman, ho il sospetto che questa polemica sarebbe stata ripresa dalla vostra parte e voi avreste detto: come vogliamo noi metterci contro questi colossi e ammazzare in partenza la nostra industria siderurgica? È un sospetto: non sarà vero, ma così la penso e mi permetto di conservare la mia opinione.

ROVEDA. Noi dobbiamo essere contrari a tutti i *trusts*.

GUGLIELMONE, *relatore*. Parleremo anche dei *trusts*, fra un momento. Comunque io sono persuaso che i nostri Ministri, l'onorevole De Gasperi e l'onorevole Togni, seguiranno la

nostra delegazione perchè l'industria siderurgica, che è tecnicamente buona, ma che è debole per le condizioni di sfavore in cui opera nel nostro Paese, sia validamente difesa e assicurata non soltanto pane e vita ai suoi lavoratori — parlerò dopo di ciò che ha detto l'onorevole Ricci — ma assicurati i rifornimenti necessari alla nostra industria meccanica.

Risponderà — io credo — il Ministro a tante e tante altre considerazioni fatte dal collega Roveda. Io vorrei ricordare solo una sua solenne affermazione che mi viene in mente, perchè la trovo in parte giusta: sono d'accordo che bisogna essere contro i monopoli. Voglio dire subito questo al collega Roveda: io ho l'impressione che ci sia un monopolio in Italia che sta crollando; è il monopolio della difesa dei lavoratori che a voi sta tanto a cuore. Ho l'impressione che piano piano i lavoratori tendano piuttosto a difendersi da sé e non attraverso gli uomini politici di più avanzate idee. È una impressione! A parer mio, questo infirma l'affermazione solenne che il collega Roveda ha creduto di fare parlando non solo a nome dei lavoratori, ma addirittura del popolo italiano, per ciò che aveva attinenza alla possibile fabbricazione di armi per lenire la disoccupazione. Senza entrare nel merito, io auspico che a breve scadenza i lavoratori italiani effettivamente difendano i loro interessi attraverso una forza, se non apolitica, per lo meno disgiunta da quelli che possono essere gli atteggiamenti politici di ogni momento, e con maggior efficacia, sulla via che ho indicata, forse malamente, di una migliore collaborazione con la classe dei datori di lavoro, riescano a contribuire veramente al progresso della produzione italiana e alla migliore retribuzione delle stesse classi lavoratrici.

Mi avvio al termine. Interessante ed importantissimo discorso, come sempre, quello del senatore Ricci, per quanto io non possa essere d'accordo con lei, onorevole Ricci; non posso esserlo per una impostazione che lei avrà rilevato, io credo, dalla mia stessa relazione. Io sono decisamente anti-vincolista; per quanto io non le conosca, non nego anche le benemeritenze dell'Ente approvvigionamento carboni, ma per me pensare che si va verso la normalizzazione, che a poco a poco queste barda-

ture vanno cadendo, mi pare che debba contribuire al miglioramento della produzione italiana. E se permettete vorrei citarle una sola cifra. Ella ha detto, per difendere la sopravvivenza dell'Ente carboni che l'avanzo dell'Ente è versato allo Stato, mentre quello dei privati rimane nelle loro tasche e che perciò si deve protestare contro il sistema delle licenze a cassaccio. Io sono un colpevole di avere chiesto parecchie di queste licenze e le citerò questi prezzi del giugno 1950, riguardanti il coke metallurgico, base della industria siderurgica; ho chiesto di importare, e poi ho rinunciato attraverso trattative col professore Caiumi della Cckitalia, dalle Houlières de la Loire di Francia del coke metallurgico che mi veniva dato, franco Aosta, a lire 12.923 delle quali 10.600 alla origine, 64 per diritti doganali francesi, 100 lire di diritti doganali italiani, 6 per cento d'imposta sull'entrata, 1.307 per il trasporto: totale, 12.923 lire. Dopo trattative con la produzione italiana sono riuscito a spuntare il prezzo, sempre franco Aosta, di 14.750 lire. Onorevole Ricci, sono 1.827 lire per tonnellata che vanno a incidere sul costo di produzione della nostra produzione siderurgica. Ora lei dice...

RICCI FEDERICO. Qui l'Ente carboni non ha niente a che fare. Il coke non è oggetto di importazione per l'Ente carboni.

GUGLIELMONE, *relatore*. Ma l'E.A.C. importa i fini per produrre il coke. Mi perdoni, onorevole Ricci, spiegherò meglio il mio concetto. Se un privato, contro il quale lei nella sua affermazione si scaglia, avesse fatto, supponiamo dei contratti a lunga scadenza ed a prezzi molto elevati, il privato, che non è preoccupato di mandare quell'avanzo nelle casse dello Stato e sa che deve sobbarcarsi la perdita, si adeguerebbe a un livello internazionale del prezzo dei carboni, mentre invece un Ente può, per i « fini » acquistati, mantenere i prezzi elevati fino a quando è esaurito quel contratto che ha fatto in quantità e nella buona intenzione, evidentemente, di stabilizzare il prezzo del carbone. Ora, quando lei dice: « Il maggior consumatore dei prodotti siderurgici ...

RICCI FEDERICO. È il comitato dell'Ente carboni che vieta l'importazione di carbone estero per aiutare le fonderie nazionali. Qui

L'Ente carboni non ha nulla a che fare: il coke è importato dalle compagnie italiane. Per aiutare la industria del coke italiano, si vieta la importazione del coke estero.

GUGLIELMONE, *relatore*. Osserva poi lo onorevole Ricci, che il maggior consumatore dei prodotti della siderurgia è l'industria meccanica per dar lavoro alla quale sarebbe necessario ridurre i prezzi del ferro. Mi perdoni, ma se io potessi e se le industrie siderurgiche italiane potessero avere il coke metallurgico prodotto con quei « fini », che vengono importati attraverso l'Ente carboni, a circa 2.000 lire di meno la tonnellata, lei mi insegna che verrebbe diminuito di una percentuale, non dico grande, ma sensibile, il prezzo delle ghise, per avvicinarsi a quei prezzi internazionali che sono la mèta dell'attività e degli sforzi della nostra siderurgia. Sono d'accordo con lei quando parla dell'imposta generale dell'entrata perchè effettivamente — e lo dico anche nella relazione — se noi non arriveremo a una modifica di questo contributo, noi continueremo ad avere dei prezzi di tutte le materie assolutamente sfasati. Pensate che in certe situazioni — questo vale specie per la piccola e media industria — l'imposta generale sull'entrata si paga una volta e poi si paga ancora, non solo sul prezzo nudo base, ma sul prezzo base aumentato della prima imposta generale sull'entrata.

Chiedo scusa all'onorevole Pellegrini, al quale certamente il Ministro darà le assicurazioni che desidera sull'industria veneta e così pure su ciò che riguarda la produzione dell'alluminio, ecc., se tralascio il suo intervento. All'onorevole Cappa, al quale certamente il Ministro darà delle spiegazioni esaurienti, posso solo dire che, ammiro la sua coraggiosa impostazione dei problemi. Egli è indubbiamente l'uomo che ha messo il dito su problemi di grande importanza, come quello del finanziamento I.R.I., che sta alla base di tutta la nostra attività produttiva. Mi compiaccio per il coraggio dimostrato dall'onorevole Cappa e mi associo a lui nella considerazione che non si tratta di fare della opposizione, ma solo, mettendo in risalto particolari deficienze, di contribuire con una critica amichevole, ma sostanziosa, all'orientamento del Governo sui

problemi economici. Sul problema impostato dal senatore Montagnani, dichiaro la mia completa ignoranza. Non conosco, se non per sentito dire, il problema. A parer mio sarebbe stato meglio impostarlo in una interpellanza o magari in una mozione che non sulla discussione del bilancio dell'industria. Comunque, data la gravità dei fatti denunciati, sono sicuro che essi saranno presi in attenta considerazione dal Governo e l'onorevole Montagnani e quanti si interessano al caso della Isotta Fraschini, potranno avere tutte le soddisfazioni desiderabili. Però mi richiamerei anche per questo ad un concetto che ho cercato di esprimere nella relazione. Il Ministro dell'industria non può e non deve essere il sostenitore o l'associato delle imprese. Esso ha una funzione essenzialmente normativa ed è qui dove occorre la maggiore volontà del Ministro per resistere alla suggestione del particolare, dell'intervento per settore, conservando invece quella funzione generale di impostazione dei problemi che solo può effettivamente lasciar poi all'iniziativa dei vari settori della produzione, la possibilità di estrinsecarsi con le loro forze.

Onorevole Ministro, io spero che ella sia contento della brevità...

CONTI. Lo siamo anche noi.

GUGLIELMONE, *relatore*. Onorevole Conti, la vostra soddisfazione me la potrete eventualmente esprimere dopo, ma chi mi aveva chiesto di essere breve, è stato il Ministro, non voi.

Devo anzi chiedere scusa per essermi trattenuto troppo, poichè voi siete impazienti di sentire la parola del diretto responsabile di questo settore.

Vorrei terminare il mio discorso con una affermazione di fiducia. Non è la solita fiducia di maniera con la quale si usa terminare un qualunque intervento, è un qualcosa di convinto, di radicale. Io vedo, e non gridatemi contro, che abbiamo un Governo effettivamente efficiente, un Governo non legato a nessun particolare interesse che abbiamo un Governo, quindi, che non è solo sorretto dalla fiducia di una maggioranza parlamentare, ma dalla fiducia effettiva di tutto il Paese. Un Governo che è avviato bene sulla strada della maggior pro-

duzione e delle riforme, soprattutto di quelle riforme di cui mai si è sentito il bisogno come oggi. Ecco perchè io credo che noi possiamo effettivamente aver fiducia anche se, in settori vasti e in varie regioni del nostro Paese, difficoltà gravissime si sono affacciate e sintomi di crisi non indifferenti affiorano di giorno in giorno più minacciosi; per acquistare questa fiducia io vi consiglio, onorevoli colleghi, di guardare dietro a noi, di guardare il cammino che il meraviglioso popolo italiano ha compiuto sotto la guida di questo Governo, in questi anni. Non facciamo una discriminazione del merito, se cioè il merito sia maggiore del Governo o del popolo, è la compagine che è riuscita ad affermarsi. E la fiducia che ci sorregge ci fa pensare che con l'aiuto di Dio anche l'avvenire sarà, con le sue difficoltà, padroneggiato da questo nostro Governo e che il popolo italiano troverà il modo di andare incontro ad un avvenire migliore sulla via della prosperità, del benessere e della pace. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Togni, Ministro dell'industria e del commercio.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Nell'iniziare questa mia relazione, non posso non manifestare il mio vivo compiacimento per il valore dei numerosi interventi che hanno caratterizzato questa discussione, interventi che hanno messo in particolare valore determinati problemi e determinate esigenze, interventi volta a volta di critica o di approvazione, ma che sempre dimostravano una viva e profonda preoccupazione per le sorti e l'economia del nostro Paese. Se questo, per me, è motivo di compiacimento, lo è, indubbiamente, anche di imbarazzo, in quanto la materia esaminata, gli elementi esposti sono tali e tanti che una profonda e completa trattazione richiederebbe un notevole periodo di tempo. Vorrete pertanto scusarmi se io ho cercato di ridurre, per quanto possibile, questi elementi, valutando quelli attualmente più rilevanti agli effetti di un quadro più esatto della situazione industriale e commerciale del nostro Paese. Ringrazio l'onorevole relatore del quale ho apprezzato in modo particolarissimo la relazione e l'intervento e ringrazio tutti indi-

stintamente gli intervenuti, amici od avversari, in quanto il contributo di ciascuno è stato indubbiamente un contributo positivo.

La relazione della 9^a Commissione permanente, stesa dal relatore onorevole Guglielmone, si divide in tre parti principali, dedicate rispettivamente alla politica industriale, alla situazione attuale delle attività produttive e, infine, all'esame vero e proprio del bilancio.

Per quanto riguarda la prima parte, devo subito dire che ho molto apprezzato il proposito dell'onorevole relatore, che non ha voluto limitarsi ad un esame superficiale, ma si è voltato ad approfondire i principali lineamenti di quella politica industriale ed economica che il Governo è chiamato ad attuare.

In particolare, è superfluo sottolineare come condivida il punto di vista da lui espresso — e che riaffiora in vari passaggi della sua relazione — circa il compito preminente che il Ministero dell'industria e commercio è chiamato ad assolvere in questa attività.

Lo stesso onorevole Labriola, nel suo intervento particolarmente interessante e come sempre ricco di ardite e spregiudicate visioni, ha premesso l'estrema importanza di questo bilancio nel nostro tempo, definendo la sua discussione « critica sociale ».

Apprezzo questo richiamo ad una visione economica che non è pura e fredda elencazione di cifre che rispondono a leggi meccaniche, ma che coglie l'essenza del problema economico nella sua socialità.

L'onorevole Giua ha colto un altro positivo aspetto di questo bilancio, definendolo « complesso », quale riflesso di tutti gli interessi economici della vita nazionale e internazionale.

In verità, occorre riconoscere che i complessi problemi del dopoguerra hanno condotto sovente alla creazione di nuovi organismi amministrativi i quali, se da un lato hanno potuto dare indubbiamente un proprio contributo di energie e di buona volontà, hanno, dall'altro, creato una certa complessità amministrativa e sminuite le attribuzioni peculiari del Ministero al quale ho l'onore di essere preposto, riducendone in molti casi le possibilità di intervento, di iniziativa e di decisione. Situazione questa, a onor del vero compensata da una stretta collaborazione fra i vari ministri eco-

nomici, mirabilmente armonizzata dal Presidente De Gasperi.

Nel sottolineare queste responsabilità e questi compiti, la relazione dell'onorevole Guglielmone dà un indubbio e prezioso apporto di serena e obiettiva chiarificazione.

Entrando nel merito di alcuni punti da lui trattati, non vi è dubbio che il massimo impegno debba essere oggi rivolto ad impostare tutte le nostre iniziative su di una base essenzialmente economico-sociale, cercando di sfondare il terreno da quelle incrostazioni manifestatesi ormai sterili e onerose, per concentrare invece tutti gli sforzi nelle direzioni dove la nostra economia può essere in grado di competere sul piano europeo e mondiale.

Tuttavia non ci si può nascondere che questo programma richiede fatalmente una certa gradualità che tenga conto, da un lato, delle distorsioni create da programmi ispirati per troppi anni alle esigenze, fra loro correlative, di autarchia e di armamento; dall'altro, della inferiorità in cui ci troviamo sotto il profilo delle materie prime, aggravata dalla necessità inderogabile di dare lavoro ad una mano d'opera esuberante.

Nel paragrafo riservato al tema « sviluppi e profitti », il relatore si richiama a taluni concetti della economia classica, deprecando che si vogliano curare le aziende malate in una specie di ospedale di beneficenza, facendone sopportare gli oneri alla intera comunità nazionale. A questo proposito, egli sottolinea che occorre invece attenersi a un ben inteso concetto del profitto, applicato non con criteri capitalistici nel significato degenerativo di questa parola, ma con un carattere di socialità che si ispiri all'effettivo bene comune.

Efficacemente, egli parla di uno sforzo irraggiungibile di sopravvivenza che crea una concorrenza artificiale alle industrie sane e contribuisce ad accrescere i nostri costi di produzione. Non esito a fare mia la sua tesi, quando egli afferma la necessità di evitare che, per tenere in vita delle imprese moribonde, vengano fatti morire interi settori di industrie sane. pienamente d'accordo sul principio, ritengo debba tenersi tuttavia presente che la difficoltà sta nel tradurlo in pratica con gradualità, evitando scosse troppo brusche ed inopinate, e soprat-

tutto creando possibilità di assorbimento per quella mano d'opera esuberante che non è una espressione astratta, ma risulta composta di uomini, ognuno con le proprie esigenze di famiglia, ognuno col proprio dramma quotidiano.

La nostra situazione è tale da richiedere troppo spesso di conciliare l'inconciliabile, così che il Governo si è trovato di volta in volta a dover affrontare soluzioni di compromesso, che vanno da criteri di carattere in un certo senso protettivo (come conseguenza di ferree necessità) a criteri di schietto liberalismo, che sono postulati ormai, almeno in teoria, nell'orientamento accettato dalla maggior parte dei Paesi civili.

È mio fermo intendimento — in armonia con i principi autorevolmente esposti dal relatore — di impostare su basi di sempre maggiore chiarezza gli interventi del Governo nel campo produttivo, così da raggiungere il massimo possibile grado di coerenza, nell'ambito di un programma, chiaramente delineato, e attuato con fermezza nelle sue fasi progressive.

Tale programma esige l'adeguarsi delle nostre organizzazioni produttive alle nuove esigenze create dalla liberalizzazione degli scambi, temperata, quest'ultima, a sua volta, da una opportuna difesa doganale, che non valga a creare situazioni artificiose di privilegio, ma a proteggere la nostra industria nelle sue giustificate e inderogabili esigenze temporanee.

Circa l'elemento rappresentato — nel quadro dell'industria italiana — dalla vetustà denunciata dal relatore di molti impianti e sistemi produttivi, non posso non ricordare il grandissimo sforzo compiuto in questi ultimi due anni, e tuttora in corso di svolgimento, per rinnovare sostanzialmente molte delle nostre attrezzature. Bisogna riconoscere che in questo rinnovamento l'aiuto americano offerto attraverso l'E.R.P. ha avuto una influenza decisiva, non solo attraverso le attrezzature direttamente importate dall'America, ma per la spinta e l'incoraggiamento che esso ha rappresentato verso un largo rinnovamento di numerosi settori.

Con buona pace del senatore Roveda, che ha inteso definire la politica dell'E.R.P. come una politica di controlli e di soggezione, limitatrice del nostro sviluppo economico, dobbiamo

lealmente affermare come, a prescindere dal suo aspetto politico, pur rilevante e positivo per il nostro Paese, gli aiuti americani largiti finora in quantità rilevante, hanno costituito e ancora costituiscono anche e soprattutto nel settore industriale un notevole apporto di notevole indiscutibile efficacia.

Tale rinnovamento, nella maggior parte dei casi, non è consistito soltanto nell'acquisto di nuove macchine, ma ha comportato un rimodernamento ed una revisione sostanziale in tutto il ciclo produttivo, impegnando anche cospicui investimenti in lire, indispensabili alla messa in opera e valorizzazione del macchinario importato. D'altronde, sempre più oculato ed in certo modo rigoroso, è stato l'esame delle domande di finanziamenti sui fondi E.R.P., da parte degli organi tecnici del mio Ministero, così da ottenere che le ordinazioni di macchinario producibile in Italia non fossero sottratte all'industria nazionale.

Strettamente connessi con tale indirizzo, sono i provvedimenti promossi di recente dal mio Ministero per l'assegnazione di fondi sufficientemente larghi (30 miliardi di lire in totale) da destinarsi a finanziamenti in lire a lungo termine, indispensabili per consentire agli acquirenti di macchinario nazionale, facilitazioni analoghe a quelle già da tempo concesse agli acquirenti di macchinario americano, o proveniente dall'area della sterlina, che consentano nel contempo di equilibrare anche nelle condizioni di fornitura le industrie meccaniche italiane e quelle straniere.

Quanto all'esame delle domande di finanziamento per nuove attrezzature — siano queste da acquistarsi nell'area del dollaro, ovvero in quella della sterlina, ovvero, infine, sul mercato nazionale — ho ritenuto necessario dotare il Ministero di un organo consultivo snello, competente e responsabile, istituito con decreto ministeriale in data 10 maggio c. a. nel quale sono rappresentate le amministrazioni e gli enti interessati (comprendendo in questa dizione le organizzazioni di categoria e le associazioni sindacali).

Fa anche parte del Comitato un ristretto gruppo di esperti nelle discipline tecniche ed economiche, che potrà essere integrato di volta in volta da altri elementi, per l'esame di questioni particolari.

Questo Comitato consultivo per i programmi e le attrezzature industriali — il quale sostituisce e riassume in sé con maggiore efficienza e scioltezza alcuni organismi preesistenti — potrà assolvere efficacemente a quell'opera di consulenza e di assistenza di cui il Ministro ha bisogno nel fissare gli orientamenti di politica industriale.

Col relatore sono pienamente d'accordo, circa l'importanza che egli attribuisce alla media e piccola industria, e circa la necessità di facilitare agli industriali di tali categorie l'accesso al finanziamento bancario.

Il relatore mi ha dato simpaticamente atto di vari provvedimenti di cui il mio Ministero si è fatto promotore. Posso assicurarlo che continueremo su questa strada, avendo ben presenti le esigenze da lui segnalate. Altrettanto dicasi del suo accenno ai provvedimenti antitrusts, provvedimenti i quali non hanno scopi vessatori, ma assicurano una giusta perequazione delle posizioni delle singole aziende in ciò che concerne la possibilità di produzione e i relativi costi e prezzi. Non vogliamo né proteggere, né perseguire nessuno, ma favorire tutte le iniziative buone e vitali, in un clima di civile competizione, nel quale, a prescindere da ogni teorica impostazione liberista o interventista, venga tenuta presente la concreta e realistica esigenza di dare il massimo incremento alla produzione sul piano del miglior risultato sociale.

Lo Stato non può né deve limitarsi a contemplare passivamente e retrospettivamente il fenomeno economico che esprime la possibilità di vita e di progresso del Paese, ma deve intervenire volta a volta, quando è necessario, in veste di tutore, di stimolatore, di limitatore e quando occorra di repressore.

Il continuo formidabile progresso della moderna tecnica richiede da parte della collettività ordinata nello Stato tanto più pronto ed adeguato intervento in difesa della sua libertà economica quanto più i mezzi di pressione su di essa possano concentrarsi in limitati e ridotti settori.

Giustamente, il relatore ha messo l'accento sulla importanza decisiva che spetta nel nostro Paese alla industrializzazione, come principale mezzo per assorbire la propria eccedenza demografica. Con la parola industrializzazione,

ci si riferisce anche al vasto settore dell'agricoltura in cui iniziative coraggiose e moderne hanno tuttora larghe possibilità di esplicazione.

Questa spinta demografica, che costituisce il problema centrale di tutta la nostra economia, non ci permette di sostare sui risultati conseguiti, anche se in molti settori, come è stato ricordato dal relatore, l'indice di produzione ha raggiunto o superato quello corrispondente del 1938.

La necessità del coordinamento della politica industriale, con quella degli scambi, nonché con i provvedimenti in materia di tariffa doganale, rilevata anche dal relatore, è particolarmente sentita dal Ministero dell'industria e del commercio, il quale intende sviluppare ancora più che nel passato il proprio interessamento ai problemi in parola, in stretta collaborazione con gli altri Ministeri ai quali spetta di disciplinare la materia di cui trattasi in un indirizzo che non può che essere la risultante delle esigenze dei singoli settori.

Al problema della nuova tariffa doganale si è prestata — come era necessario — la massima attenzione, nell'intento di trovare, in ciascun caso, quel giusto dazio che, mentre non fosse tale da assicurare privilegi e incoraggiare, conseguentemente, al letargo tecnici ed amministratori, notesse nello stesso tempo assicurare una difesa adeguata alle condizioni economiche, specifiche di talune situazioni italiane, e tutelare nel contempo i consumatori.

A proposito della tariffa, occorre sia noto che, nella grandissima maggioranza dei casi, — specialmente a seguito delle negoziazioni già effettuate o in corso — i dazi che saranno tra breve applicati sono notevolmente inferiori a quelli prebellici.

Occorre inoltre, per giudicare la tariffa, non prescindere da alcuni elementi sostanziali, quali:

1) Le tariffe altrui e i provvedimenti amministrativi messi in opera da terzi Stati, per agevolare le proprie esportazioni ed ostacolare le importazioni

2) I provvedimenti di liberalizzazione già attuati e di prossima applicazione:

3) La situazione reale delle nostre attività produttive, le quali risentono in parte le conseguenze del lungo periodo di isolamento e

sono ancora in corso di riconversione e di rimodernamento.

Infine occorre realisticamente tener presenti le nostre condizioni interne diverse da quelle degli altri Paesi con noi competitori sul mercato.

Evidentemente, queste condizioni risentono direttamente e indirettamente anche della ancora rilevante disoccupazione nel nostro Paese, per fronteggiare la quale sia in forme di assistenza sia con una politica di maggiori investimenti non si può non incidere in ogni caso sulla produzione.

L'osservazione sollevata dal senatore Ricci a questo proposito, che: « non si può fare semplicemente del libero scambio in un Paese nel quale vi sono 2 milioni di disoccupati », è indubbiamente ben presente nell'indirizzo del mio Ministero.

Solo conoscendo a fondo la politica praticata da molti Paesi, spesso tradizionalmente liberisti, mediante cambi multipli, doppi prezzi delle materie prime, dazi o divieti alle esportazioni di esse e rendendosi conto inoltre delle difficoltà che vengono opposte per ostacolare le nostre esportazioni in mercati di grandissimo consumo — spesso, anche, influnzati da preferenze marcate a favore di taluni Paesi — si potrà dare un giudizio fondato sul livello della nostra tariffa.

Come è noto, la tariffa si avvia ad essere l'unico strumento protettivo, mentre, prima della guerra, la maggiore protezione era affidata al sistema del contingentamento, ulteriormente esasperato nel periodo dell'immediato dopoguerra.

Con la tariffa si otterrà di migliorare i costi di produzione, per il più favorevole trattamento delle materie prime — finora colpite, quasi totalmente, con un dazio del 10 per cento che gravava necessariamente su tutti i prodotti finiti — in gran parte esentate e colpite in misura minima.

Il progressivo inserimento dell'economia nazionale in quella internazionale è stato favorito, e viene via via sviluppato dal Governo, non soltanto per opportunità di politica estera, ma per il pieno convincimento che solo nella cooperazione internazionale si potrà avere la sicurezza della pace e la garanzia della libertà. L'Italia intende mantenere i propri impegni

in materia di liberalizzazione e di coordinamento, nella speranza che si raggiungano sempre più strette intese internazionali, ma intende al tempo stesso insistere per la giusta valutazione e soluzione dei propri problemi; in primo luogo, quello del massimo impiego del lavoro, senza limitazione di frontiera, poichè è palese che nessuna vera, concreta e duratura cooperazione si potrà mai avere tra i popoli, se essa non si attua in primo luogo nel campo delle energie umane.

Bisogna sia acquisito in via definitiva sul piano internazionale che il nostro Paese ha il grosso problema da risolvere della sua notevole eccedenza di mano d'opera, la cui integrale utilizzazione può costituire un apporto positivo al miglioramento delle condizioni economiche, sociali e politiche non soltanto dell'intera Europa; mentre per altri aspetti rappresenta per noi, nelle condizioni attuali, un *handicap* che influenza e comunque condiziona le nostre possibilità di camminare speditamente, come vorremmo, per porci definitivamente alla pari con gli altri Paesi.

Nella corsa al progresso economico e sociale, alla quale partecipiamo con lealtà di propositi e decisa volontà, occorre ci venga riconosciuto — e in questo senso sono rivolti i nostri sforzi — quel giusto vantaggio che neutralizzi i fattori di appesantimento e di ritardo.

Questo però non vuol minimamente significare che da parte nostra, Governo e imprenditori, ci si debba acquietare in una situazione che richiede invece di essere seguita nel modo più vigile, alla fine di ridurre pesi ed oneri, e rendere sempre più economica la produzione, la quale, per sopravvivere, deve comunque ed al più presto adeguare i suoi costi a quelli internazionali.

Nell'altro ramo del Parlamento, sempre in sede di discussione sul bilancio del mio Ministero, ebbi ad esporre ed illustrare l'andamento nettamente di ripresa della produzione industriale.

Il senatore Ricci, che nel suo rilievo si è limitato al mese di gennaio, vagamente aggiungendo che l'indice della produzione tende, nei mesi successivi, ad un peggioramento, si sarebbe risparmiata una inesattezza, ove avesse

aggiornate le sue cognizioni, consultando i successivi dati ufficiali. Comunque, anche in relazione ad altre inesattezze in materia, affermate da altre parti, ritengo doveroso obiettivamente precisare che, comunque calcolato, l'indice generale della produzione nazionale fino al mese di aprile compreso, è in progressiva ascesa, essendo passato, secondo i dati dalla Confindustria, calcolati indubbiamente con una certa prudenza, da 85 (su 100 riferito al 1938) del gennaio 1950, a 81 nel febbraio (notando che febbraio ha 28 giorni), a 90 nel mese di marzo, a 87 in aprile.

Complessivamente, per questi quattro primi mesi del 1950, sempre secondo la Confindustria, si avrebbe l'indice medio dell'85,75 in confronto dell'indice medio, sempre riferito al primo quadrimestre di ogni anno, del 75,25 per il 1949; del 75,20 per il 1948; del 60,5 per il 1947, e così via.

Se poi vogliamo basarci, com'è logico, sugli indici ufficiali dell'Istituto centrale di statistica, abbiamo i seguenti dati: gennaio 1950: 107 (gennaio 1949: 96); febbraio 1950: 102 (febbraio 1949: 92); marzo 1950: 118 (marzo 1949: 98); aprile 1950: 112 (aprile 1949: 96).

Riferendo sempre i primi quattro mesi del 1950 ai corrispondenti periodi degli anni precedenti, abbiamo:

per il 1950, media	109,75	} + 14,60 %
per il 1949, »	95,75	
per il 1948, »	91,25	
per il 1947, »	78,5	

il che dimostra che pur essendo diversa la base di calcolo, la progressione esiste indubbiamente.

Per quanto riguarda il mese di maggio, non abbiamo motivo di ritenere che vi siano sostanziali riduzioni di andamento della produzione, e così per giugno.

Se poi esaminiamo la composizione di questi indici complessivi, per quanto riguarda il primo quadrimestre di questo anno, troviamo, contrariamente a quanto qui è stato affermato, che sono in netto e progressivo aumento la produzione delle miniere e cave, dei minerali metallici, degli idrocarburi, dei prodotti minerali in genere, delle pietre e dei marmi, delle industrie manifatturiere, dei tessuti, dell'industria del legno, della carta e del cartone, della gomma, della chimica, delle produzioni deri-

vate dal petrolio e carbone, delle lavorazioni minerarie e metalliche, della metallurgia, dell'industria della elettricità e gas, dell'energia elettrica, dei prodotti delle officine da gas.

Tralascio altri dettagli, rinviando alle pubblicazioni ufficiali dell'Istituto centrale di statistica, per ogni ulteriore accertamento.

Da ciò obiettivamente si rileva che, seppure la situazione generale della produzione italiana non soddisfa ancora le nostre esigenze, e soprattutto i nostri legittimi desideri, essa ha superato il punto morto della congiuntura ed è in fase di promettente e netta ripresa, nonostante gli elementi negativi che, senza ripeterci, appesantiscono e ritardano lo sforzo di rinascita.

Lungi da me ogni intenzione di polemica particolarmente inutile di fronte alla eloquenza delle cifre, ma un invito cordiale e rispettoso ad amici ed avversari, affinché, nella valutazione di fenomeni così complessi e così vasti, come quello della produzione del nostro Paese, si dia minore rilievo ai fatti marginali, anche se incresciosi, o a qualche elemento negativo e si consideri il fenomeno obiettivamente, nel suo complesso e in relazione agli elementi positivi di accertamento e di rilevazione.

L'Italia ha compiuto e compie un grande sforzo per ricostruire la sua vita economica e consolidare le sue fonti di vita e di lavoro, sforzo riconosciuto e apprezzato universalmente. Non siamo noi stessi, in una esasperata ricerca di argomenti polemici e demolitori, a negare la realtà positiva e promettente che conforta lo sforzo ed il sacrificio dei lavoratori italiani, dei tecnici, degli imprenditori, i quali abbisognano di conforto e di fiducia, per superare le aspre difficoltà che ancora ci attendono.

Vogliate ora consentirmi, onorevoli senatori, alcune brevi risposte delle quali sono in dovere verso coloro che sono intervenuti in questa discussione.

Il senatore Giua, del quale sempre apprezzo la profonda competenza tecnica ed il calore che pone nelle sue esposizioni, ha sostenuto una tesi invero non troppo popolare. Egli ha affermato, cioè, la necessità di esistenza delle grandi aziende, oltre che delle piccole e delle

medie, necessità che corrisponde a esigenze tecniche e di progresso.

Egli ha affermato come sarebbe errato valorizzare la piccola e la media industria a danno della grande industria, in quanto ciò vorrebbe dire mettersi contro il progresso. In effetti, la moderna economia richiede in relazione ai procedimenti produttivi, diverse dimensioni industriali.

Vi sono produzioni le quali indubbiamente richiedono, per la loro natura, per la esigenza enorme di immobilizzi finanziari, per la necessità di grossi impianti, per il bisogno di organizzazione tecnica, dimensioni notevoli.

Non è comunque il tipo di azienda o la sua dimensione, o la sua forma sociale, o la sua importanza economica e finanziaria che deve preoccupare, ma l'attività che questa industria o questi gruppi svolgono, attività che non deve essere riforta contro lo Stato, ma indirizzarsi verso i fini che, in omaggio alla Costituzione, lo Stato persegue nell'interesse della collettività.

E di moda, oggi, in politica assumere atteggiamenti ostili o scettici nei confronti di grandi complessi industriali dei quali, se lealmente non ci nascondiamo i pericoli, dobbiamo riconoscere, però, anche le notevoli benemerienze, e nel contempo — vedi ad esempio l'affermazione del senatore Negro — si dichiara che « non vogliamo essere un Paese artigiano e di pescatori ».

Occorre decidersi, signori della sinistra, per una minima esigenza di coerenza.

Il vero è, diciamo pure, che forse si vorrebbero indebolire o distruggere quelle solide e attive imprese che, attraverso un giusto rapporto di lavoro e di produzione, contribuiscono alla rinascita ed al rafforzamento del nostro Paese.

Al senatore Giua posso dare assicurazione nei limiti delle possibilità del mio Ministero, che le sette stazioni sperimentali da lui giustamente richiamate alla vostra autorevole attenzione, sono in corso di potenziamento amministrativo e finanziario, allo scopo di riportarle a quel loro fine di studio per il progresso tecnico, pratico e scientifico, che merita indubbiamente la migliore attenzione. E così posso aggiungere che, come annunciato nel mio discor

so all'altro ramo del Parlamento, è in corso di revisione la legislazione relativa ai brevetti, revisione che sarà accompagnata da adeguamenti del relativo servizio, ai fini di portarlo sul piano che merita una così delicata attività.

Il senatore Negro, per un pronto ristabilimento del quale mi associo agli auguri del relatore, ha dedicato all'I.R.I., ed alle aziende che a questo istituto fanno capo, gran parte del suo intervento, così come a questo massimo complesso di Stato hanno fatto lunghi riferimenti il senatore Roveda ed altri.

È indubbio che questo Istituto rappresenta il massimo organismo economico italiano e che pertanto ogni critica, come ogni suggerimento, devono essere attentamente valutati, e non rispondere ad un semplicismo di maniera, sia esso incoscientemente il riflesso di certi interessi da parte di quelli che nella frettolosa liquidazione di questo Istituto vedono lauti affari, sia esso lo stimolo di chi, criticandone o colpendone dirigenti fedeli alle loro responsabilità, vorrebbe costituirne un campo sperimentale di applicazione di estreme ideologie. L'I.R.I. rappresenta un ingente complesso patrimoniale di proprietà dello Stato, vale a dire di tutti i cittadini, e lo Stato ne sarà indubbiamente geloso custode e accorto amministratore, in attesa che l'ulteriore stabilizzazione del mercato anche dei valori consenta definitive decisioni. Non è il caso, quindi, di eccessive impazienze né di intempestive preoccupazioni. Occorre che questo Istituto e le sue aziende siano sempre più e meglio portate verso una economicità di gestione che consenta loro vita autonoma. Ma essendo il problema proprio in questi giorni davanti agli organi responsabili della pubblica amministrazione, non ritengo opportuno fare ulteriori dichiarazioni, in quanto le Camere saranno al più presto investite dei conseguenti provvedimenti.

Voglio solo rispondere all'insistente richiesta delle sinistre, di sganciare le aziende I.R.I. dalla Confederazione generale italiana dell'industria, che, a prescindere dalla autonomia di gestione delle singole aziende, vi è una esigenza unitaria di interessi industriali e che la permanenza di queste aziende nel rispettivo organo sindacale consente ancora *ope legis* l'applicazione dei contratti collettivi per quelle

numerose maestranze, i quali sono stati già stipulati a loro vantaggio e a loro tutela dagli organismi sindacali dei lavoratori.

Una parola va ancora detta sempre circa le aziende di Stato, che troppo chiaramente si vorrebbe che costituissero campi di esperienza, di impostazioni pseudo-sindacali e pseudo-politiche. Lo Stato, nell'interesse stesso dell'azionista, che è il cittadino contribuente, non consentirà che siano considerate « terra di nessuno » e difenderà l'ordine, la regolarità, l'economia e il lavoro.

Da alcuni senatori si è richiesto, da parte dello Stato e da parte delle aziende di Stato o meno, una maggiore considerazione dei consigli di gestione, delle Commissioni interne e di altri organismi sindacali.

Ora è bene qui precisare che l'autorità e il prestigio di qualsiasi istituto che presupponga una collaborazione operaia, conseguono direttamente dalla buona fede e dall'effettivo contributo di collaborazione di questi organismi, nell'interesse delle aziende e del Paese.

Troppo facile sarebbe fare una lunga elencazione di casi nei quali questi organismi divengono strumenti politici che tendono a minare le basi stesse dell'azienda, portando la confusione ed il disordine nei rapporti di lavoro.

Sono stato e sono convinto fautore della necessità moderna di una stretta collaborazione tra i vari fattori della produzione, al fine di una comune salvezza e della valorizzazione delle forze del lavoro. Ma nessuna persona onesta, che realmente abbia a cuore le sorti della nostra economia e della vita spesso difficile, quando non addirittura grama, delle nostre aziende, può consentire che organismi alterati nelle loro funzioni e che troppo spesso danno ricetto ad uomini sensibili ad interessi ben diversi da quelli dell'azienda e della produzione, possano assumere posizioni decisive.

Al senatore De Gasperi assicuro che le nuove disposizioni date alle Commissioni che erogano i nuovi fondi per la industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole, consentiranno di ovviare agli inconvenienti da lui lamentati.

L'appassionato intervento del senatore Tarufoli troverà successivamente una risposta per quanto concerne la questione elettrica e quella serica.

Per quanto riguarda l'artigianato, quelle « forze operaie delle quali rivendica i diritti ed i bisogni », come egli l'ha definito, mi permetto richiamarmi per brevità alla esposizione fatta nell'altro ramo del Parlamento. È questo un settore che richiama le nostre maggiori e più costanti cure e del quale si rileva la estrema importanza.

I provvedimenti, in corso di approvazione, circa il Consiglio superiore dell'artigianato e delle piccole industrie, la disciplina delle attività artigiane e dell'apprendistato artigiano ne sono una precisa dimostrazione.

Il censimento nazionale di tutte le attività economiche, disposto dal Governo e per il quale attendiamo dalle Camere l'approvazione del relativo disegno di legge, costituirà la premessa per la risoluzione degli altri problemi che da tali accertamenti emergeranno nel loro giusto valore.

Penso che la richiesta Tartufoli sia così implicitamente soddisfatta, ben conoscendo la serietà con la quale l'Istituto centrale di statistica, con la collaborazione delle Camere di commercio, provvederà a questa imponente e delicata rilevazione; in ogni modo sarà sempre il caso di riprendere in esame la richiesta di una inchiesta nazionale.

Per la riforma delle Camere di commercio, debbo ritenere che le informazioni in possesso del senatore Tartufoli non siano completamente esatte. Comunque posso assicurarvi che non è intenzione del Ministro proponente di consentire che si verifichino gli inconvenienti prospettati.

Per la questione dei tondelli di nichel, condivido le preoccupazioni già espresse ed assicuro che il competente Ministero ha aderito di buon grado alla richiesta della mia amministrazione di far sì che le successive importazioni, per un totale di 3.500.000 tonnellate, siano costituite da materia prima e cioè da catodi.

Un tempo particolarmente lungo richiederebbe una esauriente risposta all'intervento del senatore Roveda, ma la ristrettezza di quella a mia disposizione mi obbliga a riferirmi ai soli punti fondamentali. Non è esatto che « da quando si parla di massima occupazione i disoccupati aumentano, aumentano i licen-

ziamenti, mentre non vediamo iniziative per aumentare la occupazione ».

In linea obiettiva, l'affermazione è inesatta, perchè la disoccupazione nel suo complesso è diminuita, sia pure ancora di entità inadeguate, come si nota dalla rilevazione degli iscritti agli uffici di collocamento e ciò prevalentemente nel settore industriale.

Infatti vi è stato uno spostamento dal settore agricolo al settore industriale, il che dimostra che quest'ultimo ha assorbito oltre 100.000 unità, tolte da mercato del lavoro, sia pure con spostamenti di settori e di zone di impiego. I « riassorbiti » sono stati, negli ultimi mesi, superiori ai licenziamenti.

Nessuno può onestamente contestare che, a questo proposito, il Ministero dell'industria e commercio, sempre in omaggio al principio che non può esservi una sana economia se questa prescinde dal rispetto delle esigenze sociali, sia intervenuto costantemente, al fine di prevenire i licenziamenti non assolutamente indispensabili, di facilitare ed effettuare il processo di riassorbimento, affinché non vengano sacrificate attività produttive che abbiano un minimo di possibile vitalità.

Il notevole programma di investimenti pubblici e privati che questo Governo ha sottoposto all'approvazione delle Camere, indubbiamente consentirà un'ulteriore riduzione dell'attuale disoccupazione, favorendo anche il riassorbimento di buone aliquote delle giovani generazioni, che da questa politica di blocco dei licenziamenti, anche per coloro che hanno oltrepassato i limiti di età previsti dalla legge, sono state finora tenute lontano dal lavoro.

No, onorevole Roveda, il Governo non pone i problemi sul piano della rassegnazione, ma non può fare del miracolismo.

L'onorevole Giua ed il senatore Ricci hanno affermato che la politica governativa in materia di approvvigionamento di combustibili solidi è sbagliata, poichè si continuerebbe a importare carbon fossile dall'estero in quantità eccedente il fabbisogno nazionale. Qui proprio occorre dire che siamo nel caso nel quale nessuno rimane contento. Da un lato vi sono coloro che dicono che noi importiamo troppo carbone, e che, quindi, con ciò inflazioniamo il

mercato e rendiamo così difficile l'utilizzo delle scorte della produzione nazionale.

Questo mi sembra abbia detto anche l'onorevole Lussu. Comunque, alcuni suoi colleghi dell'altro ramo del Parlamento, in sede di interpellanza dell'onorevole Succi, si sono lungamente intrattenuti su questo aspetto del problema carbonifero. D'altra parte, proprio questa mattina, in una riunione di industriali mi sono sentito accusare di fare una politica deflazionatrice nei confronti del carbone, perchè ne importiamo troppo poco mentre invece ne dovremmo importare di più. Ho l'impressione, appunto perchè nessuno rimane completamente soddisfatto, che forse siamo sulla giusta strada. Però la lagnanza che noi importiamo troppo carbone appare del tutto infondata, solo che si consideri l'entità degli arrivi effettivamente registrati nel corrente anno: perchè — come mi permisi di dire in una interruzione al senatore Ricci — vi è una differenza del 20-25 per cento tra le assegnazioni definitive fatte attraverso le delibere del Comitato Carboni e le effettive importazioni, nel senso che non tutte e non completamente le licenze vengano sempre utilizzate. C'è uno sfasamento, ripeto, che va dal 20 al 25 per cento.

Comunque, se prendiamo i dati relativi alle effettive nostre importazioni per quest'anno, vediamo che nel gennaio sono state importate 891.000 tonnellate, nel febbraio, 644.000, nel marzo 661.000, nell'aprile 619.000, nel maggio 527.000, cifra che manteniamo con qualche riduzione, per il mese di giugno.

I dati suesposti dimostrano con indiscutibile evidenza come l'amministrazione si sia preoccupata e continui a preoccuparsi di contenere le importazioni nella misura strettamente necessaria al reale fabbisogno del Paese.

Tanto più infondate appaiono le censure per l'asserito andamento inflazionistico delle nostre importazioni di fossile dall'estero, ove i dati surriportati vengano considerati in relazione alle esigenze mensili dei settori in cui il consumo di carbone estero è insostituibile:

Ferrovie Statali	t.	130.000
Ferrovie Second. Bunk	»	20.000
Cokerie	»	160.000
Off. Gas	»	120.000
Sider. Varie	»	50.000
Totale t.		480.000

Il totale di 480.000 tonnellate è comunque, allo stato attuale, mensilmente indispensabile e insostituibile con altre produzioni. Lo studio dei progettati impianti di scomposizione e di utilizzo del metano per ottenere idrogeno, alcoli e prodotti chimici vari, caldeggiato dal senatore Giua deve essere fatto con particolare cautela.

Infatti, tali progetti potranno essere utilizzati nelle accennate lavorazioni non appena il gettito dei pozzi potrà assicurare gli ingenti quantitativi di gas per le trasformazioni in argomento.

La produzione attuale di metano, che si aggira sui 34 milioni di metri cubi al mese, trova oggi logico e naturale impiego solo come combustibile in sostituzione della nafta e del carbone fossile estero. Non esiste attualmente alcun supero di disponibilità di metano, in quanto esso potrà sempre più largamente sostituire oltre che il gas di carbone, il carbone stesso e la nafta — come del resto già si verifica in una certa misura — nei vari impianti industriali, non appena la capacità dei gasdotti perverrà ad immetterlo in tutti i centri di consumo dell'Italia settentrionale e centrale.

Per quanto riguarda l'impiego del Sulcis, che oggi si produce nella misura di circa 85.000 tonnellate al mese, si ritiene che con l'attuazione dei provvedimenti già annunciati — fra cui principalmente il divieto di importazione di carboni scadenti, la riduzione dell'importazione di fossili con caratteristiche similari al Sulcis, l'intervento presso le pubbliche amministrazioni per l'utilizzo nei relativi impianti industriali e di riscaldamento del carbone sardo e dei combustibili fossili nazionali — la crisi di collocamento e di consumo possa essere molto alleviata.

Il suggerito impiego del Sulcis e delle ligniti nelle officine gas — settore che, come sopra precisato, consuma mensilmente 120.000 tonnellate di carbone estero — non potrebbe peraltro venire realizzato in misura superiore al 10 per cento di detto quantitativo. In ogni caso, le officine si potrebbero attrezzare con impianti di macinazione e di miscelazione dei carboni, per ottenere un coke di qualità appena discreto, ed inoltre potenziare i loro impianti di desolforazione del gas in relazione al

fatto che il Sulcis contiene circa l'8 per cento di zolfo.

La semplice elencazione delle nuove attrezzature occorrenti alle officine gas per l'impiego di una modesta percentuale di Sulcis rende evidente come non sia ragionevole imporre oneri del genere ad un settore che già si dibatte tra gravi difficoltà per la concorrenza crescente che al gas di carbon fossile fanno il metano, i gas liquefatti del petrolio, l'energia elettrica e per i gravami di varia natura che ancora incidono sui costi di produzione. Poichè il coke prodotto dalle officine gas costituisce un elemento fondamentale della loro attività produttiva, è evidente che l'inevitabile peggioramento qualitativo, che sarebbe conseguente all'uso del Sulcis e delle ligniti, minerebbe in modo irreparabile la loro gestione.

In tale situazione, i cui aspetti veramente preoccupanti hanno indotto il Ministero dell'industria a restituire alle officine gas la libertà di acquisto del carbon fossile, come pure a riportare sotto la vigilanza dei Comuni la composizione, la pressione ed il potere calorifico del gas, apparirebbe come un provvedimento assurdo ed in contrasto con le misure sopracennate, obbligare le officine ad accollarsi ulteriori gravami per rendere possibile la utilizzazione del carbone sardo e delle ligniti nei loro impianti, tenuto presente che per inderogabili esigenze tecniche la miscela realizzabile comporterebbe un risparmio sull'importazione dall'estero di appena 10 mila tonnellate di carbone al mese.

Le considerazioni esposte valgono in parte anche per i rilievi che il senatore Ricci ha mosso sui criteri seguiti nello approvvigionamento del carbon fossile. Si deve, lealmente, ammettere che taluni degli inconvenienti segnalati si sono effettivamente verificati. Non va trascurato, però, che essi sono pressochè inevitabili quando, com'è avvenuto, da un regime di assoluto vincolismo si passa ad un regime di libertà.

Il senatore Ricci può tuttavia essere tranquillo che le misure cautelative compatibili con il regime attualmente vigente nel commercio internazionale dei carboni sono state adottate per contenere le importazioni nei limiti dell'effettivo fabbisogno dei consumi e

per indirizzarle verso le qualità migliori e verso le condizioni di acquisto più convenienti.

Per quanto riguarda le ligniti, vi sono noti i provvedimenti da me attuati per alleviare la crisi del Valdarno e che costituiscono un primo esperimento di gestione cooperativa, sotto la vigilanza statale, di questo così travagliato e delicato settore.

Quanto alla costituzione di scorte, mi piace poter assicurare il senatore Ricci che ne condivido le preoccupazioni e che è avviato lo studio per addivenire rapidamente alla soluzione di tale problema.

In merito alla industria serica, posso assicurare il senatore Tartufoli che il Ministero dell'industria ha sempre attentamente seguito l'andamento produttivo del settore serico per l'importanza che esso ha nel quadro dell'economia nazionale.

La crisi manifestatasi nel settore alla fine del 1946 ed acuitasi nel biennio 1947-48 sembra in via di superamento ed è confortante che a partire dal 1949, la produzione della seta, come è stato rilevato dal senatore Tartufoli, si sia notevolmente accresciuta rispetto agli anni precedenti, raggiungendo in molte regioni quantitativi soddisfacenti.

L'industria serica italiana, possedendo una capacità produttiva superiore alla capacità di assorbimento del mercato interno, ha sempre trovato nell'esportazione lo sbocco indispensabile per i suoi prodotti. Ogni qualvolta si è verificato uno squilibrio a nostro sfavore, tra i costi interni di produzione della seta ed i prezzi internazionali della medesima, la conseguente crisi di collocamento all'estero della seta italiana ha prodotto, da riflesso, una crisi della industria serica nazionale, che va difesa dalla concorrenza dei Paesi non facenti parte dell'O.E.C.E., e quindi non impegnati ad una politica di reciproca liberalizzazione.

Per quanto, in particolare, concerne l'accenno fatto dal senatore Tartufoli alla inadeguatezza della somma di lire 750 mila stanziata nel bilancio del Ministero dell'industria quale contributo annuo a favore dell'Ente nazionale serico, è da avvertire che il Ministero si è sempre reso conto della necessità di adeguare detto contributo (identico nella misura a quello assegnato all'Ente nel 1926) al diminuito po-

tere di acquisto della moneta. Tale necessità è stata recentemente riconosciuta anche dal Ministero del tesoro che ha dato la propria adesione alla concessione a favore dell'Ente nazionale serico di un contributo straordinario di lire 12 milioni, per porre in grado l'Ente di coprire il disavanzo degli esercizi 1948-49 e 1949-50. Il relativo provvedimento è stato già sottoposto all'esame del Consiglio dei Ministri.

In considerazione dell'importanza delle funzioni attribuite all'Ente, il Ministero del tesoro ha pure riconosciuto la necessità di assicurare all'Istituto, in via continuativa, i mezzi finanziari perchè possa svolgere con tempestività, regolarità e tranquillità i compiti affidatigli, soprattutto quelli che riguardano l'azione di stimolo per la ripresa e l'incremento della gelsicoltura e della bachicoltura, nonché della produzione e del commercio serico.

Il Ministero ha dato inoltre la propria adesione di massima a che il contributo ordinario a favore dell'Ente sia aumentato da lire 750 mila annue a lire 20 milioni, a decorrere dal prossimo esercizio.

Sono in grado inoltre di assicurare il senatore Tartufoli che sono in avanzato corso concreti studi per facilitare il collocamento della produzione serica e che a tale proposito è acquisita la più comprensiva adesione del Ministero delle finanze.

L'argomento toccato dal senatore Longoni, e relativo al risarcimento dei danni di guerra all'industria, presenta senza dubbio notevole importanza e gravità: più volte — nei frequenti contatti che gli industriali hanno con il mio Ministero — esso ritorna ad affiorare come uno degli elementi che in taluni casi hanno inceppato e ritardato la ripresa.

Tuttavia, l'imponenza stessa dell'ammontare di tali danni spiega le difficoltà pressochè insormontabili di fronte a cui si sarebbe trovato il Governo, qualora avesse voluto affrontare in forma completa e sistematica il risarcimento accennato che — secondo le valutazioni espresse dagli interessati — ammonta nel suo insieme a cifre addirittura astronomiche.

Bisogna inoltre tener presente che molte industrie danneggiate avevano conservato parte della loro capacità produttiva, mentre i limiti

alla produzione nel dopoguerra, più che dalla capacità degli impianti, erano costituiti dalla deficienza di materie prime e dal ridotto potere di acquisto della popolazione. Il Governo ha perciò ritenuto — stante le ferre esigenze del bilancio statale — che fosse preferibile incoraggiare la ricostruzione mediante facilitazioni creditizie, piuttosto che con gli invocati risarcimenti, la cui liquidazione non avrebbe potuto aver luogo in tempo utile, nè nella misura richiesta.

A questi criteri si ispirano il decreto legge luogotenenziale 1° novembre 1944, n. 367, e le altre varie provvidenze successive sui finanziamenti alle industrie, in attesa che il Ministero del tesoro provvedesse nella sua competenza a disciplinare in modo definitivo tutta questa complessa materia.

Frattanto, bisogna riconoscere che l'industria ha compiuto uno sforzo imponente e fruttuoso, cui ha pure contribuito efficacemente il programma di riattrezzatura reso possibile dai prestiti E.R.P.

Questo Ministero, in ogni modo, non ha mancato, da parte sua, di richiamare a più riprese l'attenzione del Governo — e in particolare della competente amministrazione — sulla necessità di adottare determinazioni conclusive, che permettano ad ogni impresa industriale di uscire dalla incertezza in cui si è trovata finora, e conoscere finalmente su quali risarcimenti essa può effettivamente contare, anche se questi dovranno necessariamente essere corrisposti con una certa gradualità.

Com'è noto, il Ministro del tesoro, sensibile a questo problema che investe notevoli interessi, ha nominato un'apposita Commissione la quale ha iniziato i suoi lavori, al fine di avvisare le possibili soluzioni.

Nella mia risposta nell'altro ramo del Parlamento non ebbi la possibilità di intrattenermi adeguatamente, come avrei desiderato, sui problemi del commercio interno, riservandomi di farlo in questa Camera in relazione all'importanza di così vasto settore.

Desidero riservare però a questo argomento anche in questa sede quella « doverosa profonda attenzione » menzionata nel suo intervento dal senatore Origlia e che costituisce una direttiva della mia attività ministeriale.

Ho già avuto occasione di occuparmi delle questioni relative all'andamento del nostro commercio estero, alla liberalizzazione degli scambi e ai problemi che vi sono connessi. Desidero ricordare in questa sede che ho ritenuto opportuno sospendere la riforma in corso della legislazione sulla disciplina della vendita al pubblico, convinto che il moltiplicarsi senza alcun limite delle aziende commerciali non può non tradursi in un danno per le stesse categorie consumatrici, sulle quali in definitiva gravano le spese di distribuzione.

Ciò non significa naturalmente che non saranno concesse nuove licenze, ma al contrario che le licenze stesse saranno adeguate alle effettive necessità del mercato, all'aumento della popolazione, all'aumento dei beni di consumo, alle nuove necessità urbanistiche e così di seguito.

Circa le attività ausiliarie del commercio, segnalo in particolare che è in corso presso il mio Ministero la compilazione di uno statuto-tipo per i Magazzini generali e che quanto prima si procederà anche ad una riforma della legislazione sugli spedizionieri e gli agenti marittimi raccomandatari.

Per le fiere, mostre ed esposizioni desidero ricordare che esse sono disciplinate dal regio decreto-legge 29 gennaio 1934, n. 454, convertito in legge con la legge 5 luglio 1934, n. 1607, provvedimento che è in via di riforma.

Com'è noto, una parte di tali manifestazioni non abbisogna di autorizzazione ministeriale, in quanto organizzate da Enti autonomi giuridicamente riconosciuti.

Criterio fondamentale al quale il Ministero si è ispirato nel concedere le autorizzazioni è stato di indirizzare le manifestazioni stesse verso la specializzazione per determinati settori, raggiungendo così il risultato di eliminare interferenze e di consolidare le singole organizzazioni, anche con l'apporto tecnico e finanziario delle rispettive associazioni di categorie. Inoltre, il Ministero ha ripreso la compilazione annuale del calendario fieristico previsto dalla legge, compilazione che per il 1949, primo anno della ripresa, ha subito un ritardo per varie circostanze ma che per il 1950, nonostante il maggior numero di manifestazioni previsto per quest'anno, in occasione della ri-

correnza giubilare, è stata notevolmente accelerata.

Richiamo inoltre la vostra attenzione sul recente provvedimento legislativo già approvato dal Parlamento col quale vengono ripristinate le Borse merci.

Col ridar vita a questo istituto, si creerà un volano eccellente anche per la valorizzazione dei prodotti agricoli. Si spera che con la migliorata situazione dell'agricoltura in genere, molte delle diffidenze che il ripristino di questi istituto aveva provocato nel settore agricolo si elimineranno automaticamente, prevalendo invece la esigenza di avere quotazioni che servano di preziosa indicazione agli agricoltori sull'andamento dei prezzi delle loro derrate.

Prima di soffermarsi su un problema che da tempo attira l'attenzione del pubblico e della stampa, quello relativo alla vischiosità dei prezzi e che costituisce ormai una specie di incubo per l'intera categoria commerciale, desidero darvi notizia di altri due provvedimenti in corso presso il Ministero.

Lo schema di provvedimento predisposto tende a soddisfare l'esigenza non più dilazionabile di adeguare i mercati esistenti e gli altri che possono istituirsi in avvenire, ai progressi di attrezzatura imposti dalla tecnica moderna, e ai bisogni del consumo, nonché al notevole sviluppo dell'attività che vi si svolge.

Si attribuisce anche alle Camere di commercio l'iniziativa per l'istituzione dei mercati, che prima potevano essere istituiti soltanto dai Comuni: le Camere di commercio hanno la necessaria sensibilità economica circa l'esigenza di creare un mercato in una determinata località, perchè sono enti coadiutori di tutti i problemi economici della provincia.

Il commercio però può sostituirsi all'iniziativa di tali Camere, in modo che rimane soddisfatta l'esigenza di far prevalere circostanze particolari che operano nella discrezionalità del Comune. L'impianto deve essere concesso a consorzi di enti pubblici o a consorzi tra produttori e commercianti all'ingrosso; ai consorzi possono partecipare il Comune e la Camera. L'esercizio del mercato deve essere concesso a consorzi tra produttori e commercianti, trattandosi di attività di impresa; la polizia

amministrativa e la vigilanza igienica e sanitaria spettano alla supremazia dei Comuni; le Camere di commercio eserciteranno la vigilanza sulla gestione e sull'attività tecnica dei mercati, esclusa ogni ingerenza di merito. I controlli sono esercitati mediante una Commissione tecnica nella quale sono rappresentati gli interessi delle categorie e in particolare quelli dei consumatori; sono stabilite norme rivolte alla disciplina delle contrattazioni di mercato destinate a fissare disposizioni fondamentali che troveranno integrazione nei regolamenti dei singoli mercati. È anche previsto che l'istituzione dei mercati non impedisce il libero esercizio dell'attività di compravendita all'ingrosso fuori dei mercati, in modo da risolvere una questione particolarmente dibattuta in questi ultimi tempi, che corrisponde all'esigenza di evitare formazioni monopolistiche.

Il problema della tutela della proprietà commerciale fu posto in Italia sul piano legislativo dopo la guerra 1915-18. Nella legislazione vincolistica allora in vigore fu introdotta una disposizione con la quale fu riconosciuto al conduttore il diritto ad un compenso per il profitto che il proprietario fosse riuscito a trarre dall'avviamento procurato al negozio dal conduttore (articolo 6 regio decreto-legge 3 aprile 1921, n. 331). La norma venne poi a cadere per effetto del regio decreto 7 gennaio 1923, n. 8, che abrogò tutta la legislazione eccezionale sulle locazioni urbane. Frattanto, il 18 luglio 1922, era stato presentato al Senato dal professor Polacco un progetto organico che riconosceva al conduttore uscente un diritto di preferenza al rinnovo della locazione o diversamente il diritto ad un indennizzo per l'arricchimento derivato al nuovo conduttore o al proprietario dall'avviamento del locale. Il progetto non fu però approvato nella sessione e, non essendo stato riprodotto, decadde. Egual sorte toccò ad un analogo progetto presentato dall'onorevole Carboni, il 28 maggio 1925, alla Camera dei deputati.

Il concetto di avviamento commerciale, quale elemento dell'azienda, è entrato tuttavia nella legislazione fiscale, che espressamente lo considera come elemento rilevabile ai fini della

valutazione della tassa di trasferimento e della imposta straordinaria sul patrimonio.

Recentemente, parecchie Camere di commercio, e precisamente quelle di Rovigo, Vercelli, Bologna, Treviso, Vicenza, Trento, Forlì, Genova, Asti, Reggio Emilia, Cremona, Torino, Bergamo e Venezia, hanno fatto voti perchè in sede legislativa si provvedesse alla tutela della proprietà commerciale. Analogo voto ha espresso il 28 gennaio 1949 il Consiglio superiore del commercio interno.

La legge sulle locazioni degli immobili urbani, testè approvata dal Parlamento, reca una disposizione in base alla quale il proprietario che ottenga la disponibilità di un locale per esercitarvi la propria normale attività, è tenuto a corrispondere al conduttore uscente una congrua indennità quando risulti l'avviamento di cui viene ad avvantaggiarsi.

Dato il carattere eccezionale della disposizione (che trova il suo precedente nella norma dell'articolo 6 del regio decreto-legge 3 aprile 1921, n. 331) non sembra che sia preclusa la possibilità di una più completa e razionale disciplina della tutela della proprietà commerciale da farsi con legge di carattere permanente. Ma tuttavia la disciplina medesima va maturata in relazione anche alla contemplazione degli interessi contrapposti: la disposizione della legge sulle locazioni rende meno urgente la soluzione del problema.

Convinto della necessità di affrontare ormai concretamente ed in termini definitivi questa esigenza per le categorie commerciali, tanto da queste caldeggiata, come dimostra anche il menzionato intervento del senatore Origlia, ne ho investito il ricostituito Consiglio superiore del commercio, affinchè formuli concrete proposte.

Con l'espressione « vischiosità dei prezzi », si suole intendere il ritardo con cui i prezzi al dettaglio si adeguano all'andamento dei prezzi alla produzione e all'ingrosso.

Questa espressione è stata usata a proposito e a sproposito negli ultimi mesi in cui si è manifestata una sensibile ed ampia divergenza tra prezzi alla produzione, dei prodotti agricoli in particolare, e prezzi al dettaglio.

1948-50 - CDLX SEDUTA

DISCUSSIONI

30 GIUGNO 1950

Se si guarda all'andamento di taluni indici di prezzi all'ingrosso, come i seguenti:

	Indice generale	materie grezze	Semil.	Finiti	Derr. alim.
1947	5.159	5.109	4.754	5.274	5.254
1948	5.443	5.343	5.293	5.524	5.478
1949 gennaio .	5.698	5.351	5.235	5.837	5.911
1949 aprile . .	5.557	—	—	—	—
1949 agosto .	4.889	—	—	—	—
1949 dicembre.	4.758	5.216	4.774	4.560	4.970
Variaz. % tra gennaio e dicembre 1949 .	-16,5%	-2,2%	-8,9%	-21,9%	-15,9%

Si osserva che durante l'anno 1949 vi è stata una riduzione nell'indice generale del 16,5 per cento che è rappresentato da una piccolissima riduzione nelle materie grezze (— 2,2 per cento); più forte per i semilavorati (— 8,9 per cento); e sensibilmente per i prodotti finiti (— 21,9 per cento): mentre per le derrate agricole la variazione è stata di circa il 16 per cento di cui il 13 per cento nei prodotti di origine vegetale e il 20 per cento nei prodotti di origine animale.

Questi sono naturalmente degli indici complessivi; una visione più chiara delle singole variazioni si può avere solo considerando gli indici dei rispettivi gruppi economici. Si osserva allora che l'indice dei prezzi all'ingrosso per i seguenti rami è variato nel periodo tra gennaio e dicembre 1949 come segue:

		%
Materie prime e prodotti tessili	da 6.065 a 5.667	— 6,5
Pelli e calzature	» 5.332 4.092	— 23,2
Materie prime e prodotti metalmeccanici	» 5.687 5.127	— 10
Combustibili e lubrificanti	» 4.313 3.888	— 10
Materie prime e prodotti chimici	» 5.853 5.353	— 8,5
Prodotti cartari	» 5.119 4.537	— 11,3
Legname da lavoro	» 5.608 5.684	+ 1,4
Laterizi e affini	» 5.988 7.558	+ 26,2
Vetri e cristalli	» 4.889 5.019	+ 2,6

Nel quadro di questo generale ribasso, spicca e si distacca invece sensibilmente un aumento dei prezzi dei materiali da costruzione, ragione per la quale ho disposto, come è noto, un'inchiesta da parte del C.I.P. Di fronte a questo andamento decrescente dei prezzi all'ingrosso, praticamente ridotti durante il 1949 da 57 a 47 volte il 1938, per il complesso di tutti i prezzi, e da 59 a 50 circa per le derrate alimentari, l'indice del costo della vita, che può fornire un'idea approssimativa della riduzione dei prezzi al dettaglio, in quanto riferito ai consumi di una famiglia di tipo medio, risulta diminuito nel 1949 come segue:

	Indice compless. costo vita	Indice del solo capitolo alimentazione
1947	4.575	5.834
1948	4.844	6.083
1949 gennaio .	4.985	6.221
1949 dicembre	4.753	5.789
Variaz. tra gennaio e dicembre 1949 . .	— 4,6 %	— 6,9 %

Tali variazioni significano particolarmente una riduzione nel solo capitolo delle spese per la alimentazione, da 62,2 volte (base 1938) al gennaio 1949, a 57,9 volte al dicembre 1949, con una riduzione del 7 per cento circa. Se poi, anzichè considerare l'indice nazionale del costo della vita cap. alimentazione) ci riferiamo allo stesso indice rilevato per Roma, potremo osservare che la riduzione è ancora più lieve, essendo passata da 5.888 (gennaio 1949) a 5.561 (dicembre 1949), con una percentuale di diminuzione del 4,8 per cento. Anche attraverso l'esame di questi indici, che nella nostra comparazione rappresentano indubbiamente strumenti piuttosto imperfetti, risulta all'evidenza la spequazione tra ribasso dei prezzi all'ingrosso (circa 16 per cento nell'annata decorsa) e prezzi al dettaglio (circa 5 per cento per Roma, sempre nell'annata decorsa). Il pubblico dei consumatori e dei produttori che non si affida a tali indici segnalatici per documentarsi del fenomeno, ma ne percepisce l'essenza nella sperimentazione diretta della vita quotidiana.

na, ha ben ragione quindi di protestare contro il mancato adeguamento delle riduzioni dei prezzi nei due mercati distinti dell'ingrosso e del dettaglio.

L'esame dei prezzi nei diversi settori pone in evidenza che le percentuali di ribasso sono assai più forti all'ingrosso che al dettaglio mentre laddove si sono verificati aumenti (in parte dovuti a fattori stagionali) le percentuali di aumento al dettaglio rispetto all'ingrosso sono generalmente minori, il che conferma la tendenza di resistenza alle variazioni di questi ultimi prezzi.

L'ampliamento del margine lordo tra prezzo di acquisto all'ingrosso e prezzo di vendita al dettaglio è giustificato in gran parte dagli aumenti nei componenti del costo di distribuzione (aumento di alcuni gravami fiscali, soprattutto locali, spese di trasporto, luce, gas, acqua, fitti, spese varie). Il complesso degli oneri di distribuzione è cresciuto più o meno fortemente in tutte le aziende; laddove l'eterogeneità della vendita consente una ripartizione sopra un gran numero di prodotti (p. es. negozi di generi alimentari) gli aumenti dei singoli margini lordi sono stati piuttosto contenuti in limiti modesti su ogni singolo prodotto, data la possibilità di una più vasta compensazione, mentre nelle aziende che trattano un solo prodotto o prodotti affini (ortofrutticoli, olio e vino, ad esempio) tutto il complesso dei nuovi oneri si è scaricato sul singolo prodotto, portando di forza ad ampliamento eccezionale dei singoli margini. Vi è da considerare ancora che la composizione del prezzo di vendita al dettaglio si è notevolmente spostata in seguito alla svalutazione della moneta in questi ultimi 10 anni, con una maggiore incidenza sui prezzi al minuto.

Resta con ciò dimostrato che i prezzi al dettaglio, pur avendo indubbiamente seguito la tendenza ribassista di quelli all'ingrosso, si sono contratti in misura proporzionale assai minore a quella dei primi. L'aumentare dello scarto fra i due tipi di prezzo ha provocato campagne di stampa, anche violente, contro la categoria dei commercianti in genere, intervenuti, ecc. che sono stati abbandonati, senza tentativi di sorta per una qualsiasi soluzione.

E allora, si dirà, non vi sono possibilità di intervento governativo per affrontare questo

problema? Le possibilità vi sono, ma nel campo delle riforme di lunga scadenza e dei provvedimenti destinati a operare assai lentamente. Favorire le convenienti concentrazioni aziendali in modo da allargare le possibilità di spaccio delle singole aziende, perchè, quando il frazionamento del commercio porta a rivalersi di una aliquota fissa, immutabile di spese generali su un contingente sempre più ridotto di merci, è evidente che l'incidenza tende ad aumentare, mentre, aumentando il *plafond*, sul quale il negoziante può rivalersi delle spese generali, evidentemente questa incidenza può diminuire o può, quanto meno, evitare di essere aumentata — alleggerire gli oneri per i distributori al dettaglio, soprattutto per certi generi di prima necessità: agevolare la razionalizzazione della conservazione dei prodotti alimentari, in modo da ridurre le percentuali di sfridi, di cali, di deterioramenti, ecc. — e a questo proposito ricordo che è in corso di perfezionamento un notevole programma di impianti frigoriferi nell'Italia meridionale, che dovrebbe consentire di valorizzare, attraverso una conservazione economica, forti quantitativi, soprattutto di ortofrutticoli, sia per la esportazione, sia per consumo interno e sia anche per la utilizzazione industriale.

Intervenire, inoltre, sui mercati generali e in genere all'ingrosso con ampie manovre collaterali (importazioni a più buon mercato di partite di determinati generi alimentari) per rompere talune incrostazioni nel fronte di una imperfetta concorrenza non sempre ammissibile; fare opera, attraverso le relative organizzazioni sindacali di categoria, per i miglioramenti di questi servizi di distribuzione in funzione anche delle agevolazioni accordabili nei vari settori, ed infine ben distinguere la speculazione dal commercio; quella, improvvisata e che si alimenta nella congiuntura del mercato senza rischi, senza impianti e senza responsabilità, spesso senza oneri fiscali e sociali; questo, che esprime una funzione altamente sociale, degna di ogni rispetto e di ogni considerazione.

Onorevoli senatori, già da troppo tempo sto abusando della vostra pazienza e ancora molti e importanti sono gli argomenti sui quali io dovrei intrattenervi, per presentare un quadro relativamente completo, seppure ridotto.

Debbo pertanto forzatamente avviarmi, con mio vivo rammarico, alla conclusione, limitandomi a intrattenervi ancora su alcuni argomenti di particolare interesse.

In questo come nell'altro ramo del Parlamento si è ripetutamente affrontato il problema della energia elettrica sia sotto il profilo dei nuovi impianti come di quello contrattuale ed infine tariffario.

Il mio Ministero, in stretto coordinamento con le altre competenti amministrazioni, sta predisponendo una organica soluzione del problema stesso che concili le esigenze di potenziamento degli impianti con quelle inerenti alla unicità delle tariffe, uniformità dei contratti e garanzia per l'erogazione.

Una più ampia discussione in proposito potrà quindi aver luogo alla Camera, in occasione della discussione dei relativi provvedimenti.

Mi limito per il momento ad assicurarvi che il Governo ha ben presente la necessità di tutela del consumatore e la importanza e delicatezza del rifornimento di questa preziosa energia che rappresenta un elemento vitale per la produzione ed il lavoro del Paese.

Smentisco certe strane voci circolanti circa promesse di aumenti di tariffe.

Gli organi a ciò preposti, quando e come riterranno opportuno, affronteranno anche questo aspetto non secondario del problema elettrico, in piena libertà, tenendo presenti esclusivamente gli interessi superiori del Paese.

Nella prossima settimana dovrò qui affrontare la discussione di numerose interpellanze circa i provvedimenti che il Governo intende adottare in merito alle ricerche e allo sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi liquidi e gassosi. Inutile, quindi, fare delle anticipazioni in questa sede.

Posso assicurare il Senato che l'indirizzo concorde del Governo tende alla migliore, più nazionale e più rapida messa in valore di questi prodotti del sottosuolo, in modo che la immissione sul mercato di tali fonti energetiche non determini turbamenti e squilibri economici e speculazioni ma invece consenta una sempre più rapida realizzazione di quelle finalità economiche e sociali dal Governo perseguite.

Agli amici giustamente solleciti di una rapida industrializzazione del Mezzogiorno, problema sul quale ebbi ad intrattenervi lunga-

mente nel mio discorso, all'altro ramo del Parlamento, io, richiamandomi alle precise e note istruzioni di recente diramate ai competenti organi erogatori dei finanziamenti, assicuro che il mio Ministero ha seguito e segue questo particolare e rilevante aspetto della ripresa economica del Paese con un interessamento ed una diligenza particolarissima. Convinti che, attraverso una rapida industrializzazione delle naturali possibilità di quelle regioni, concorreremo a un generale potenziamento della loro economia e quindi contribuiremo a tonificare i mercati di produzione e di consumo, noi svolgeremo ancora sempre più e meglio la nostra azione stimolatrice.

Abbiamo di recente lungamente parlato in questa Camera del progetto siderurgico e del piano Schuman. Inutile ripetere l'impostazione che allora fu data e che ottenne il consenso pressochè unanime.

Il nostro apporto in sede internazionale vuole concorrere alla realizzazione dell'iniziativa nella quale l'interesse della nostra siderurgia e quindi del nostro Paese trovi il giusto temperamento con l'interesse generale di tutti gli altri paesi aderenti.

Infine, solo ad evitare che un mio silenzio possa essere attribuito a incertezza o ripensamento, confermo che la legge per la vigilanza sulle intese consortili è stata già approvata dal Consiglio dei Ministri e verrà in questi giorni presentata per la discussione in Parlamento.

Deciderete allora, onorevoli colleghi, dopo averne presa più ampia e documentata visione.

Contrariamente a quello che è stato qui detto, ritengo tale legge tempestiva e necessaria, sia a difesa del consumatore, sia a tutela degli onesti produttori e commercianti, sia quale affermazione del diritto dello Stato di evitare che al di fuori del suo controllo e della sua autorità si disponga di interessi, che, se anche espressi da settori particolari, riguardano l'intera collettività nazionale.

Onorevoli senatori, ho finito. A chi pretende di costringere in formule più o meno teoriche gli indirizzi che dovrebbero presiedere a così vasti e complessi settori della moderna civiltà, io mi permetto ricordare come siamo partiti da una situazione moralmente ed economicamente disastrosa, per ricostituire in pochi anni, spesso con mezzi di fortuna, e sempre

con enormi sacrifici, le nostre possibilità di vita e di lavoro.

Il valorizzare ogni possibile risorsa, l'approfittare di ogni congiuntura favorevole, l'adeguare volta a volta i provvedimenti alle situazioni del momento, hanno consentito quella elasticità di azione che tanto ha contribuito a questo successo.

La strada sulla quale siamo incamminati, col conforto di una fede sicura, si fa via via più precisa, anche se permane difficile il cammino.

Richiamo oggi, attraverso l'esperienza di un recente ma intenso passato, gli elementi che debbono servirci di orientamento.

Essi si riassumono a grandi linee nei seguenti termini:

incremento massimo della produzione e del lavoro nelle migliori condizioni economiche;

— conseguente progressivo assorbimento dei disoccupati e delle giovani leve del lavoro;

— più razionale e più equilibrata distribuzione nel Paese delle unità produttive;

— valorizzazione su basi economiche di tutte le risorse nazionali;

— riduzione dei costi, riconversione e ammodernamento degli impianti;

— inserimento massimo della nostra produzione sul mercato estero;

— contributo sincero e positivo alla cooperazione internazionale;

— ordine e dignità nel lavoro.

Abbiamo iniziato questa esposizione con una espressione di fiducia nell'avvenire del nostro Paese; terminiamo con una manifestazione di certezza. La certezza, cioè, che al di sopra di ogni deviazione politica e di ogni esasperazione di natura economica e sindacale, le vere forze della produzione e del lavoro, coscienti del loro rapporto risolutivo alla causa della libertà e della pace, completeranno il loro mirabile sforzo al quale non mancherà di arridere il giusto e ben meritato successo. (*Vivissimi applausi; molte congratulazioni*).

Comunicazione della Presidenza.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che nella seduta pomeridiana di martedì prossimo il Senato inizierà l'esame del bilancio del Mini-

stero del commercio con l'estero, esaurito il quale comincerà la discussione sul bilancio del Ministero dell'agricoltura e foreste.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro del tesoro ha trasmesso alla Presidenza il disegno di legge: « Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quella della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di alcune Aziende autonome, per l'esercizio finanziario 1949-50 (ottavo provvedimento) » (1147).

Il disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Ripresa della discussione del bilancio dell'industria e commercio.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Ministro di esprimere il proprio parere sugli ordini del giorno presentati.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. L'ordine del giorno Magli, benchè in un certo modo mi sembri intempestivo nel senso che sarebbe stato più opportuno presentarlo in sede di discussione della politica degli idrocarburi che avrà luogo tra pochi giorni, può essere accolto nel suo complesso dal Governo. Prego però l'onorevole presentatore di trasformarlo in raccomandazione appunto per non pregiudicare l'impostazione generale del problema.

MAGLI. È da due anni che presentiamo simili raccomandazioni ed esse non sono mai state tenute presenti. Lei, onorevole Ministro, ha parlato di industrializzazione del Mezzogiorno, ma sembra che il Mezzogiorno il Governo non lo conosca.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Non credo sia qui il caso di fare una polemica intempestiva e incresciosa. Posso però dirle che proprio in questi giorni ho firmato non meno di 100 concessioni di ricerca e coltivazioni di idrocarburi liquidi o gassosi per la Calabria, la Sicilia, la Basilicata, l'Abruzzo ed altre regioni meridionali. Le richieste pervenute e giacenti hanno avuto il loro sfogo regolare e tutte sono state evase senza difficoltà, benchè si sia in attesa della nuova legge, in quanto io ritengo che

1948-50 - CDLX SEDUTA

DISCUSSIONI

30 GIUGNO 1950

sia opportuno varare egualmente le richieste senza perdere tempo, assoggettandole naturalmente, in seguito, alla nuova legge.

MAGLI. Dichiaro di trasformare il mio ordine del giorno in raccomandazione. È una segnalazione quella che io faccio e il Governo farà poi quello che crederà.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Lussu.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Se avessi potuto prevedere la presentazione dell'ordine del giorno del senatore Lussu mi sarei premurato di portare qui la copia stenografica delle lunghe discussioni che a questo proposito hanno avuto luogo alla Camera. L'onorevole Lussu sa che tali discussioni, su interpellanze presentate dai vari settori della Camera, si sono concluse con una forma generale se non totale di soddisfazione, per le comunicazioni fatte, che si riassumono nei seguenti punti: 1) attuazione del programma industriale per il quale esistono già le relative approvazioni (intendo per programma industriale quello di ampliamento delle miniere del Sulcis); 2) è già impostata positivamente, salvo il definitivo crisma dell'organo amministrativo supremo, la soluzione del problema dell'impianto di 60.000 Kw. di cui dovrà beneficiare una buona parte del Sulcis. Per quanto riguarda il terzo elemento, a completamento del programma, cioè l'elemento chimico, è stato deciso di sottoporre sollecitamente ad un ulteriore definitivo esame il progetto proposto al fine di accertarne, di fronte ad alcuni elementi di incertezza, la effettiva economicità e questo nell'interesse stesso della Sardegna perchè, ove dovesse crearsi un organismo non economico, indubbiamente noi, oltre che disperdere delle preziose risorse finanziarie, creeremmo una situazione di imbarazzo e di ulteriore crisi alla Sardegna. Pertanto assicuro l'onorevole Lussu, e così pure altri senatori che qui rappresentano degnamente la Sardegna, che il problema che fu impostato in quell'ordine del giorno dall'onorevole Lussu e opportunamente ricordato, non solo non è stato dimenticato dal Governo o posto in non cale, ma costituisce un impegno preciso del Governo, che non intende minimamente sottrarsi.

Pertanto, essendo in corso d'attuazione il

programma, penso che posso accogliere come raccomandazione l'ordine del giorno Lussu, pur risultando in definitiva superato dal fatto che esistono un ordine del giorno del Senato e un ordine del giorno della Camera dei deputati che il Governo a suo tempo accettò e che ancora rimangono come conferma degli impegni presi dal Governo.

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Credo che il Senato e l'onorevole Ministro abbiano apprezzato la brevità del mio intervento e mi guardo bene dal fare ora delle lunghe dichiarazioni.

Non vedo perchè il Governo non possa accettare il mio ordine del giorno sul quale io moralmente e politicamente sono obbligato a pregare il Senato di esprimere il suo giudizio. Sarebbe assai strano, e l'onorevole Ministro mi darà atto di questo, che dopo ottenuto su questo problema tecnico la maggioranza della votazione, oggi ripiegassi e trasformassi l'ordine del giorno in raccomandazione. Non posso fare questo e mi pare che logicamente neppure l'onorevole Ministro può chiedere ciò perchè, se bene ho capito, il terzo punto, il problema chimico è allo studio per essere approfondito.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Sono cambiati i presupposti nazionali ed internazionali. Bisogna quindi adeguare in certo modo il progetto all'effettiva condizione attuale.

LUSSU. Questo è implicito nelle conseguenze. È dovere del Governo coordinare, ma ciò non impedisce che io senta il dovere di insistere perchè l'ordine del giorno sia accettato dal Ministro e comunque votato.

PRESIDENTE. Domando al Ministro se accetta questo ordine del giorno.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Confermo che posso accogliere questo ordine del giorno Lussu come raccomandazione e non come impegno tassativo. Comunque lascio al Senato di decidere.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno presentato dai senatori Lussu, Cavallera e Spano. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Dopo prova e controprova non è approvato).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Roveda. Chiedo al Ministro se lo accetta.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Non posso accogliere l'ordine del giorno Roveda sia per questioni di competenza, perchè io non sono il solo a decidere su questa materia, sia per questione di merito, perchè l'I.R.I. in definitiva rappresenta un complesso di aziende industriali, le quali hanno delle caratteristiche unitarie con altri settori industriali, che debbono essere rappresentati sul piano sindacale. D'altra parte domando all'onorevole Roveda, ove le aziende I.R.I. uscissero dalla Confindustria, come egli potrebbe garantire il rispetto dei contratti collettivi di cui le maestranze delle aziende I.R.I. oggi usufruiscono in relazione al contratto collettivo che la Confindustria ha stipulato con le organizzazioni sindacali. Evidentemente, verremmo a creare una strana situazione. Comunque, ripeto, anche per questioni di competenza, non essendo mia esclusivamente la materia, non posso accogliere con mio profondo rammarico questo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Chiedo al senatore Roveda se mantiene il suo ordine del giorno.

ROVEDA. Lo mantengo e chiedo che sia posto in votazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Roveda. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvato).

Segue ora l'ordine del giorno del senatore De Luca. Prego il Ministro di dichiarare se accetta questo ordine del giorno.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Già nell'altro ramo del Parlamento furono accolti in forma di raccomandazione alcuni ordini del giorno relativi all'artigianato. Questo ordine del giorno del senatore De Luca prospetta alcuni lati particolarmente importanti del problema artigianale. Però io mi permetto di chiedere al senatore De Luca che, proprio per analogia, per eguaglianza di trattamento con gli altri ordini del giorno, data l'importanza del settore la cui disciplina e la soluzione dei cui problemi non possono essere concentrati così, in un semplice ordine del giorno, voglia consentire che esso venga ac-

colto come semplice raccomandazione. Comunque, dalle dichiarazioni stesse che io ho potuto fare e da quelle che non dubito potrò fare fra breve, egli trarrà il conforto della convinzione che il Governo non solo sta facendo, ma che nei prossimi giorni perfezionerà quei provvedimenti soprattutto più importanti che giustamente stanno a cuore del senatore De Luca.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore De Luca per dichiarare se intende mantenere il suo ordine del giorno.

DE LUCA. Onorevoli colleghi, per quanto il mio ordine del giorno sia giuridicamente decaduto, perchè non ero presente, quando è stato il mio turno, tuttavia la cortesia del Presidente mi consentirà di dire due parole.

Io aderirei molto volentieri alla proposta del Ministro, tuttavia mi permetto di fargli presente che io non ho considerato il problema artigiano nel suo complesso, ma in una limitata frazione di esso, che per me è urgentissima, in quanto se noi studiasimo il problema nella sua interezza, molto probabilmente andremmo troppo in là nel tempo.

Nonostante le assicurazioni formali che il Ministro fa, e cioè quelle di presentare la legge molto prima del previsto, il piccolo problema...

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Se permette, visto che ella ci tiene all'importanza del suo argomento, dichiaro senz'altro di accettare il suo ordine del giorno.

DE LUCA. In questo caso la ringrazio, perchè ella mi risparmia anche la fatica di illustrarlo. Esso, d'altro canto, è abbastanza chiaro nella sua ampiezza.

PRESIDENTE. Pongo allora ai voti l'ordine del giorno presentato dal senatore De Luca. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Passiamo ora all'ordine del giorno del senatore Romano Antonio. Poichè egli non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Passiamo all'ordine del giorno del senatore Montagnani ed altri.

Prego l'onorevole Ministro dell'industria e commercio, di esprimere il parere del Governo.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Rilevo anzitutto il contrasto di sostanza fra l'ordine del giorno e l'esposizione fatta l'al-

1948-50 - CDLX SEDUTA

DISCUSSIONI

30 GIUGNO 1950

tro giorno dal senatore Montagnani, in una forma che mi permetterei di definire un po' romanziata. Tutto il suo intervento infatti si rivolse verso un certo contratto di forniture con l'estero, ma io non ho gli elementi per giudicare la storia o il romanzo, i cui elementi non sono in possesso mio nè del mio Ministero, soprattutto perchè non lo riguardano.

Qui abbiamo invece un ordine del giorno che sposta la questione sulla situazione dell'Isotta Fraschini, sulla quale, purtroppo, anche in relazione a notizie, discussioni, e per altri elementi ufficiosi e ufficiali, l'opinione pubblica ritengo sia bene al corrente. Il Governo non ha nulla da discutere, in questa materia, nè intende tralasciare qualunque occasione e qualsiasi possibilità per richiamare eventualmente in vita questa, come altre attività lavorative. Il Governo non trascura di fare e non trascurerà di fare, ove se ne presenti la necessità, quanto è possibile per salvare un nome così glorioso, ma il Governo non credo che possa, nello spirito della illustrazione del senatore Montagnani, accettare minimamente un ordine del giorno di questo genere.

FERRARI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI. Prendo la parola, quale firmatario dell'ordine del giorno del senatore Montagnani, essendo egli assente. Noi manteniamo l'ordine del giorno e intendiamo che venga posto in votazione. Al Ministro debbo dire che l'ordine del giorno è collegato con tutta l'esposizione che ha fatto il senatore Montagnani. Esso chiede, proprio come conclusione di quella esposizione, una commissione di indagine per accertare i fatti. Ma io devo aggiungere qualche cosa. Proprio un'ora fa ho ricevuto telefonicamente una notizia da Milano, notizia di grande rilievo e di grande importanza, che ritengo di dover comunicare al Senato. La comunicazione fattami è questa: Si ha notizia che ieri sera sia partito da Roma per Rio de Janeiro l'ingegner Santoro, rappresentante dell'Isotta Fraschini presso la « Fabrica Nacional de Motores Brasilianos » — la fabbrica di cui ha parlato il senatore Montagnani —. Questo ingegnere porta con sé la procura del Commissario dell'Isotta Fraschini per la for-

male definitiva rinuncia, davanti ad un notaio di Rio de Janeiro, a tutti i diritti dell'Isotta acquisiti in seguito al contratto stipulato il 14 gennaio 1949 con la « Fabrica Nacional de Motores Brasilianos ». Ora, se questa notizia è vera, come pare, significa la perdita di parecchi miliardi, forse di una diecina di miliardi, certamente di parecchi miliardi...

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Perdita in che senso?

FERRARI. ... e si tratta anche della messa sul lastrico di molte famiglie. Comunque, onorevole Togni, io le chiedo se lei conosce questo fatto e se il Governo (ed ecco la ragione della richiesta nostra formulata nell'ordine del giorno) ha preso o intenda prendere qualche provvedimento a seguito di questa notizia.

LUSSU. Il relatore di maggioranza accettava questa proposta e la trovava ragionevole, se non ho mal capito.

FERRARI. Mi pare che la richiesta dell'onorevole Montagnani, firmata anche da me, sia una richiesta, come ha detto il collega Lussu, ragionevole e logica, una richiesta che dovrebbe essere accettata dalla maggioranza tutta. In conclusione non chiediamo che una indagine sui fatti. Si tratta di una delle industrie che occupa migliaia di operai e che oggi sta mettendo sul lastrico molte famiglie. Il Ministro Togni può dirci forse qualcosa sulla notizia che ho riferito.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. La notizia che ha esposto il senatore Ferrari mi giunge nuova. Evidentemente il senatore Ferrari dispone di servizi di informazione migliori di quelli del nostro Ministero anche perchè la questione non è di competenza ministeriale. È certo, comunque, che situazioni di questo genere non possono sfuggire alla ricerca di chiarificazione e di indagine da parte delle amministrazioni competenti perchè ove vi fossero delle cose men che chiare, abbiamo indubbiamente interesse di chiarificarle. Posso però tranquillizzare sull'interpretazione di questa frase di perdita di miliardi perchè, a quanto mi risulta, (non ho — ripeto — gli elementi per poter dare una risposta definitiva) si trat-

ta di organizzazione che passerebbe da un gruppo ad un altro gruppo e che comunque verrebbe in Italia.

MARIOTTI. Ma l'altro gruppo avrebbe capitali stranieri.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Onorevole Mariotti, credo che forse appunto si riferisca a questo il romanzo giallo. Perché, per quanto io posso affermare in materia, la situazione oscillava tra due industrie entrambe in stato, se non comatoso, difficile e si trascinava da un anno e mezzo tra l'Isotta Fraschini e l'Alfa Romeo: o lavorava l'una o lavorava l'altra. Ad ogni modo non posso entrare nel merito, ripeto, per questioni di competenza perché sono trattative di carattere internazionale che sono state svolte sotto gli auspici di un altro Ministero né ho potuto avere gli elementi ieri ed oggi. Per quanto riguarda i possibili interventi del mio Ministero, indubbiamente tutte le notizie sono gradite ed utili perché non intendiamo abbandonare nessuna possibilità di eventuali accertamenti là ove ci fossero delle cose meno che chiare, soprattutto nell'interesse del lavoro degli operai del nostro Paese. Ma non posso accettare un ordine del giorno di questo genere che, dopo le dichiarazioni e le interpretazioni — mi permetto di dire capziose — che ne ha dato il senatore Montagnani vorrebbe suonare sfiducia al Governo. Non posso, perciò, accettarlo e prego il Senato di respingerlo.

PRESIDENTE. Onorevole Ferrari non le sembra, poichè la Commissione di indagine dovrebbe essere nominata dal Governo, che sarebbe opportuno di sostituire l'ordine del giorno con una interrogazione o una interpellanza? In questo caso il Governo sarebbe obbligato a fare le indagini, nel caso non avesse notizie.

FERRARI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI. Io non mi spiego il motivo per il quale debba esserci questa opposizione da parte della maggioranza e del Ministro Togni per la nomina di una Commissione di indagine. Il fatto è grave e ciò è riconosciuto anche dal Ministro. Allora, perchè non si deve appurare la verità e non si devono prendere, conseguentemente, quei provvedimenti che noi

riteniamo siano nelle possibilità e nelle facoltà del Ministro? Manteniamo l'ordine del giorno e preghiamo il Presidente di volerlo mettere in votazione.

SCOCCIMARRO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOCCIMARRO. Desidero esprimere il mio stupore per le dichiarazioni del Ministro sull'ordine del giorno in discussione. L'opposizione ha portato a conoscenza del Senato un complesso di gravi elementi di fatto, senza nemmeno pretendere che siano accettati senz'altro come assoluta verità, perchè propone al Governo di fare esso un'inchiesta in merito. Si tratta della sorte di una grande industria e di parecchie migliaia di lavoratori, che oggi si trova in pericolo in seguito a losche manovre, dietro le quali si trovano loschi personaggi, i cui nomi sono stati fatti in questa Assemblea. Si chiede che il Governo faccia luce, per scoprire le manovre che pongono in pericolo una grande e gloriosa industria, e quindi provvedere in merito. È assurdo che il Ministro respinga questa richiesta che rientra nei suoi precisi doveri. Devo infine osservare che lei, onorevole Ministro, pur dichiarando di non essere a conoscenza di tutto questo torbido retroscena, ha però senz'altro affermato che il senatore Montagnani ha fatto una esposizione romanzesca ed ha dato una interpretazione capziosa. Come fa lei a dire questo? E quando noi le chiediamo di far luce per quel tanto che è di competenza del suo Ministero, di indagare su fatti che lei dice di ignorare, come può dichiarare nello stesso tempo che si tratta di un romanzo, e rispondere a noi con tono sdegnoso: questo ordine del giorno non è possibile accettarlo? Allora vuol dire che avete qualche cosa da nascondere! Vuol dire che non volete far conoscere la verità!

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Credo che siamo ancora in tempo per chiarire meglio la questione. Da questo problema credo che dovrebbe esulare completamente ogni tono polemico. L'onorevole Ministro ha posto una questione che, a mio parere, non è giustamente posta. Quando egli dice, come ha detto, che il problema non riguarda

il suo Ministero, il problema è posto male. È posto male dal punto di vista parlamentare, costituzionale, perchè le trattative, stando a quel che abbiamo saputo con una certa preoccupazione, sono sì di carattere internazionale, ma l'industria è italiana e tocca l'economia italiana, tocca questo dicastero. L'onorevole Togni qui al Senato rappresenta in modo particolare il suo dicastero ed in modo generale tutto il Governo, tanto che egli, sedendo qui solo, rappresenta il Governo, rappresenta quindi anche quei contatti che dal punto di vista ministeriale legano i Ministeri, legano questo bilancio agli altri bilanci. Ora credo che non ci sia niente di offensivo nel chiedere che sia fatta luce su questo problema. Il Ministro può impegnarsi esattamente, come chiede l'ordine del giorno, che non è offensivo, a far luce sulla questione. Si chiede una Commissione, ma non una Commissione parlamentare, non una inchiesta parlamentare. Questo è escluso, quindi rientra nei doveri del Governo, in modo particolare del Ministro che in questo momento in rappresentanza del suo dicastero e del Governo sta di fronte a noi. Per questo io non ho perduto la speranza che l'onorevole Ministro, considerata la gravità della questione, possa ancora accettare quest'ordine del giorno.

CINGOLANI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Noi ci troviamo in una situazione un po' curiosa nel senso che questo ordine del giorno per alcune delle affermazioni fatte nella dichiarazione del collega Ferrari non è che la risultante del discorso del senatore Montagnani che tutti abbiamo ascoltato o letto nel resoconto sommario e che ha avuto un'intonazione vivamente polemica e di opposizione. Se le cose fossero rimaste in questa inquadratura, non ci sarebbe stato bisogno dell'allargamento della discussione avvenuto attraverso le successive dichiarazioni di voto. Ma qui l'imbarazzo deriva dal fatto che c'è un senatore stimabile fra tutti, il collega Ferrari, che ha ricevuto un fonogramma che certamente sarà di persona autorevole ma sconosciuta al Senato, e come corpo e come singoli senatori, benchè conosciuta dal senatore Ferrari. In tale fonogramma si riassume una situazione che

il collega Ferrari ha qui illuminato. Di fronte alla notizia portata al Senato, notizia puramente personale e priva di qualunque autorità provata non per la persona del destinatario, ma per la persona che la ha comunicata, si chiede nientemeno che un'inchiesta...

FERRARI. No, un'indagine parlamentare.

SCOCIMARRO. L'ordine del giorno è stato presentato prima dell'annuncio di tale notizia.

CINGOLANI. Questa notizia può avvalorare la cosa, ma può anche circondarla di una nube di sospetto. Ora, francamente, io rimango sul terreno della realtà che noi conosciamo al di fuori delle fantasie, od anche delle preoccupazioni legittime e pertanto dichiaro che non possiamo negar fiducia al Ministro dell'industria quando afferma che sarà un vigile tutore. D'altra parte se vogliamo conoscere quella che riteniamo essere una verità ancora non conosciuta, ma semplicemente temuta, abbiamo una altra strada ed è quella che crediamo di poter prendere anche noi, cioè quella di presentare un'interrogazione in proposito per conoscere dal Ministro cosa c'è di vero in queste voci. Scegliendo questo terreno ci poniamo sopra una base solida, per cui possiamo con tranquilla coscienza dare voto contrario all'ordine del giorno Montagnani. (*Approvazioni dal centro e da destra. interruzioni e commenti da sinistra*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Montagnani. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvato).

SCOCIMARRO. Il Senato non vuole che si faccia luce sulla questione. (*Interruzioni e proteste dal centro*).

CINGOLANI. Non attacca più!

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Chiarita l'impostazione del significato nettamente politico, a mio avviso, dell'ordine del giorno testè votato, tengo a dichiarare che il mio Ministero non mancherà di fare tutti gli accertamenti del caso, e a questo fine prego gli onorevoli Ferrari, Montagnani e qualunque altro che abbia elementi, documenti o notizie da dare di fornirli senz'altro; dal mio canto

mi riservo appena possibile di dare al Senato tutte le spiegazioni possibili.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Milillo.

Domando all'onorevole Ministro se lo accetta.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Mi permetto di rilevare come sia difficile il poter accettare e non accettare un ordine del giorno di questo genere perchè dovrebbe, se accettato, impegnare su un programma di lavoro una società controllata dallo Stato senza sapere la fondatezza di queste ricerche e la possibilità tecnica e finanziaria di questi lavori; se respinto dovrebbe dare l'impressione, come del resto ha fatto capire in bella forma tra le righe il senatore Milillo, che il Governo non voglia valorizzare la zona di Tramutola e quindi ostacolare la valorizzazione di questi pozzi e queste ricerche di petrolio. Pertanto, io pregherei di trasformarlo in raccomandazione con l'intesa che del problema si potrà parlare in sede di programma petrolifero con tutti gli accertamenti e gli elementi del caso.

MILILLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILILLO. L'incertezza del Ministro dipende semplicemente dal fatto che egli non conosce il problema perchè qui non si tratta di ricerche nuove, ma di un numero notevole di pozzi che erano già in lavorazione e che sono stati abbandonati da oltre 5 anni.

E siccome per principio non ho fiducia nell'istituto della cosiddetta raccomandazione, chiedo che l'ordine del giorno sia messo in votazione, il che servirà forse a richiamare un po' più l'attenzione degli organi ministeriali su questo problema.

PRESIDENTE. Pongo allora in votazione l'ordine del giorno Milillo, non accettato dal Governo.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvato).

Segue l'ordine del giorno del senatore Gervasi. Prego il Ministro di dichiarare se lo accetta.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Il senatore Gervasi nell'illustrare questo ordine del giorno, che nella sostanza ripete altri ordini del giorno già accolti alla Camera

dei deputati come raccomandazione, ha svolto un'impostazione nettamente polemica e mi permetto dire anche infarcita di notevoli inesattezze. Non ho voluto rispondere e né credo sia il caso di rispondere, data l'ora tarda, per quanto amerei poter meglio chiarire queste impostazioni che sono infondatamente polemiche. Per tale motivo, perchè ogni ordine del giorno non può che riflettere lo stato d'animo e la mentalità di colui che l'ha proposto ed illustrato e dato il fatto che l'ordine del giorno, ripeto, è inutile in quanto si riferisce a provvedimenti già annunziati, o che il Governo ha in corso di attuazione, sono costretto a pregare il Senato di respingere questo ordine del giorno.

GERVASI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERVASI. Respingo le affermazioni del Ministro, perchè evidentemente nel discorso che io ho fatto non potevo non essere polemico, in quanto promesse di Ministri e ordini del giorno da due e più anni si ripetono tanto al Senato quanto alla Camera dei deputati e mai si concretizzano in qualcosa di favorevole nei confronti dell'artigianato. Quindi, insisto nella votazione pur sapendo che l'ordine del giorno verrà respinto in quanto non è stato accettato dal Governo, quindi la maggioranza voterà certamente contro, ma in tal modo si vedrà ancora una volta che sul terreno delle provvidenze agli artigiani, siamo puramente sul campo della demagogia e delle promesse inutili.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Onorevole Gervasi le osservo che venite in questo campo buoni ultimi.

GERVASI. Ma intanto ogni volta si presenta l'occasione di votare a favore degli artigiani voi, che vi proclamate amici degli artigiani, votate contro.

PRESIDENTE. Pongo allora in votazione l'ordine del giorno del senatore Gervasi, non accettato dal Governo.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvato).

Passiamo infine all'ordine del giorno del senatore Nobili. Osservo che il senatore Nobili è assente.

LUSSU. Dichiaro di farlo mio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro, per esprimere il parere del Governo.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. In relazione a quanto ho già detto nelle mie dichiarazioni in merito all'I.R.I. e cioè a quei provvedimenti che sono ora in corso di definizione e che prossimamente saranno sottoposti all'approvazione dei due rami del Parlamento, ritengo che in tale sede il Senato potrà esprimere il proprio pensiero su tale problema, ed eventualmente potrà consigliare quell'indirizzo e suggerire quegli orientamenti che riterrà opportuni.

Penso pertanto che questo ordine del giorno sia in questa sede intempestivo. Osservo, inoltre, che, nonostante un pensabile parere contrario del senatore Lussu, la materia dell'ordine del giorno esula in buona parte dalla mia competenza. E' vero che rappresento il Governo di fronte al Senato, ma, senatore Lussu, deve considerare che questo ordine del giorno mi è stato fatto conoscere questa sera e lei sa che delle aziende di Stato non è solamente competente il Ministro dell'industria, ma vi è tutta una responsabilità collegiale che deve essere rispettata. Per queste ragioni, non mi trovo in condizioni di poter accogliere questo ordine del giorno che impegnerebbe altri colleghi ai quali non lo conoscono e non possono dare il loro parere, ed inoltre anche perchè potrebbe in questo momento interferire nelle decisioni che stiamo prendendo, decisioni che saranno naturalmente sottoposte al vostro apprezzamento.

Per queste ragioni, prego, ove non si consenta di tenerlo sospeso, di trasformarlo in raccomandazione, perchè in tal caso non avrei nulla in contrario ad accettarlo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Lussu per dichiarare se insiste nello ordine del giorno.

LUSSU. Ritengo che il problema sia di natura eccezionalmente importante. Aderisco all'invito dell'onorevole Ministro e cioè anzichè di votarlo come ordine del giorno, di trasformarlo in raccomandazione. Faccio tuttavia presente all'onorevole Ministro e al Senato che

la Commissione speciale per la istituzione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, dopo profonda discussione, ha voluto comprendere l'I.R.I. come rappresentanza autonoma, staccata dalla Confederazione dell'industria, cioè ha visto la sua importanza come organismo autonomo, staccato dagli altri organismi particolaristi. Augurandomi che l'onorevole Ministro dia particolare attenzione a questo problema, trasformo l'ordine del giorno in raccomandazione.

PRESIDENTE. Esauriti così anche gli ordini del giorno, passeremo all'esame dei capitoli del bilancio.

(Senza discussione si approvano i capitoli del bilancio, i riassunti per titoli e categorie e i relativi allegati).

Rileggo ora l'articolo unico del disegno di legge:

Articolo unico.

E' autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1° luglio 1950-30 giugno 1951, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(E' approvato).

UBERTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

UBERTI. Vorrei sapere dalla Presidenza se il disegno di legge riguardante le pensioni di guerra tornerà al nostro esame per il coordinamento.

PRESIDENTE. Le faccio osservare che risulta dal resoconto che il coordinamento del disegno di legge per il riordinamento delle pensioni di guerra è stato affidato alla Commissione, la quale si è avvalsa dell'opera di un ristretto Comitato ed ha già compiuto il suo lavoro. La legge si considera quindi approvata dal Senato ed è stata trasmessa alla Camera dei deputati.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RAJA, *segretario*:

Al Ministero dell'industria e del commercio: in tema di concessioni per lo sfruttamento di metano e di petrolio, per raccomandare nell'interesse dell'economia nazionale, di non trascurare accanto alle attività dell'Istituto parastatale le attività private che abbiano dato prova di competenza e di capacità produttiva e di affidamento di ulteriori sviluppi fecondi, imponendo al prodotto delle nuove esplorazioni richieste, una adeguata tassazione a favore dello Stato (1280).

PANETTI.

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e delle finanze, per sapere se siano a conoscenza della furiosa grandinata abbattutasi durante la notte dal 26 al 27 giugno corrente sul territorio di Valguarnera, distruggendo totalmente, in una zona estesa circa cinquecento ettari, la produzione dell'uva, delle ulive, e delle mandorle, cagionando un danno di circa cinquanta milioni di lire; e per sapere quali provvedimenti intendano adottare a favore di circa mille agricoltori rimasti privi del raccolto (1281).

ROMANO Antonio.

Al Ministro del tesoro, per conoscere a quale punto si trova il lavoro di riliquidazione delle pensioni e degli assegni vitalizi, temporanei e rinnovabili, lavoro che a termine dell'articolo 8 della legge 29 aprile 1949, n. 221, doveva essere compiuto entro il 31 dicembre dello stesso anno e che il Sottosegretario per il Tesoro, nella seduta del 18 febbraio c. a., rispondendo ad analoga interrogazione dello stesso sottoscritto, presentata in data 14 dicembre 1949, affermava che, salvo situazioni particolari di qualche Ministero, era da prevedere che sarebbe stato esaurito entro il 30 giugno 1950.

Atteso che nonostante il mancato preciso impegno previsto dalla legge e nonostante le accennate assicurazioni le operazioni di riliquidazione sono ancora lungi dall'essere rese esecutive

(e cioè rese pagabili presso gli uffici provinciali del Tesoro), il sottoscritto domanda quale sia attualmente la reale precisa situazione per ciascun Ministero e domanda quali provvedimenti si intenda adottare per assicurare che entro il più ristretto periodo di tempo ed in ogni modo non oltre il 31 ottobre c. a., il lavoro di che trattasi sia portato a compimento. (1282).

TOMMASINI.

Interrogazione

con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se la cooperativa « Aeronautica », costituitasi a Cagliari nel 1948 fra ufficiali e funzionari, abbia diritto al contributo statale secondo le disposizioni di legge sull'edilizia economica popolare, e, nel caso affermativo, per conoscere le ragioni del non concesso contributo, malgrado che la richiesta sia stata avanzata da oltre due anni. (1242).

LUSSU.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 9, col seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Svolgimento dell'interpellanza:

TERRACINI. — *Al Ministro delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere se non intenda provvedere senza ulteriori dilazioni ad adeguare il Codice postale delle telecomunicazioni nonchè le « istruzioni sul servizio telegrammi e marconigrammi » alle norme della Costituzione ed in particolare all'articolo 15 di questa ultima, il quale afferma che una limitazione alla libertà e segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione può avvenire soltanto per atto motivato dell'Autorità giudiziaria con le garanzie stabilite dalla legge (199).

La seduta è tolta (ore 21.10).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti